

CDXCVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	24141
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	24141
<i>(Presentazione)</i>	24142
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768). . .	24142
PRESIDENTE	24142
RIVERA	24142
BERTÈ	24152
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	24157
MARANGONE	24161
FUSARO	24168
ALICATA	24171
LUCCHESI	24181
Proposta di legge (Approvazione in Commissione)	24141
Interrogazioni e interpellanza (Annullamento)	24185

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto del Nastro Azzurro fra combattenti decorati al valor militare » (3227);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Proroga del termine fissato dalle leggi 23 marzo 1958, n. 291, e 30 aprile 1959, n. 285, per la utilizzazione dei materiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza (3160), con modificazioni e con il titolo: « Utilizzazione di materiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza e della pubblica sicurezza »;

RUSO SPENA: « Norme riguardanti l'avanzamento degli ufficiali maestri direttori delle bande dell'arma dei carabinieri, della marina, dell'aeronautica, del corpo delle guardie di finanza e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Modificata dalla IV Commissione del Senato*) (2049-B).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'industria e del commercio, in applicazione delle disposizioni contenute nel testo unico delle leggi sull'esercizio delle assicura-

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 settembre 1961.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

zioni private, ha trasmesso il bilancio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, relativo all'esercizio 1960.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione degli onorevoli deputati.

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Provvedimenti a favore del personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato »;

« Abolizione dell'imposta di fabbricazione sui minerali di mercurio e sui prodotti derivati ».

Mi onoro anche presentare, a nome del ministro della difesa, il disegno di legge:

« Riconoscimento della validità degli studi compiuti presso l'accademia militare e la scuola ufficiali carabinieri nonché presso l'accademia e il corso di applicazione della guardia di finanza ai fini del conseguimento della laurea in giurisprudenza o in scienze politiche o in economia e commercio ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti si afferma che occorre fare discorsi costruttivi. Per la verità, non ho ben compreso che cosa sarebbe mai questa costruzione, che noi deputati dovremmo fare, essendo essa piuttosto compito specifico del ministro e del Ministero. Noi deputati possiamo sollevare critiche, avanzare

suggerimenti, portare in quest'aula la voce dell'esperienza e quella della pubblica opinione o, almeno, della maggioranza di essa, ma non è da noi metter mano ad alcuna costruzione. In questa luce mi auguro che il mio discorso possa contribuire ad una messa a punto dei problemi della pubblica istruzione, se non altro perché chi lo pronuncia ha passato la maggior parte della sua vita nella scuola, vivendoci ed operandovi per quasi un trentennio.

Allo stato delle cose dobbiamo dare atto al ministro della pubblica istruzione dello sforzo che egli ha compiuto per condurre in porto quel grosso e così instabile vascello che è il piano della scuola; se il piano non è molto lontano dalla sua conclusione, lo si deve alla buona volontà di molti colleghi e del presidente della Commissione, ma anche alla costanza, all'impegno ed all'abilità del signor ministro.

L'approvazione del piano sembra, però, dover subire ritardi per i contrasti che si sono manifestati sulla questione del finanziamento della scuola non statale. Un problema questo che, a mio avviso, non è stato posto in termini esatti, perché l'enunciato della Costituzione non ammette dubbi di sorta, essendo chiaro il riconoscimento del diritto ad esistere della scuola libera. Per la verità, in Italia una vera e propria scuola libera, del tipo di quelle esistenti in altri paesi, non vi è; esistono le cosiddette scuole pareggiate e parificate, vigilate dallo Stato, che ne ha la sorveglianza: scuole queste, cui però da una parte del Parlamento non si vogliono riconoscere diritti a contributi, il cui godimento si vuole esclusivo della scuola di Stato.

Un tale concetto, a mio modo di vedere, offende il principio della vera libertà della scuola, sancita dalla Costituzione, in quanto la cosiddetta scuola libera è sottoposta, anche negli adempimenti economici, talora molto gravosi, ad una severa vigilanza da parte dello Stato; non si vede quindi come questo possa sottrarsi ai doveri che, nei confronti di essa, da tali obblighi e dal contributo di attività didattica, che essa dà, discendono.

Per alcuni mesi, in sede di Commissione, abbiamo discusso se alla scuola non statale dovessero o meno essere concessi finanziamenti; da questo dibattito siamo usciti, almeno per lo stralcio approvato, abbastanza felicemente. Ora che il piano della scuola sta per tornare dinanzi al Parlamento, in aula, sarebbe augurabile che venisse final-

mente risolta la questione se le funzioni assolute dalle scuole parificate o pareggiate siano state utili alla istruzione pubblica ed abbiano rappresentato, anche se in piccolo, un esempio di libertà dell'insegnamento. L'esser riusciti a far avanzare, senza tragedie, sino alle soglie dell'aula, il piano della scuola, rappresenta indubbiamente un avvenimento di rilievo, perché si tratta di una legge veramente sollecita dei bisogni della scuola, pur se è lecito avanzare, come io sto per avanzare, una esplicita riserva sull'effettiva corrispondenza degli stanziamenti ai suoi più urgenti bisogni.

Il piano, comunque è un primo passo, che però mi sembra debba essere completato. Temo, infatti, che ciò che manca, possa compromettere in gran parte quel che è stato fatto, cioè renda poco efficiente persino il finanziamento per la costruzione e l'arredamento delle università.

Che cosa manca? Mancano le provvidenze verso il primo personaggio della organizzazione scolastica, lacuna evidentemente molto grave del piano della scuola. Il fulcro della scuola in generale, e dell'università in particolare, è infatti l'uomo, sono cioè le qualità dell'uomo che la gestisce. Il personale della nostra scuola compie invero egregiamente il suo dovere, ma occorre che le qualità di questo personale siano eccelse, perché esso possa servire alla attuale altezza dei compiti da svolgere; cioè occorre porci ad un livello non inferiore a quello raggiunto dal personale della scuola degli altri paesi, è cioè che i nostri docenti siano dotati di grande capacità e di grande amore per la scuola e che dispongano di adeguatezza di mezzi.

D'altra parte, anche nel numero dei docenti siamo carenti. Il numero dei professori universitari, ad esempio, si deve considerare enormemente scarso rispetto alla attuale nostra popolazione scolastica. L'università di Roma, per prendere un caso concreto, pur avendo ben 35-40 mila studenti, ha un numero di docenti che non è nemmeno il doppio di quello dei tempi in cui io ero studente, quando questa università contava da 3 a 5 mila iscritti. Il numero degli assistenti è parimenti, più o meno, circa solo il doppio di trenta anni fa.

Invero non è proprio questione solo di numero: il punto dolente è costituito dal sistema di reclutamento dei nostri assistenti, molto difettoso in chiave economica.

I futuri maestri, invero, quelli che dovrebbero scriversi con la « m » maiuscola, i

dirigenti dei nostri studi superiori e della ricerca scientifica, gli antesignani della cultura nazionale, si allevano, come assistenti, nei nostri istituti universitari e perciò i giovani avviati a questa carriera dovrebbero essere persone in possesso di doti molto notevoli di capacità, di intelligenza e di risorse di volontà: ebbene, con il reclutamento che stiamo attuando, sia pure con i recenti aumenti concessi agli assistenti, la situazione economica di questi rimane sempre quella di tapini della classe media italiana. Gli assistenti universitari infatti, pur iniziando la loro carriera più o meno con il trattamento economico dei professori della scuola media, non raggiungono i livelli finali di questi.

Gli assistenti oggi non possono dunque essere reclutati tra i migliori nostri giovani, perché tra questi, attratti da buone offerte di enti e privati, i migliori laureati, ed i migliori tra i nostri assistenti finiscono col passare alle dipendenze dell'industria o del commercio. È un problema, signor ministro, che raccomandiamo alla sua attenzione, più nell'interesse del paese che degli assistenti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho presentato un nuovo disegno di legge.

RIVERA. Lo conosco e so bene che un giovane assistente, sia pur molto valoroso, che raggiunga l'apice della sua carriera, con le provvidenze da lei proposte, potrà arrivare a percepire 110 mila lire mensili lorde.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi è poi l'indennità per la ricerca scientifica.

RIVERA. Gli assistenti, ai miei tempi, guadagnavano 97 lire al mese, ma non ricevevano le offerte generose che oggi vengono fatte dall'industria e dal commercio. Oggi, ad esempio, alla facoltà di scienze di Roma, da parte dell'industria e di imprenditori, vengono richieste continuamente delle notizie sui laureati in fisica o in matematica, sul tipo di tesi che hanno svolto e come si presenta la loro votazione scolastica. E ciò allo scopo di accaparrarsi i migliori. Tanto più spietata è la caccia che si dà ai nostri assistenti, merce oggi tanto desiderata, come ben s'intende.

Onorevole ministro, gli assistenti le sono grati dei miglioramenti proposti, ma, se pur questo trattamento può sodisfarli, esso, per le ragioni adombrate, non risolve il problema del reclutamento ad alto livello, quale sarebbe oggi necessario. Perché questo possa realizzarsi, bisogna passare il Rubicone e decidersi

a corrispondere stipendi maggiori o almeno uguali alla media di quelli che oggi corrispondono loro le industrie. Certo, occorre avere coraggio...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si tratta solo di coraggio.

RIVERA. Ella, signor ministro, faccia presente al suo collega del tesoro quanto gelosa e fondamentale sia questa esigenza nazionale: noi, infatti, non reggeremo nella gara con le altre nazioni, nel campo della scienza pura e della scienza applicata, se non miglioreremo coraggiosamente il sistema di reclutamento degli assistenti.

Ora ne abbiamo aumentato il numero; ma, signor ministro, se, invece di avere cinque-dieci assistenti, ne avremo dodici o venti, essi saranno tutti certamente pieni di buona volontà, ma non di qualità superiore rispetto a quelli di cui disponiamo oggi, perché, tranne alcune eccezioni, i più capaci dei nostri laureati non verranno mai da noi, anche quando siano migliorate le condizioni di oggi. Essi ci lasceranno dopo aver appreso tanto che basti a meglio qualificarli. Noi dobbiamo preoccuparci, più e meglio di come sino ad ora abbiamo fatto di quelli che devono sostituirci, di quelli che dovranno far sentire la voce dell'intelligenza italiana all'estero: e per questo l'unico sistema efficace è di variare il sistema economico di reclutamento di questi giovani.

Anche se noi non potremo dare a questi giovani le 300 e persino 400 mila lire mensili che oggi vengono in molti casi corrisposte da alcune industrie ai più capaci tra di essi, bisognerà almeno far loro intravedere che la loro carriera non sarà tanto travagliata e che la tappa di arrivo sarà migliore di quella che oggi si prospetta.

Solo attraverso questa via potremo procurarci i maestri del domani, altrimenti non riusciremo mai a costituire delle scuole veramente elette per l'avvenire. Occorre che il ministro del tesoro sia sensibile a questo argomento.

Questa, sì, sarebbe un'utile riforma. Si fa un gran parlare di riforme, ma Dio ci aiuti a non fare delle riforme in peggio, come qualche volta è accaduto. Con questa modesta riforma che io propongo, il nostro paese verrebbe a giovare di tanti ingegni, che oggi se ne vanno fuori delle università e degli istituti superiori, in settori produttivi diversi.

Questo è l'appunto principale che possiamo muovere al piano per la scuola, piano in sé generoso, ma gravemente manchevole.

Un altro settore in cui il piano della scuola è manchevole è quello delle dotazioni degli istituti, dotazioni che sino ad oggi non sono state aumentate gran che.

Mentre è certo da approvare quanto in quel piano si propone per gli edifici ed arredamenti, di cui vi è deficienza (come, per esempio, nell'università di Roma, dove non si hanno aule adeguate per insegnare matematica, e più o meno lo stesso lamento si deve fare per la facoltà di medicina e per l'insegnamento della fisica) in quel piano non si provvede ai mezzi occorrenti per il personale e particolarmente per quello assistente. Vi sono oggi delle università in cui vi è un assistente ogni 300 studenti iscritti, mentre ne occorrerebbe uno almeno ogni 20 studenti (nella facoltà di medicina dell'Università cattolica, di prossima istituzione a Roma, si provvederà, a quanto si afferma, giusto in quel senso).

Vi sono esempi addirittura clamorosi in proposito. So di istituti universitari che hanno potuto acquistare costosi apparecchi, utilizzando determinati finanziamenti; tali apparecchi, però, stanno invecchiando nelle casse, perché non esistono assistenti in grado di usarli o, se ve n'era uno al momento dell'acquisto, esso è stato nel frattempo assorbito dall'industria privata.

Abbiamo dunque bisogno di menti e di cervelli, prima che di aule e prima che di macchine e di strumenti per le ricerche.

Le carenze, naturalmente, riguardano tutti i campi, con grave danno ovviamente per l'insegnamento. Si pensi, per prendere ancora un esempio pratico, che gli studenti di medicina solo eccezionalmente possono disporre di pezzi anatomici.

A questa crisi della nostra università di Roma, io non vedo come oggi si potrebbe porre rimedio, se non creando un'altra università, in zone prossime dell'Italia centro-meridionale, laddove vi è il vuoto universitario. La ragione prima, infatti, della disagiata didattica universitaria è nel sovraccarico di studenti, specialmente nelle università di Roma, Napoli, Bari. Non faccio che ripetere questo discorso fin dalla Costituente, fuori e dentro questa Camera: doversi adeguare le università al numero degli studenti e questo numero alle capacità didattiche e scientifiche delle nostre università, se si vuole uscire dal marasma attuale. Ma a coloro che sostenevano la deficienza di università nel centro-sud continentale d'Italia, si opponeva una netta smentita: ci si rispondeva cioè che l'Italia non abbisogna di università, giacché essa è una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

delle nazioni dove di università ve ne sono troppe. Si fece allora rilevare che in Italia le istituzioni universitarie non sono equamente dislocate; nel settentrione noi abbiamo 18 università (mi riferisco al centro-nord), nel Mezzogiorno continentale ne abbiamo soltanto tre: Roma, Napoli e Bari...

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Vi sono due disegni di legge che prevedono l'istituzione di nuove università in Abruzzo ed in Calabria. Speriamo che possano essere approvati.

RIVERA. Questa interruzione mi è molto gradita e dirò che per questo lodiamo anche il ministro, perchè egli ha aggiunto, ai progetti di iniziativa parlamentare, il suo proposito in questo senso, ma egli sarebbe ancora più lodato da noi, e da tanti universitari, se effettivamente nell'ideare queste nuove università, tenesse presenti certe necessità di cui parlerò più avanti. Noi abbiamo da anni chiesto l'istituzione di università là dove fanno difetto, ma abbiamo incontrato sempre contrarietà, persino nei nostri stessi colleghi universitari, oltrechè nel Consiglio superiore e nei ministri della pubblica istruzione. Dobbiamo però riconoscere che è stato per merito del ministro Rossi indi del ministro Medici e successivamente del ministro Bosco, se questo problema è stato concretamente affrontato.

È però ancora valida una riserva, che è un implicito «no»: occorre finire di attrezzare le vecchie università, prima di concedere il via alle nuove. A proposito di questi ultime vi è poi il problema della loro organizzazione, soprattutto per quanto attiene alla dislocazione delle facoltà. Noi che abbiamo qualche pratica di università, sappiamo che l'università come ente unitario è una cosa e l'università... dislocata in varie sedi, che in verità non è mai, sino ad oggi, esistita in Italia, è un'altra cosa: ed una università scorporata è, purtroppo, quella prevista dal progetto ministeriale che si sta discutendo al Senato.

È proprio una università scorporata è quella che si vuol creare in Calabria, dislocata in tre sedi differenti, i tre capoluoghi di provincia. Ora, questa soluzione, a mio avviso, è tra le peggiori che potessero essere escogitate. Ed io sono con il ministro Bosco, edizione del 1960, proprio a proposito di questo problema, per quanto egli ha detto in seno al Consiglio superiore; nel marzo del 1960, un anno e mezzo fa, egli ebbe ad esprimere il suo pensiero di netta condanna per un'eventualità di questo genere dicendo testualmente: «Sono note le vicende storiche che, mentre hanno favorito talvolta ecces-

sivamente alcune regioni hanno lasciato altre regioni, specialmente dell'Italia meridionale, completamente prive di studi universitari. Ma, il problema posto dall'opinione pubblica, come deficienza regionale, non può scomporsi in un disordinato pluralismo di istanze a carattere provinciale». (Proprio questo ha detto allora l'onorevole ministro). «Istituendo una facoltà in ogni capoluogo di provincia, si determinerebbe una polverizzazione dei non molti mezzi a disposizione e si attenderebbe all'unità organizzativa, congeniale della unicità degli organi accademici dell'università (rettorato, senato accademico, consiglio di amministrazione). È da seguire con viva simpatia la possibilità di concedere, a ciascuna regione che ne è priva, una università con facoltà concentrate in una unica sede, a carattere prevalentemente tecnico-scientifico».

Questo suo enunciato, onorevole ministro, ebbe a rincuorare uomini del pensiero e moltissima gente di buon senso, quando noi andavamo assistendo alle richieste della città A o della città B per guadagnarsi una istituzione universitaria o addirittura, come si scriveva, un ateneo. Però, a distanza di neppure un anno, è venuto l'amaro, perchè il ministro Bosco, a circa sei mesi dall'enunciato sopra riportato, è apparso in seconda edizione e, quasi indotto ad autocritica, si è fatto paladino di quanto aveva così esplicitamente condannato, patrocinando la tesi completamente diversa che l'università per la Calabria debba nascere scorporata in tre distinte facoltà, a Reggio, a Catanzaro ed a Cosenza.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Rivera, ella si comporterebbe allo stesso modo se per ipotesi in Abruzzo si decidesse di istituire un'università in una città piuttosto che in un'altra?

RIVERA. Se ella istituisse una università scorporata in Abruzzo, la subiremmo, non l'approveremmo davvero.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma se si trattasse di una sola università e si fissasse la sua sede in una città diversa dall'Aquila, credo che ella diventerebbe un pluralista.

RIVERA. Se l'università in Abruzzo avesse una sede diversa dall'Aquila, direi ovviamente che si sarebbe commessa una ingiustizia, perchè l'Aquila ha tradizioni, ed oggi possibilità ed attrezzature, che altre città abruzzesi non hanno, e l'ingiustizia non sarebbe commessa certamente nell'interesse del paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

Senatore Bosco, non dobbiamo subordinare queste importanti iniziative alle esigenze puramente campanilistiche. È bensì vero che talvolta il campanilismo opera a fin di bene: esso è un prodotto naturale e può considerarsi, anche, sotto certi aspetti e per certe buone conseguenze che sa generare, una qualità nobile e generosa dell'animo umano. Ed è naturale che tanta gente voglia tirare l'acqua al proprio mulino; ma il Governo, che ha il dovere di supervisione e di coordinamento dei provvedimenti, deve mostrarsi superiore a tali debolezze e tirar dritto nell'interesse del paese, non essendo pietoso ed arrendevole, ma basando le sue decisioni sulla logica, più che sulle lusinghe della politica.

Pur parlando oggi in sede politica, non posso non protestare contro le esagerazioni cui ci porta l'ossequio al motivo o movente politico, che, troppo frequentemente, ha condotto ad improvvido risultato tante iniziative. Quante cose realizzate sotto la spinta del motivo politico si sono dimostrate sbagliate! Non sono comprensibili, ad esempio, le ragioni politiche dello smembramento della nascente o nascente università della Calabria, ragioni che appaiono capricciose, ove non si voglia giustificarle con una irresistibile superiore volontà o con una assuefazione a reclami di malinteso campanilismo. Non è questa, in verità, una materia nella quale il Governo debba seguire ed accontentare i multipli e contrastanti appetiti. Nell'interesse delle somme cose, il Governo deve mostrarsi autoritario.

Si racconta che una volta un Papa chiamò presso di sé i cardinali, per conoscere il loro parere in merito ad una determinata questione. Alla fine i cardinali espressero in gran maggioranza parere contrario, deponendo, nell'apposita ciotola delle votazioni, quasi tutte palle nere. Il Papa allora si tolse lo zucchetto bianco e, con esso, coprì la ciotola, volendo significare che quelle palle, in maggioranza nere, potevano essere considerate, per sua volontà indiscutibile, bianche.

Così come lo scorporo della università calabrese, tante altre iniziative del Governo, giudicate poco o nulla giovevoli all'interesse del paese, sono eseguite, per ragion politica, non meglio specificata. Ho più volte ricordato alla Camera quanta opposizione fu fatta qui tenacemente perché non fosse approvata la famosa legge Segni di scorporo del nostro territorio agricolo: la nostra opposizione veniva riconosciuta giusta, si disse, dal punto di vista tecnico, ma si volle far prevalere una ragione di ordine politico, che diede risultati

dannosi dal punto di vista agronomico, economico, umano, sociale e politico e, « s'io dico ver l'effetto nol nasconde ».

Non è stato un errore anche la legge della generosa collega Merlin? Anche di questa legge è responsabile la parte peggiore della nostra politica, la demagogia e, forse perché demagogica, quella legge è stata approvata a grande maggioranza e neppure oggi ci proponiamo di correggerla con seria urgenza, come la logica suggerirebbe, dato che, tra le altre conseguenze da essa determinate, i malati di malattie celtiche oggi si sono moltiplicati enormemente.

Anche sulla legge che dovrà costituire le regioni la ragion politica si è imposta sulla ragion logica, che dovrebbe richiamarci a considerare il non bel risultato della istituzione della regione in Sicilia: ci avviamo oggi, senza tanto pensarci sopra, a creare in Italia tante Sicilie, sia pure con attenuato statuto, senza ben renderci conto quale seria ragione ci spinga a ciò.

Nella storia si trova la ragione della residua autonomia degli stati che si federarono, nella necessità di far salve alcune prerogative sovrane, cui essi non intendevano rinunciare; ma l'Italia, che era divisa in piccoli Stati, ebbe a saltare felicemente questa fase; a questo generoso passo avanti, stiamo ora per far seguire un antistorico ed ingiustificabile passo indietro, alzando barriere che saranno costose e perniciose sotto ogni punto di vista, e che si vogliono fare solo perché v'è una ragion politica, invero di nessuna comprensibilità; e per far ciò si affrontano dispersioni imponenti di danaro pubblico, per nuovi organi e nuovi organismi e si aggiungono ai consigli provinciali, dei veri parlamenti regionali, con annessi e connessi, inibenti più che attivanti di proficue iniziative. Mi risparmio altri esempi del genere, traendoli dal decennio di legislazione nostra, superfluo essendo ormai rivangare questo angustiato passato.

Lo scorporo di una università al suo nascere, per fortuna non è in Calabria ancora un fatto compiuto, sicché discuterne è un dovere e forse un bene. Mi dispiace per i cari colleghi della Calabria, cui forse questa discussione non farà piacere, ma debbo farlo per una questione di interesse generale: d'altra parte, è proprio questa proposta governativa (di una università per la Calabria scorporata prima di nascere) che ha scatenato le detestate iniziative di questa estate in Abruzzo, risvegliando, in una irrimediabile confusione, campanilismi che sonnecchiavano, quel-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

li cui ella, onorevole ministro, forse intendeva accennare poc'anzi. Ella ha avuto notizia invero di più città che hanno avanzato concrete rivendicazioni in questo senso, solo dopo la notizia riguardante la Calabria.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Esistono da anni i disegni di legge per l'Abruzzo, che prevedono il pluralismo.

RIVERA. Se però esiste una proposta di legge di iniziativa parlamentare, che prevede il pluralismo, ne esiste più d'una, per l'Abruzzo, che non lo prevede. Ma oggi non si tratta più solo di disegni di legge, bensì di sommovimento, più o meno spontaneo, di città capoluogo di provincia, che si propongono ed anzi si apprestano ad essere sedi universitarie, e proprio immediatamente dopo la notizia che il Governo proponeva di ripartire in Calabria la concessa università; a questo disposto governativo si deve dunque il fatto che in Abruzzo sono venute fuori le multiple iniziative, che ella ha condannato e che ha pubblicamente diffidato. Non passerà troppo tempo che alle iniziative dei capoluoghi di provincia potrà seguire quella dei capoluoghi degli antichi circondari, che, ad imitazione dei più grossi centri, rivendicheranno lo stesso diritto e la stessa dignità, in gara libera, senza che una remora di ministro o di Consiglio superiore possa aver ragione a trattenerli. Oggi il Governo può intervenire a dire di no all'Abruzzo, quanto è intervenuto a dire di sì ed a fare direttamente di sì in questo senso in Calabria?

Ritengo che, in fondo al cuore, anche ella si rammarichi di una decisione presa solo per ragioni cosiddette politiche. Quali siano queste ragioni politiche io non voglio sapere, ma non posso non confermare che per il Governo l'espressione della volontà del popolo è nella volontà del Parlamento: e non si può avere, al di fuori di questo, altro valido controllo della volontà del popolo, cioè della gente qualunque e degli elettori; né vale prospettare eventuali cataclismi che si sarebbero scatenati se il Governo non avesse dimostrato sufficiente... arrendevolezza.

Perché il Governo sopra a questi delicati problemi non si rimette al Parlamento, prima che a qualunque altro suggeritore? Per questa iniziativa non è al Governo più possibile tornare indietro, in Calabria né altrove, ed il suo disegno di legge per la Calabria sarà un modello, che dovrà essere adottato anche per l'Abruzzo, e domani anche per l'Alto Adige, per cui avremo, infine, tante sedi universitarie quante saranno le città e le cittadine di una regione, con il conseguente abbassa-

mento del livello culturale e didattico che è facile immaginare.

In queste regioni è dunque per verificarsi il fenomeno contrario a quello che si lamentava sino ad oggi: fino ad ora una grande regione come la Calabria era priva di università, di fronte all'ipertrofia dell'università di Napoli, e, del pari, l'Abruzzo non aveva neppure una sede universitaria, di fronte all'università di Roma, soffocata da una popolazione di 30-40 mila studenti; da oggi in poi, al posto del vuoto di ieri, sono per nascere numerose e languide piccole università ed è per ripetersi, con ciò, in ambedue le regioni, la lamentata situazione marchigiana.

Non vi è dubbio che Napoli e Roma debbono essere alleggerite con la creazione di una nuova università, o nelle stesse città di Roma e Napoli, oppure altrove, più o meno in prossimità di queste città. Ma questo provvedimento doveva esser preso con il criterio logico espresso da lei, onorevole ministro, nel marzo 1960 al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Che fare per il sovraccarico di studenti di alcune università? Quando nel corso della prima legislatura io ebbi a sostenere l'introduzione del « numero chiuso », vi fu qualche sorriso ironico, se non peggio, ed il ministro dell'epoca — non è necessario che ne ricordi il nome — mi accusò di voler mettere i giovani a « domicilio coatto ». Poiché non volevo macchiarmi di questa... responsabilità, ritirai il mio emendamento; ciò feci, in verità perché avevo capito che, se esso fosse stato respinto, tale voto sarebbe stato forse preclusivo dell'avvenire della mia tesi. Oggi si parla di « numero chiuso » nelle università più serenamente e la necessità di adottarlo è apparsa prepotente al politecnico di Milano; il « numero chiuso », o almeno la limitazione del numero dei giovani provenienti dagli istituti tecnici, agli esami di ammissione alle facoltà di scienze e di ingegneria, è un fatto acquisito e ritenuto provvedimento di giustizia.

Queste sono le riserve che desideravo sottoporre all'onorevole ministro, non come critico parlamentare od universitario, ma come persona che vive appassionatamente questi problemi.

Ogni volta che io passo dinanzi ad un istituto dove si insegna matematica o geometria o disegno, mi sento stringere il cuore e mi domando: è mai possibile che un paese come il nostro, così potente nelle sue attività, un paese che appronta 500 miliardi per la scuola ed altrettanti ne tiene di riserva, non

possa fornire a questi giovani una sedia per sedersi, un tavolo per scrivere? È una cosa penosa, tanto più che si tratta di provvedimenti semplici, che pure non si comprendono; il non rimediare ai danni dell'affollamento delle università, che è un nostro così grave male, rappresenta veramente qualcosa di inconcepibile, di incomprensibile. Quando nel nostro piccolo delle università pareggiate ci occorre qualcosa, noi provvediamo subito: ma lo Stato, per correre ai ripari, ha bisogno di lungo tempo morto. In questo campo, nel quale il Governo trova larghi consensi e sarebbe appoggiato da tutti, non può e non sa essere l'esecutivo che tutti desidereremmo.

Passo ad altro argomento, le scuole materne. Qui il Governo è benemerito perché in questi ultimi anni, come abbiamo rilevato dalla relazione che ci è stata sottoposta, le scuole materne sono cresciute di numero.

Quando, per la prima volta, in un piccolo paese si apre la scuola materna, gli abitanti corrono a guardare con gioia la casetta nuova, tutta per i loro bambini. Io chiamerei la scuola materna, più che qualunque altra, la casa del popolo, perché, attraverso i bambini, ne godono i loro genitori, che vedono i loro figlioletti a proprio agio in una inusitata casa nuova e linda, sedersi con gioia sui loro piccoli scanni.

La scuola materna è una grande cosa per le famiglie dei poveri e vorrei che più denaro venisse all'uopo destinato per la costruzione di queste case per i bimbi. E vorrei che nella gestione di queste scuole si evitassero inutili sperperi: sento, invero, invocare anche per le scuole materne la gestione statale e penso che si corra il rischio, con ciò, di creare un'altra burocrazia di Stato che sarebbe pesante e costosa ancor più di quella che già oggi opera nella maggior parte delle scuole. Io vorrei che lasciassimo andare le cose alla buona, così come sono, nella maggior parte dei casi, andate fino a questo momento. Vi sono spesso delle maestrine, monache o signorine, che provvedono a questa scuola modestamente, senza un personale che gravi eccessivamente sulla gestione. Creando una burocrazia anche per questo tipo di scuola, come quella che governa le scuole elementari, succederà che, invece di cento scuole materne, se ne potranno avere solo cinquanta, perché il costo sarà certamente almeno raddoppiato.

A questo vorrei richiamare anche i colleghi dell'estrema sinistra, per i quali la questione delle scuole materne statali pare sia proprio fondamentale o di grande rilievo:

io questo Stato «madre» non l'ho mai capito, perché so bene che lo Stato sa fare tante cose, ma che possa fare da madre, e da madre sollecita, è difficile ad ipotizzare!

Molti di questi asili infantili o scuole materne sono oggi finanziati dalla Cassa per il mezzogiorno; ma è stabilito che di questo finanziamento possano solo beneficiare i comuni al di sotto di 10 mila abitanti. Ciò sembrerebbe giusto, se fosse riferito solo a grossi agglomerati urbani: ma oggi esistono, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, grossi comuni, che superano i 10 mila abitanti, che sono poverissimi quanto e più, talora, dei piccoli comuni. Perché negare loro la possibilità del finanziamento da parte della Cassa per il mezzogiorno? Tali comuni spesso non riescono ad andare avanti neppure per la normale amministrazione e non sono talora neppure in grado di provvedere per l'acquisto dell'area sulla quale far sorgere la scuola materna. Bisogna anche tener conto che questi grossi comuni poveri sono anche, spesso, suddivisi in frazioni o paesini, che distano l'uno dall'altro parecchi chilometri, come è il caso di tanti comuni della montagna abruzzese, e perciò si tratta non più di grossi, ma di piccoli paesi, centri di qualche migliaio o poche centinaia di anime.

Eliminiamo dunque la non logica barriera rappresentata dal limite di 10 mila abitanti, e sostituiamola con una condizione più logica, quale potrebbe essere quella della ruralità o della montanità: comuni montani, comuni rurali, comuni poveri, dovrebbero tutti godere dei benefici previsti per l'istituzione di scuole materne. L'Opera nazionale per il mezzogiorno d'Italia è tra quelle che hanno fatto sorgere, in questo decennio, con il contributo della Cassa per il mezzogiorno, una quantità di freschi ed ariosi asili in tanti piccoli comuni alla sola condizione che il comune mettesse a disposizione l'area occorrente. In meno di due anni è possibile approntare tante di queste case limpide, che sono sempre un nido sorridente per i bambini ed un raggio di speranza per la povera gente.

E non è da preoccuparsi che, al confronto di queste scuole, con le misere case che abita la gente, questa si deprima. È vero, al contrario, che, per il sorgere vicino ai loro tuguri di begli asili infantili, le madri sono giubilanti. Destiniamo dunque un massiccio finanziamento perché sorgano sempre più numerose le desideratissime case materne: per le più depresse zone del nostro paese sarà questo ragione di grande sollievo.

Ed ora qualche osservazione sulla scuola media, in riferimento alla riforma per la scuola unica e per la scuola dell'obbligo.

Le riforme che siamo venuti varando in questo decennio non sempre hanno tenuto conto delle esperienze passate. D'altra parte, se non si è, più o meno incondizionatamente, per queste riforme, si è tacciati di conservatori, ed oggi, per restare al Parlamento è necessario proclamarsi rinnovatori in qualunque campo e per le massime profondità! Più volte però, fatta la riforma, ci accorgiamo che le grandi speranze che in essa avevamo riposte erano mal fondate, ci pentiamo e diveniamo maldicenti di ciò che noi stessi abbiamo fatto o propugnato.

La novità più originale che le riforme di oggi ci riserbano, è quella di condannare ad una morte lenta il latino: questa lingua comparirà, bensì, fra le discipline della nuova scuola, ma essa non avrà l'onore ed il vanto di interrogazioni né di esami. Come si sa bene, lo studente, quando non può essere interrogato, né chiamato a sostenere l'esame in una materia, non ne fa oggetto di troppo studio.

Io sostengo che per i primi anni l'educazione umanistica debba essere curata appieno non decurtando le discipline formative, tra le quali primeggia il latino, che rappresenta un mezzo di preparazione e di affidamento mentale anche per i tecnici. Si dice che il latino non serve o che non è utile. Ma l'utile non deve essere inteso come ciò che poi servirà al disbrigo delle faccende e delle incombenze della vita pratica quotidiana.

La cultura non può essere, non deve essere opera di rifornimento del magazzino-cervello dei nostri giovani; essa deve essere come la coltura delle piante: insegnare è come curare una pianta durante il suo sviluppo, che cresce vigorosa e potenziata nel suo ciclo vegetativo e riproduttivo se al terreno si dà acqua e concime e se lo si zappetta frequentemente. Parimenti, curare seriamente la formazione del ragazzo significa metterlo in condizioni di raggiungere un maggiore sviluppo intellettuale, cioè dare alle sue capacità psichiche una potenza superiore. La cultura cioè deve essere più che uno scaffale di conoscenze, una capacità accresciuta di intendere. Si dice che il latino ed il greco non servono, e certamente non servono alle esigenze della vita spicciola quotidiana; ma queste discipline, se bene apprese, hanno una grande importanza nell'attività formativa della mente del giovane.

Vorrei dunque che le nostre tradizioni culturali, che tanto hanno dato allo splendore della vita di pensiero del nostro paese, non venissero abbandonate per più discutibili indirizzi, mentre il latino è ancora in auge in diversi paesi del mondo e serve persino, in paesi di lingua tedesca, a trarci d'imbarazzo, talora, in dialoghi della vita quotidiana.

I germanici studiano il latino a fondo e con amore; almeno altrettanto lasciate che facciano gli eredi naturali di Roma, che sono i nostri giovani! Potrà avvenire che anche lo studente dei corsi classici non sia in grado domani di bene interpretare un testo latino o greco, od anche solo una lapide; ma lo studio del latino gli avrà aperto la mente, avrà affinato le sue capacità di ragionamento, l'avrà indirettamente aiutato ad usare meglio la stessa lingua italiana, senza confondere, come spesso accade, il condizionale con l'indicativo.

Raccomando pertanto al Governo di procedere con estrema cautela e di non fare riforme avventate. Se una riforma si vuole o si deve fare, si ponga attenzione a non minare, proprio dalle fondamenta, una scuola che, se, come tutte le cose umane, ha dei difetti, tuttavia è stata collaudata da decenni di esperienza, con risultati sostanzialmente positivi.

La scienza ha camminato, la cultura si è modificata, ma è ancora possibile assicurare, sulla base di quanto l'esperienza ci suggerisce, alla scuola italiana di oggi, la sua delicata ed elevata funzione, che la mantenga alta ed onorata, almeno sul livello del suo passato. Il progresso, per sua stessa definizione, non è rivoluzione, ma affinamento e perfezionamento.

La scuola deve poi mirare ad una felice formazione mentale e perciò, innanzi tutto, deve insegnare a studiare. Conosco giovani intelligentissimi che non riescono a superare gli esami perché non hanno saputo imparare a studiare; molti giovani, ad esempio, che dichiarano di non capire la matematica od il latino, non hanno avuto alcuno che li abbia aiutati a comprendere, superando le iniziali difficoltà, i principi su cui poggiano queste discipline: se essi avessero potuto superare tale punto morto iniziale, sarebbero certamente stati in grado di procedere sulla via della completa comprensione di tutta la disciplina. Le materie informative non sono in fondo, in giusto senso, cultura, ma prevalentemente sforzo e gioco di memoria. E del resto le notizie sulla nascita o la morte

di Cesare o di Napoleone, sul nome della consorte di Luigi XIII, o sul nome di condottieri o sulle date di avvenimenti storici, sono per i più destinati ad essere dimenticate all'indomani dell'esame, mentre è dubbio che l'intelligenza del giovane abbia tratto da questo studio una effettiva utilità intrinseca.

E veniamo all'esame di Stato. L'attuale sistema credo che abbia a sua difesa, per rimanere nel nostro costume scolastico, solo ragioni politiche, più che culturali e di preparazione professionale. L'esame di Stato è bensì giustificato nei paesi nei quali esiste una vera scuola libera, perché esso consente un controllo sulle effettive capacità di quanti hanno studiato nelle scuole non statali. Né il nostro esame di Stato può avere una sua utilità come esame di ammissione all'esercizio di una professione, giacché esso verte sulla ripetizione dell'esame di una o più materie, già esperito poche settimane prima dal candidato. Specialmente in certe facoltà universitarie, come in quella di agraria, questo esame di Stato risulta estremamente discutibile. Che cosa poi significhi, ripeto, l'esame di Stato in Italia, dove non vi è vera scuola libera, in quanto la scuola pareggiata è disciplinata dallo Stato nei suoi regolamenti e dotata di professori che in massima parte lo Stato ha laureato e che è sempre sotto l'eventuale controllo di ispettori, non saprei proprio dire.

A che cosa serve l'esame di Stato si domandano oggi tanti miei colleghi e nelle conversazioni private quasi tutti si esprimono in senso contrario, manifestando profonde perplessità circa l'opportunità di mantenerlo in vita. Né piace la norma per cui i commissari sono estranei all'istituto dove i giovani hanno studiato, per il sospetto che in tale disposto è implicito sulla equanimità dei docenti. Dal momento che l'esame di Stato è una ripetizione degli esami fatti dagli insegnanti nel corso dell'anno, non si comprende invero la ragione di questa ulteriore faticosa prova, per la quale può offrirsi talora la sorpresa che vengano bocciati alcuni meritevoli e vengano promossi alunni che meno lo meriterebbero.

Un'altra preghiera, onorevole ministro, sul fatto tanto triste che molte nostre città vanno perdendo giorno per giorno le loro antiche caratteristiche e l'aspetto così frequentemente artistico di cui esse hanno il vanto. Se si continua ancora nella pianificazione architettonica delle nostre città con il cemento armato, che va sommergendo alcuni

originali aspetti di esse, le persone amanti del bello ed i forestieri troveranno un'attrazione di meno nel nostro paese. Non si riesce ad arginare in alcun modo questo triste fenomeno: uno speculatore dei tanti che si sono gettati sulle cose belle delle nostre città, quando si sia comunque impossessato di un'area, magari di un giardino, vi pianta un gabbione di cemento armato, scheletro triste di un piccolo o medio grattacielo.

Il sindaco di una città, al quale io esposi tutto il rammarico per quanto l'edilizia nuova sta facendo a carico delle nostre città, si mostrava meravigliato per simili idee: « Ella dunque non vuole ammettere — mi diceva — che la gente possa abitare più decentemente di quel che si costumava dai nostri padri? ». Gli ho risposto che si possono costruire case moderne e linde, fuori dei centri artistici della città, senza sottomettere questi al grottesco della comparazione ed aggiungevo che quando le città d'Italia saranno pianificate architettonicamente, esse potranno somigliare a Berlino, a Mosca ed a qualsiasi altra città del mondo, costruite con ispirazione utilitaria, ed il forestiero non avrà più nulla da ammirare nell'edilizia del nostro paese. Quando piano piano saremo venuti distruggendo un raro patrimonio d'arte e di bellezza, nulla di quanto è stato potrà più risorgere dalla sua polvere!

Non so dirle, onorevole ministro, quanta fatica mi sia costato il difendere il giardino di villa Corsini, di Roma, dalle richieste di certi « pezzi grossi », cui facevano gola l'area preziosa e le prospettive di sfruttarla, e quanto debba accortamente manovrare, per difendere il giardino botanico della città universitaria, proprio in questi giorni minacciato di essere fagocitato dalla stessa università. E so bene quanta fatica abbia dovuto sostenere il mio collega di Palermo, professor Bruno, per difendere il giardino botanico della sua città, per impedire cioè che esso venisse attraversato da un grosso vialone, che lo avrebbe diviso in due tronconi.

Adesso è in pericolo l'orto botanico di Catania, dove si vorrebbe costruire un grosso edificio da parte di uno speculatore che ha la pretesa di drizzare nel cuore della aggraziata città un lungo, informe salame di cemento armato. Il mio intervento in Parlamento, con una semplice interrogazione, alla quale ancora non ricevo risposta, ha indignato il rettore dell'università di Catania (che sarebbe stata la beneficiaria del grottesco attentato alle bellezze di quella città), il quale non ha esitato a scrivere a chi parla una

lettera di rimprovero per questa mia attività parlamentare, meravigliandosi altamente del mio... arbitrario procedere! Ad un collega di Catania, che mi aveva garbatamente richiamato a tale questione, ho dovuto rispondere che l'interesse del nostro paese ci impone di salvare quello che vi è ancora di bello nel suo volto, a deturpare il quale non è logico compenso l'ingrandimento dell'università di Catania, con cliniche più ampie e decorose per costruire le quali non deve esser necessario sopprimere l'Orto siculo e deturpare la bella città.

Il discorso si potrebbe ripetere per avvenimenti simili, che vanno replicandosi in molte città: è di pochi anni fa la distruzione di un bellissimo giardino che vegetava presso via Carducci, a Roma, un brutto giorno completamente estirpato con rapidità portentosa, per farvi sorgere un grosso edificio ad uso dell'amministrazione forestale.

È dunque quasi sempre difficile impedire, anche per la via parlamentare, che questi scempi si verificino. Esistono invero le commissioni edilizie, che però a tali strazi presto o tardi acconsentono; né le sovrintendenze alle arti ed ai monumenti pare abbiano sufficienti poteri per opporsi sempre a queste irrimediabili barbarie. Evidentemente, la legislazione attuale non è adeguata ai compiti di reale tutela del bello edilizio d'Italia.

Per impedire che sia cambiato il volto delle nostre città, occorrerebbe una legge generale che vietasse per un certo numero di anni qualunque manomissione della parte antica o vecchia di tutte le nostre città.

D'altra parte, i nostri solerti sovrintendenti hanno compiti molteplici e difficili, né tutti, fra di essi, si rendono conto che oltre i quadri, le statue e gli oggetti di scavo delle attività umane, esistono altre cose belle ed interessanti da tutelare.

Io ho avuto un diretto conflitto con un sovrintendente a proposito di un bellissimo relitto fossile per il quale è stato fatto ogni sforzo ed affrontata ogni spesa da parte del Ministero, del Consiglio delle ricerche, dell'amministrazione del turismo e di istituti scientifici, perché esso fosse recuperato nella sua integrità, restaurato e collocato in adatto ambiente. Ma la sfortuna ha voluto che questo magnifico esemplare di fauna scomparsa, unico al mondo, venisse posto sotto la protezione di un sovrintendente agli scavi e alle antichità che non ama i documenti della vita di millenni addietro, e qui si trattava di quasi un milione di anni. Infatti, essendoci stato assegnato dalla direzione generale delle arti

del Ministero della pubblica istruzione un milione per completare la sistemazione di quel relitto fossile, il sovrintendente, cui la somma era stata affidata dal Ministero, si è indotto a rimborsare solo 600 mila lire all'istituto universitario dell'Aquila, che le aveva anticipate per il trasporto ed altro, restituendo al Ministero le altre 400 mila lire, che erano destinate ad opere di protezione di quel raro fossile ed alla illuminazione ed all'arredamento del locale che lo ospita!

Quel sovrintendente dovrebbe rendersi conto che il mondo della cultura e della scienza non è limitato e circoscritto nell'ambito delle sue conoscenze e del settore da lui amato, ma che a lui, come a tutti, corre l'obbligo di considerare benevolmente e di non sabotare anche quella parte dello scibile e delle documentazioni del passato che esula dalle loro conoscenze. Io ho voluto segnalare questo caso perché per ostilità di quel sovrintendente alle antichità e per l'evidente solidarietà delle superiori gerarchie, non si riesce a completare l'arredamento del salone, che ospita quel bellissimo fossile e ciò da ben quattro anni, da quando con sacrificio, denaro e sforzo di enti e di scienziati e di tecnici esso fu collocato.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*.
Si trova nel suo istituto?

RIVERA. No, nel Castello dell'Aquila. Al riguardo, ho presentato una interrogazione, ho scritto delle lettere, ho pregato il direttore generale alle arti di interessarsi e di provvedere: mi sono state fatte tante promesse, ma sono passati invano ben quattro anni. Per qualche settore della nostra burocrazia evidentemente non hanno importanza gli anni che si succedono con inesorabile rapidità!

Credo che sia giunta l'ora di adottare una salutare riforma, quella di mettere qualche volta da parte la politica, intesa come assoluta dominatrice di ogni problema e di ogni decisione. Il nostro eminente collega Nenni ha lanciato da tempo una espressione di metodo di lavoro, *politique d'abord*, che sembrerebbe la ispiratrice odierna di noi tutti; io dico invece che l'esperienza amara di questi anni consiglierebbe spesso di mettere da parte la politica, dire di no a questo indirizzo, che ci ha portato così spesso al di fuori del bene del nostro paese.

Qui il continuo armeggio dei partiti e dei capi dei partiti, che, senza concrete visuali per il paese, giostrano fra di loro, in una tenzone che tende al raggiungimento dell'irreale, attraverso enunciati generici, che ci abbacinano, ma che non hanno riferimento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

alla realtà, dovrebbe essere arginata: democrazia, socialità, lavoratori, popolo ed altri enunciati, che sono soltanto parole, ci hanno schierato gli uni contro gli altri in paludamenti, che si differenziano solo nel colore, ma che sono nella sostanza di una uniformità desolante e di struttura negativa, che ci portano cioè solo a negare, a contraddire ed a rovesciare quanto l'organizzazione economica, collaudata nei tempi, ha saputo costruire, senza sapere sostituirla con alcunché di meglio.

Questa modifica al nostro costume di politica attiva vorrei fosse introdotta nel Parlamento italiano, perché cessasse una schermaglia continua, che, fatta con armi spuntate e senza profonda convinzione, non consente di concretare nulla di solido e reale per il bene del nostro paese.

Onorevole ministro, ella ha fatto la questione dell'università dell'Aquila; mi permetta che, per chiarire ancora questo problema, io vi ritorni. Ella ha detto: onorevole Rivera, cosa direbbe se io fissassi la sede dell'università in un'altra città che non fosse l'Aquila? Onorevole ministro, io le rispondo: sono dieci anni che lavoriamo nella città dell'Aquila per creare un centro di studi superuniversitario, di primissimo ordine, ed abbiamo già realizzato l'osservatorio astronomico di alta montagna, che è uno dei tre del mondo, la cui attrezzatura, di grande importanza e modernità, è costata centinaia di milioni; abbiamo realizzato un osservatorio geomagnetico, centro di precise osservazioni di importantissimi rilievi, in collegamento con gli altri d'Europa e del mondo, anch'esso attrezzato in modo superlativo; abbiamo, infine, attrezzato un osservatorio geodinamico, anch'esso funzionante oramai da circa sei anni.

E vorrei aggiungere: può l'onorevole ministro della pubblica istruzione ignorare queste realizzazioni e fare che tutta questa preparazione superuniversitaria non debba servire anche alla didattica e stabilire, ad esempio, che la facoltà di scienze sia istituita a Pescara? Perché, onorevole ministro, se esiste una attrezzatura idonea, se esistono istituti tecnico-scientifici addirittura supernazionali in una città, perché mai ella dovrebbe istituire la facoltà di scienze in una città diversa? È la logica che dà la risposta. A Pescara o in altra città può essere istituita un'altra facoltà universitaria, ma la facoltà di scienze non può essere istituita che all'Aquila. Se ella vuole essere equo, deve tener conto di queste realizzazioni, di questa situazione, degli istituti che già esistono in questa città, tutte realtà che devono concorrere alla più adatta e conve-

niente soluzione del problema nell'interesse del paese, della scienza e degli studi.

Creando questa facoltà all'Aquila, ella darebbe vita a cosa vitale, che farebbe veramente onore all'Italia, come fa già onore all'Italia questa nobilissima città con i suoi tre istituti sperimentali, capacissimi di svolgere sin da ora anche attività didattica. Non porti la facoltà di scienze dove questa facoltà non ha possibilità di esistere; aiuti gli sforzi che noi abbiamo fatto, che del resto hanno già dato e danno frutti invidiabili. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio della pubblica istruzione viene quest'anno in discussione in una situazione tutta particolare ed estremamente impegnativa per la vita della scuola nel nostro paese. Taluni provvedimenti legislativi adottati, altri alla vigilia della discussione definitiva, talune iniziative ministeriali, il tutto accompagnato da una particolare attenzione dell'opinione pubblica, consentono di affermare che siamo al momento in cui la scuola sta per essere avviata verso quella sistemazione che è richiesta dal progresso culturale, scientifico e sociale registrato nel mondo e nel nostro paese.

Il piano decennale per lo sviluppo della scuola è stato esaminato dalla VIII Commissione e attende la discussione di questa Camera; la competente Commissione del Senato ha portato a conclusione la discussione del disegno di legge per l'istituzione della scuola media unificata; è stata recentemente deliberata l'ammissione dei diplomati tecnici alle università; è stato approvato l'ampio disegno di legge che ha rappresentato un primo passo verso il doveroso miglioramento della sistemazione economica degli insegnanti; sono all'esame delle Commissioni i tre progetti per gli stati giuridici del personale direttivo ed insegnante ed il disegno di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e degli uffici dipendenti; attendono di venire in discussione disegni di legge e proposte di iniziativa parlamentare di fondamentale importanza, che vanno dalla sistemazione della scuola paritaria alla sistemazione giuridica degli insegnanti non di ruolo, alla riforma degli statuti di importanti enti culturali; dal Senato si attende l'esame del disegno di legge per la formazione professionale dei lavoratori.

Si tratta di provvedimenti che hanno natura decisamente riformistica e che si pongono, devono essere posti, come capitoli di una vera

e propria rinnovata politica della scuola moderna. Oserei dire che quest'anno, 1961-62, se non interverranno ostacoli di natura politica e se alle intenzioni corrisponderà da parte di tutti una tenace volontà operativa, potrà essere tra i più validi, come in altri campi, anche nella scuola, per la autenticazione della democrazia.

Anche la scuola esce dal lungo periodo di dopoguerra con tutti i suoi travagli, con le sue immediate e frammentarie esigenze che hanno comportato, anche da parte delle menti più lucide, un certo empirismo, meglio dire un certo possibilismo. La scuola esce dal periodo del dopoguerra e si avvia ad entrare nella fase sostanziale della nostra vita democratica, tanto quanto sapremo in questo senso operare con fermezza, ciascuno alla luce dei propri principi ispiratori, tutti con l'intento di riconoscere nella soluzione dei problemi della scuola la premessa per la risoluzione dei molti problemi che assillano ancora la nostra vita in comunità.

Questa legislatura, mi sembra, ha l'onore e l'onere di dovere affrontare con coraggio, direi con audacia legislativa, non disgiunta naturalmente dalla prudenza richiesta dalla delicatezza della materia, la nuova sistemazione della scuola italiana in chiave di moderna democrazia, che significa alla base democrazia culturale, realizzabile soltanto facendo bene i conti con la situazione dell'uomo contemporaneo nell'ambiente che gli è proprio: le sue prove sofferte, le sue conquiste. Quell'uomo contemporaneo che è posto come non mai di fronte ad una scelta nella quale siamo tutti personalmente implicati tra l'edificazione di un mondo umano che richiede virtù dei singoli e giustizia per tutti (anche giustizia culturale), oppure la caduta verso un mondo che, all'insegna del progresso, ma sempre carico di dislivelli sociali, di arretratezza morale, civica e culturale, potrebbe, per drammatico paradosso, ritornare alla barbarie per le vie dell'intelligenza.

È in questa situazione che il problema della scuola si pone come problema centrale della moderna società, ed anche per noi, anzi in modo particolare per noi, che siamo certamente partiti da una condizione di arretratezza.

Ma il problema della scuola si pone alle nostre generazioni nella sua radicalità e nella sua totalità come problema di superamento della condizione di insufficienza e, nello stesso tempo, come problema di revisione profonda: come problema di cose della scuola e di vita, di modo di essere della scuola, che non

è soltanto questione di sapere o di ignorare, ma è anche soprattutto capacità della scuola di preparare a vivere e non a lasciarsi vivere, educazione alla convivenza, al saper amare. È una intera problematica che da noi può venire misurata con il metro di quanto sapremo spingerci avanti nella diffusione popolare del sapere più aggiornato (libertà dall'ignoranza) e nello stesso tempo sapremo educare le generazioni che avanzano al rispetto e all'adesione pratica ai principi che trascendono la storia, all'universalità della legge morale.

In termini strettamente scolastici tutto ciò esige chiarezza di impostazione, audacia nei porsì i traguardi, realismo nella conoscenza dell'ambiente in cui si opera, volontà sinceramente democratica alla base.

Riteniamo quindi che questo bilancio 1961-1962 offra soprattutto l'occasione per alcune riflessioni sulle novità che stanno per entrare nel mondo della scuola, con la consapevolezza che con i mezzi finanziari offerti dal bilancio, ma soprattutto con quelli del piano decennale, si potrà finalmente con concretezza conoscere lo spazio operativo consentito a che le idee si traducano in realtà.

Nessuno si illude: molto, moltissimo, resterà ancora da fare, sia sul terreno vergine dell'assenza di iniziative, e in molti casi di assenza di risposte a bisogni fondamentali, sia in ordine all'esigenza di attuare una ben definita, organica, sistematica politica della scuola. Ma, ciò dicendo, non si può non riconoscere che la situazione, ancorché lentamente, è di certo migliorata da quando anni fa il collega Perdonà, ricordo, allora relatore al bilancio, rammentò giustamente che quello della pubblica istruzione era il « bilancio dei sospiri ».

Questa situazione di trasformazioni e di veloci superamenti di congiunture ha imposto al Ministero di ricorrere più che mai a decisioni, diciamo così, sperimentali, che sono state, come è umano, diversamente interpretate e commentate. Ma non si può non riconoscere che ella, signor ministro, operando in questo senso, ha risposto (e ha fatto bene) alle esigenze di una congiuntura in sviluppo e all'urgenza di sbloccare determinate situazioni. Si potrà forse non condividere talune decisioni, ma nessuno può negare che le sperimentazioni si presentavano e si presentano indispensabili.

Constatiamo con soddisfazione l'incremento delle spese per la pubblica istruzione, che da 497 miliardi e 131 milioni dello scorso esercizio passano per questo esercizio a 525 miliardi e 509 milioni, che aumentano a 624 mi-

liardi e 170 milioni se si considerano i fondi accantonati per provvedimenti in corso, così da raggiungere la percentuale del 14,46 per cento della spesa generale dello Stato, che si eleva al 15,32 per cento se si considerano le spese di altri ministeri per particolari tipi di istruzione.

Ciò dico anche se personalmente sono convinto che per la scuola, cioè per l'investimento dell'uomo, di ben altra misura di stanziamenti si avrebbe bisogno.

Onorevoli colleghi, rimango convinto che se nella qualificazione della spesa non si ha proprio il modo o il coraggio di trasferire sulla scuola ulteriori stanziamenti, anche sottraendoli ad altri settori, se non si vuole arrivare a ciò, credo che di più, molto di più, si potrebbe fare ricorrendo nel nome della scuola alla popolazione, ed in particolare alla popolazione abbiente. Credo di non essere nell'utopia affermando che i risparmiatori, chiamati ad investire per la scuola, saprebbero rispondere. Si tratterebbe, naturalmente, di saper propagandare opportunamente le esigenze della scuola e di trovare le forme migliori per raggiungere lo scopo.

Mi sia consentito nel corso di questo intervento toccare soltanto alcuni dei molti argomenti che, approfonditi e risolti con sistematica coerenza, dovranno essere parte del contenuto nuovo della scuola.

Indubbiamente la scuola dell'obbligo si pone, con i suoi problemi, alla base del sistema scolastico e per noi alla base di ogni difficoltà. Rinvio, però, a quando discuteremo il piano decennale, o la legge specifica per il completamento dell'obbligo, ogni considerazione in ordine alla necessità di affrontare con sistemi nuovi, totali e radicali la lotta all'evasione dall'obbligo, e l'impegno a rendere effettiva la gratuità della scuola. Su questo argomento, del resto, si esprime chiaramente la ottima relazione Limoni-Titomanlio. Qui mi preme svolgere alcune considerazioni intorno alla scuola dagli 11 ai 14 anni. Anche se la Camera non è ancora chiamata a decidere in merito, non mi sembra possibile tacere su questo argomento in sede di discussione del bilancio, e ciò per vari motivi: sia perché la scuola dagli 11 ai 14 anni, ne sono profondamente convinto, investe il momento forse più delicata del processo formativo e culturale del giovane, sia perché gli studiosi e gli uomini di scuola si vanno pronunciando in materia, ma si presentano essi stessi divisi nelle argomentazioni e nelle conclusioni, sia perché la pubblica opinione in questo periodo è particolarmente attenta e sensibile alla legi-

slazione in proposito; e ancora perché le organizzazioni e le categorie interessate a questo settore sono in movimento, raggiungendo a volte il terreno dell'agitazione; e non da ultimo perché il Ministero, opportunamente, ha dato avvio alle note classi sperimentali, intorno alle quali è sorta una diffusa problematica.

Tutte queste considerazioni, mi pare, non solo ci autorizzano, ma quasi ci impongono di trattare questo argomento in sede generale di discussione del bilancio.

Signor ministro, ella ama ripetere e ricordarci, con ragione, che in questa materia noi siamo chiamati a decidere per la scuola di oggi, che preparerà l'uomo del duemila. Or bene, seguendo nel mio ragionamento i temi stessi della discussione in atto nel paese, dirò subito che, a mio avviso, si impone un sollecito superamento dell'attuale strutturazione della scuola dagli 11 ai 14 anni. E ritengo pure che la via verso la quale sembra ci si stia orientando (scuola media unificata) sia la più valida, purché la nuova scuola media unificata mantenga il carattere secondario di avviamento all'esercizio critico...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione.*
D'accordo.

BERTE. ... e mantenga quel fondamento che, se non si può dire umanistico, è però definibile come umanamente formativo ed è tradizionale della scuola media. Naturalmente vi dovrebbero venire aggiunte, ma in una armonica sistemazione pedagogica, le elementari conoscenze del mondo operativo e tecnico: conoscenze, queste, che dovrebbero discendere da uno studio delle basilari affermazioni della scienza, e non dovrebbero mai cedere a quel tipo di frammentarismo esecutivo che rappresenta i limiti di altri tipi di scuola dagli 11 ai 14 anni che ormai sono sorpassati dai tempi.

È evidente come non siano poche le difficoltà da superare. Già quando si discute della impostazione dei programmi di questa scuola, troviamo da una parte chi difende una concezione incline all'insegnamento il più possibile approfondito di poche materie fondamentali e altamente formative; dall'altra parte chi, sforzandosi di offrire all'allievo che esce dalla terza media la più vasta panoramica possibile per le scelte future, sostiene l'opportunità dell'insegnamento di numerose materie anche se in modo non approfondito.

Dirò che sono sensibile ad ambedue le prospettazioni del problema e credo che il Parlamento dovrà trovare una giusta via di componimento delle due tesi, ricorrendo ad un aumento del numero delle materie, ma non

fino al punto di impedire, di fatto, il loro insegnamento critico, e quindi formativo. Per questo aspetto del problema non ci possono soccorrere i risultati delle classi sperimentali, dato che occorrerebbe possedere i risultati di una sperimentazione almeno triennale, e cioè di un intero ciclo; per altri aspetti del problema, invece, sarebbe opportuno conoscere più approfonditamente i primi risultati della sperimentazione, per cui la pregherei, signor ministro, di volerci parlare diffusamente di questo argomento nella sua replica.

Tra i molti argomenti che mi vedono decisamente favorevole alla scuola unificata, vorrei citarne soltanto due: uno che definirei di natura psicologico-culturale (ritardare, cioè, il più possibile le scelte definitive, dare all'uomo il tempo dell'autoscoperta), l'altro argomento di carattere sociale: operare in sede di legislazione scolastica in modo che a 14 anni tutte le strade siano aperte per tutti.

Alla obiezione sollevata da più parti: « una scuola media unificata abbasserà inevitabilmente il livello culturale dell'attuale scuola media », credo si possa replicare che molto è questione di armonizzazione e di organizzazione dei programmi. Il livello culturale non si abbasserà, o si abbasserà il meno possibile, tanto quanto sul territorio nazionale si saprà poi ricorrere all'ausilio di scuole speciali e di scuole differenziali. Per queste, ultime, aggiungo per inciso, è da sollecitarsi una organica legislazione. Ha qualcosa da annunciarmi in proposito, signor ministro?

E naturalmente occorre ricordare, a chi muove l'obiezione dell'abbassamento del livello culturale, che l'istituzione della scuola media unificata dovrà necessariamente comportare un periodo di transizione, che dovrà significare gradualismo nella realizzazione e temporaneo ricorso, in ambienti particolari e in situazioni opportune, alla sopravvivenza di vecchie istituzioni, e forse anche al ritorno ad aggiornati tipi di scuola post-elementare. Ma al limite, sebbene non sia d'avviso che necessariamente si dovrà verificare l'abbassamento del livello, dirò che qui, in sede legislativa, mi sentirei con tranquilla coscienza di sacrificare qualche cosa anche in tema di livello (ciò che non significa mortificare i talenti dei migliori) sull'altare della generale diffusione della cultura, cioè della libertà dall'ignoranza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

BERTÈ. Aperta, negli ambienti attenti, è la discussione sulle proposte materie opzionali. Non mi sentirei di sostenere il criterio

della opzionalità per talune materie della scuola dagli 11 ai 14 anni. Se, infatti, il criterio della opzionalità ha un suo valore, profondamente qualificante, al livello di studi superiori, dove è proprio l'opzione di più materie a definire l'orientamento di una preparazione nel quadro generale di una facoltà universitaria, l'opzione, al livello dell'istruzione secondaria inferiore, rischia — a mio avviso — di presentare i caratteri dell'avventura.

Mi chiedo chi sarà il soggetto optante. Probabilmente l'insegnante, od anche i genitori, quando ne siano in grado: di certo mai l'allievo. E non mi sentirei di escludere che possa interferirvi il caso, oppure considerazioni di opportunità dettate esclusivamente da convenienze di natura deteriore. Non vorremmo, tuttavia, porre intralci, per questo motivo, al cammino verso una novità scolastica di così ampio respiro come l'istituzione della scuola media unificata.

Ma forse tutto ciò è fatto per aggirare la disputa sull'insegnamento del latino? Già si è parlato della questione del latino in quest'aula durante il dibattito sui bilanci di previsione degli scorsi anni. Ma quest'anno l'argomento sembra essere particolarmente attuale, dato che, in materia, siamo alla vigilia di importanti decisioni. A mio avviso la polemica sul latino ha assunto forme che indubbiamente dimostrano come, al fondo di essa, si scontrino concezioni radicalmente diverse, non soltanto della scuola, ma dell'uomo e della sua vita nel mondo. È per questo motivo che vorrei consigliare una certa cautela a chi, pur non condividendo concezioni materialistiche o pragmatiste e pur non commettendo l'errore semplicistico di ritenere che il progresso tecnico debba significare necessariamente tecnocrazia, oppure che sviluppo delle scienze debba necessariamente significare crisi di umanesimo o umanesimo diverso, arriva talvolta ad affrettate affermazioni di tipo: « meglio niente latino che un latino fatto male o fatto poco ».

È evidente che non mi faccio qui difensore del latino male insegnato e peggio imparato; ciò che mi preme di sottolineare è il fatto che, tra le righe di questa polemica, non si cela tanto la volontà di iscriverne o meno una materia nel piano di studi, quanto una contraddizione tra diverse filosofie della scuola, e quindi una scelta posta tra concezioni educative profondamente lontane.

Il latino, inteso come elemento della formazione logica e come strumento vivo di collegamento con la civiltà dalla quale deriviamo, mantiene — a mio avviso — tutto il suo signifi-

ficato e la sua alta funzione nel quadro dell'educazione dell'uomo contemporaneo.

Una voce a sinistra. Anche per i ragazzi?
BERTÈ. Anche per i ragazzi.

MARANGONE. Dopo, a 14 anni.

BERTÈ. Sembra a me che proprio in questo periodo, nel quale auspichiamo uno sviluppo degli studi scientifici e mentre il progresso meccanico è consolante realtà, proprio perché si corra verso un mondo in cui sia possibile vivere, si presenta opportuna quanto mai l'educazione dell'uomo come uomo, in sé e per sé, come soggetto operante tra oggetti il più possibile evoluti.

Anche per questi aspetti il latino, fondamento di cultura umanistica, mi sembra quanto mai attuale.

Avanzi pure, comunque, il criterio dell'opzionalità, se questa resta l'unica via per salvare il latino fra gli 11 e i 14 anni, purché naturalmente la materia optata entri nel programma con tutti i requisiti delle altre materie e non come una sottomateria, per la quale non esistano votazioni nè esami.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione.* E allora si ritorna alla bipartizione!

BERTÈ. No, onorevole ministro! Scuola media unificata, in cui si opti fra due materie sta bene: ma, una volta optata, la materia abbia votazioni ed esame come tutte le altre.

FRANCESCHINI. Sarà meglio dire scuola unitaria.

BERTÈ. Rimangono comunque aperte tutte le strade per tutti, perché l'insegnamento del latino, nelle scuole medie superiori, riprenderà dall'inizio.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione.* Ma il diploma di licenza è valido *erga omnes*.

BERTÈ. Quale sarà, inoltre, la materia, diciamo così, dirimpettaia del latino in sede di opzione? Mi auguro sinceramente che non sia la seconda lingua straniera. Ne parleremo a suo tempo; non è, evidentemente, che io sia contrario all'apprendimento delle lingue straniere, anzi sono del parere che nella società odierna ciascuno debba conoscere almeno una lingua straniera, due l'uomo di media cultura, tre l'uomo colto, il professionista, l'operatore ai livelli più elevati. Non posso, però, riconoscere didatticamente valido l'inizio a 12 anni dello studio di una seconda lingua straniera, quando soltanto a 11 inizia l'insegnamento della prima. Se non si ritiene di iniziare prima degli 11 anni l'insegnamento della prima lingua straniera, mi sembra che una corretta impostazione esiga che lo studio delle altre lin-

gue incominci rispettivamente almeno a 14-15 e a 17-18 anni.

ALICATA. Ella sa che per il latino bisogna cominciare a 11 anni.

BERTÈ. Certamente: ma ciò proprio per il suo aspetto particolarmente formativo, e l'obiezione quindi non vale per le altre lingue.

Queste considerazioni sulla scuola del completamento dell'obbligo, e la constatazione di quanto si muova arbitrariamente in materia la pubblica opinione, anche la più qualificata (e ripeto che ritengo non soltanto utile, ma opportuna una sempre più vasta partecipazione della pubblica opinione, sia essa quella qualificata dei tecnici, sia essa quella generica, alle cose della scuola), tutto ciò mi offre l'occasione per sottolineare lo stato di assoluta insufficienza di informazione esistente in genere nel nostro paese su quanto è stato fatto altrove in materia scolastica. Non sono conosciute le situazioni legislative di altri paesi, le iniziative più diverse che sono state assunte e i risultati ottenuti. Manca, insomma, una sistematica comparazione di legislazioni e di esperienze.

Come in ogni campo, del resto, anche nel campo scolastico non si può operare concretamente e con il massimo rendimento se al momento operativo non preceda, o per lo meno non si accompagni, il momento conoscitivo. Conoscere per intervenire saggiamente! Già è difficile, e spesso lacunosa, la conoscenza della situazione nostra, di fatto, in taluni settori. Voglio alludere, ad esempio, ai risultati dei censimenti sull'analfabetismo, sulla reale distribuzione della qualificazione fra gli occupati e i disoccupati, sul rendimento degli allievi per ambienti, per ceti, per situazioni familiari. Non ho citato che alcuni aspetti di una difficile conoscenza interna. Ma in questo periodo di allargamento dei mercati, di ravvicinamento delle distanze, di collegamenti di interessi intercontinentali, mi sembra assolutamente impossibile rimanere all'attuale limitatissimo grado di conoscenza delle cose scolastiche di altri paesi.

Orbene, presso il Ministero della pubblica istruzione esiste un ufficio studi, documentazione e legislazione scolastica comparata, che mi risulta composto da persone preparate e capaci. Questo ufficio si interessa di raccogliere pubblicazioni di carattere legislativo, pedagogico e didattico sull'istruzione in Italia e all'estero, allo scopo di metterle a disposizione degli studiosi, e cerca di diffondere, mediante la pubblicazione della *Rivista di legislazione scolastica comparata*, del *Notiziario settimanale di attualità educativa nel mon-*

do, del *Dizionario di terminologia scolastica comparata* e della *Guida per studenti stranieri*, gli aspetti e i problemi più significativi dei sistemi scolastici, sia di quello italiano sia di quelli stranieri. Si pensi, però, che la *Rivista di legislazione scolastica comparata* ha una tiratura di 2.500 copie, e il *Notiziario*, che io trovo interessante ed utile, ha una tiratura di 400 copie, che si esauriscono nell'invio a tutti i direttori generali del Ministero, agli ispettori centrali e ad altre non molte personalità del campo educativo. Ritengo che questo *Notiziario*, potenziato nella sua redazione, dovrebbe essere largamente diffuso almeno tra i parlamentari e gli insegnanti italiani.

Non mi voglio dilungare su questo argomento. Dirò soltanto che per tutte queste attività, a mio avviso di enorme importanza, vi sono due stanziamenti: di lire otto milioni al capitolo 248, e di lire due milioni al capitolo 249. Non aggiungo altro. Qui veramente è il caso di aumentare notevolmente gli stanziamenti o di rinunciare a tutta l'attività informativa della pubblica opinione.

Non tratto diffusamente un altro argomento, che dovrebbe essere forse materia di questo stesso ufficio; mi riferisco alle « pubbliche relazioni » del Ministero. Intendo parlare di tutte quelle varie iniziative, direi quasi quotidiane, che dovrebbero essere intese ad aumentare la confidenza nella scuola e la conoscenza di essa da parte di tutta la popolazione. So che ella è sensibile a questo problema, signor ministro, e perciò le dico: operiamo con senso moderno, incominciamo una nuova fase, diamo l'avvio a questa « operazione conoscenza ». Ma, onorevoli colleghi, si tratta allora di ricorrere, anche per questo, a stanziamenti adeguati.

Vi sono poi altri argomenti sui quali, signor ministro, vorrei richiamare brevemente la sua attenzione e quella della Camera. Comincerò dal liceo linguistico. Credo che tutti siano d'accordo nel riconoscere la necessità di una scuola che, fondandosi sull'apprendimento delle lingue straniere, conferisca ad un tempo un generale ed armonico quadro culturale, cosicché funzioni nei confronti sia di chi intenda accedere alla specifica facoltà universitaria sia di chi intenda frequentare il solo liceo linguistico ritenendolo fine a se stesso; un tipo di scuola, cioè, che prepari a professioni tanto diffuse nella contemporanea società, che vanno dal settore economico a quello politico, da quello giornalistico a quello culturale, ed in particolare al settore commerciale.

L'iniziativa privata, la scuola non statale, anche in questo campo ha percorso i tempi. I licei linguistici non statali oggi esistenti hanno dato in genere ottima prova, e attendono dal Parlamento che vengano prese in considerazione talune loro giuste esigenze.

Ma ciò che qui conta riaffermare è la sempre più avvertita esigenza che nel corpo dell'ordinamento scolastico italiano si collochi a fianco del liceo classico, del liceo scientifico, del liceo magistrale, anche il liceo linguistico. Da molto tempo una proposta di iniziativa parlamentare, della quale sono relatore, attende di essere esaminata. Si potrà modificare questa proposta, si dovrà necessariamente discutere a fondo l'orientamento di questo liceo, cioè il tipo di cultura, l'insieme delle materie che dovranno dare vita al programma. So che esistono, per lo meno, due tendenze in proposito: una propensa ad una visione, diciamo così, più teorica e più umanistica del liceo linguistico, l'altra incline ad una visione più pratica e più adatta per preparare i giovani alla attività amministrativo-organizzativa nell'ambito dell'azienda moderna. Una, insomma, più attenta al traguardo universitario, l'altra più preoccupata di chi, superato il liceo linguistico, intenda immettersi nel mondo della produzione e del commercio. Ma indipendentemente da questa opportuna discussione e nella speranza, come al solito, di un temperamento tra i due punti di vista, vorrei soltanto sollecitare l'esame del problema da parte del Parlamento.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*.
E anche pronto un disegno di legge governativo organico su tutta la materia dei licei, compresa la materia di cui ella si occupa.

BERTÉ. La ringrazio della cortese informazione, signor ministro.

Non affronto nel loro complesso i grandi problemi dell'insegnamento superiore che, prevedo, saranno largamente e diffusamente trattati da altri colleghi. Desidererei però constatare che, se è vero che in questi ultimi tempi un certo movimento sembra sia in atto, anche in virtù del noto anticipo del piano decennale a favore delle università, rimane tuttavia da chiedersi se in questa materia siamo sulla strada giusta, e cioè se, alle volte, non convenga adottare una diversa politica nel campo dei rapporti tra lo Stato e le università.

Il discorso si farebbe estremamente ampio (ma dovrà essere fatto al più presto) se volessimo esaminare la rispondenza delle singole facoltà alle esigenze della società e del mondo del lavoro contemporanei. Si imporrebbe poi la nota questione, ormai matura per una

risoluzione, di voler distinguere per talune facoltà tra due tipi di laurea, con corsi e con durata di studi diversi. Come del resto penso sia giunto anche il momento di intervenire a modificare il vecchio e ormai superato sistema dei concorsi per cattedre, delle terne e della loro validità nel tempo per un biennio.

Siamo di fronte ad un sistema che ormai ha presentato troppi difetti, a mio avviso, per essere protratto; anzi le sarei grato, onorevole ministro, se volesse farci conoscere il pensiero del Governo in ordine a queste necessità di radicali trasformazioni.

Ma al momento mi preme riferirmi esclusivamente ai rapporti che intercorrono tra Stato ed università in chiave di finanziamenti e di contributi. Dirò semplicemente ciò che ho avuto già modo di dire in Commissione, quando ho illustrato la situazione scolastica di Milano e provincia, e cioè che noi oggi assistiamo all'erogazione di contributi straordinari, per i quali spesso le università sono messe tra loro in competizione. Io rimango del parere che, sì, ben vengano i contributi straordinari, ma si sappia che non sono questi che possono dare una reale efficienza alla vita delle università, che possono dare loro la possibilità di impostare seri ed organici programmi di lavoro scientifico; tutto ciò dipende dall'entità dei contributi ordinari, sui quali le università debbono poter contare con sicurezza.

Signor ministro, rettori e qualificate persone del ramo amministrativo affermano che un aumento anche sensibile, direi quasi sufficiente, dei contributi ordinari si risolverebbe in ultima analisi, in un decennio, in un'economia nei confronti delle somme che dovrebbero essere erogate come contributi straordinari. Vorrei sapere se ciò sia vero e, se fosse vero, come si intenda provvedere: la pregherei, signor ministro, se possibile, di dare una precisazione su questo nella sua replica.

L'esigenza di potenziare il numero e la preparazione dei laureati delle facoltà scientifiche è nota e pressante; è questo un punto cruciale nella sistemazione della nostra società. Si tenga presente che la legge che prevede l'ammissione dei diplomati tecnici alle università ha stabilito un periodo transitorio durante il quale l'ammissione avverrebbe per esame. Ma alla fissazione di questo periodo di transizione si è giunti per due motivi: per avere qualche anno a disposizione per rivedere il piano di studi degli istituti tecnici, e per rendere le università idonee ad accogliere i nuovi studenti. È una scadenza inderogabile.

Ancora, desidererei venisse concretamente dimostrata una maggiore comprensione per

quelle realtà che sono gli organi rappresentativi degli studenti universitari. Si tratta di realtà operanti e perciò esse dovrebbero trovare, a mio avviso, un più e meglio definito inserimento nell'organizzazione amministrativa e didattica delle università.

Un motivo per me di seria preoccupazione, passando ad altro argomento, è dato dalla situazione in cui si trovano i provveditori agli studi, che non hanno ancora avuto la ricostruzione della carriera e che, a differenza dei capi di istituto, vengono collocati a riposo a 65 anni anziché a 70.

Come gli onorevoli colleghi sanno, il decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, all'articolo 282 stabilisce che una parte dei posti di provveditorato agli studi (circa il 50 per cento) devono essere riservati ai provenienti dall'insegnamento; l'altro 50 per cento è per i provenienti dal ramo amministrativo. Non vi è chi non veda quanto sia opportuna la presenza di provveditori provenienti dall'insegnamento. Ma, al momento, quale capo di istituto si sente sospinto a concorrere per provveditore, se ciò ottenendo non consegue alcun miglioramento economico, bensì viene collocato a riposo con cinque anni di anticipo?

Da tempo è all'ordine del giorno della Camera una proposta di legge, approvata in Commissione, intesa ad eliminare questi inconvenienti.

Mi rendo ben conto delle difficoltà, manifestatesi in sede di I Commissione, in ordine al prolungamento fino a 70 anni della permanenza in servizio anche per i provveditori provenienti dal ramo amministrativo, mentre in questo ramo, a pari grado, l'età di quiescenza è di 65 anni. Ma a parte il fatto che il provveditore, capo della scuola della provincia, dovrebbe seguire, a mio avviso, le sorti degli uomini di scuola, penso che sarebbe doveroso provvedere ad approvare almeno quell'articolo della proposta di legge che tratta della ricostruzione della carriera di questi funzionari.

Ho parlato del problema che riguarda la carriera dei provveditori, ma è chiaro che sussiste anche il problema organizzativo dei provveditorati, che vanno dotati di personale e di ambienti tali da poter effettivamente rispondere alle esigenze. Tutti sappiamo in quale condizione si trovino taluni provveditorati, e questo va senza dubbio a grave danno della nostra scuola.

Vorrei ancora brevissimamente richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su un altro argomento: l'educazione fisica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

Non si ritiene che all'educazione fisica si debba dare una maggiore rilevanza nella scuola primaria e secondaria, auspicando la sua presenza anche nei gradi superiori? Trovo molto interessante ed esatta quella parte della relazione Limoni-Titomanlio che dimostra storicamente il perché delle difficoltà in cui trovansi l'insegnamento dell'educazione fisica. Per le attrezzature delle palestre e dei campi sportivi occorre ricorrere a stanziamenti straordinari, come avviene per altre voci di spesa.

Io penso che si dovrà pur decidere, una volta, se non sia il caso, come io ritengo, di avviare gli allievi, attraverso l'insegnamento dell'educazione fisica, alla pratica sportiva, che è nel suo complesso altamente educativa del carattere, ma che richiederebbe una ben altra organizzazione di questo propedeutico insegnamento. Come gli onorevoli colleghi sanno, i gruppi sportivi oggi si costituiscono facoltativamente, e riguardano esclusivamente gli alunni delle scuole medie superiori. Credo che in questa materia si debba compiere una revisione di metodi e di contenuto di questo insegnamento che vada, senza distinzione di grado di studi, dalla ginnastica correttiva all'educazione fisica vera e propria, alle premesse di natura più decisamente sportiva. Anche il calendario scolastico, o meglio il calendario delle vacanze, dovrebbe appunto venire rivisto per pervenire anche da noi, come in altri paesi, alle vacanze destinate, in modo organizzato, allo sport.

Necessita poi, a mio avviso, l'avvio di una vera e propria politica della gioventù. Per restringere al massimo il discorso, dirò che, in questo momento di sostanzializzazione della democrazia, i giovani di ogni ceto e di ogni livello culturale si trovano investiti di una particolare problematica in ordine al loro attivo sviluppo nello Stato democratico, in ordine allo sviluppo civile della persona, in ordine alla partecipazione attiva al mondo del lavoro a qualsiasi livello. È questo un problema di vaste dimensioni, un problema importantissimo. Ritengo che, come è stato affermato in un ordine del giorno presentato in Commissione dal collega Gagliardi e da me con altri colleghi sottoscritto, occorra provvedere anche qui ad una operazione profonda di rilevazione, di indagine sui problemi del mondo giovanile. Di conseguenza si perverrà all'individuazione dei settori di intervento, e quindi si dovranno attuare interventi coordinati con quelli degli altri dicasteri interessati. Ma la funzione del Ministero della pubblica

istruzione, in questa materia, mi sembra preminente.

Infine, a conclusione di questo mio intervento, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e degli onorevoli colleghi su di un argomento che ritengo della massima importanza, e che investe la problematica di una vera e propria politica della cultura.

Il discorso dovrebbe essere portato, disponendo di tempo, su tutta la nostra cultura nelle sue componenti scientifiche, tecniche ed umanistiche, ma mi voglio limitare qui al campo delle arti. Mi riferisco alla presenza dello Stato, al suo atteggiamento in ordine alla insorgenza delle varie iniziative artistico-culturali da parte di singoli, di gruppi, di enti.

Mi rendo conto che sto per affrontare materia che richiederebbe trattazione ampia e particolarmente impegnativa. Premetto, però, che mi asterrò da ogni prospettazione, diciamo così, filosofica del problema.

Molto semplicemente vorrei dire che in questo periodo della nostra vita in comunità — se crediamo, come crediamo, che la stessa democrazia si sviluppi con lo sviluppo della cultura e che, pertanto, la funzione dello Stato non si esaurisca nell'orbita scolastica — noi siamo chiamati a decidere, con lucida visione dei problemi, una politica della cultura e delle arti che sostenga le iniziative, le favorisca, le avvii, ove occorra, secondo una concezione democratica in senso liberale, ma necessariamente moderna. Dico, insomma, che lo Stato non può essere assente, o disordinatamente presente, anche nei settori delle arti e dello spettacolo. L'interessamento dello Stato deve organicamente esercitarsi tanto sulle manifestazioni di natura collettiva quanto sulle singole situazioni degli artisti, specialmente quand'essi siano all'inizio di carriera, quanto sulle attività di coloro che definirei i produttori, gli organizzatori di fatti artistico-culturali.

Premetto, tra parentesi, che mi rendo conto, per alcuni settori, di talune difficoltà organizzative di intervento, dovute alla divisione di competenze tra Ministero della pubblica istruzione e Ministero dello spettacolo. Mi chiedo però, anche per quanto riguarda lo specifico campo dello spettacolo, se, distinguendo tra gli imponenti problemi di natura organizzativa ed i problemi inerenti al messaggio culturale dello spettacolo, per questo secondo aspetto non abbia proprio nulla da dire il Ministero della pubblica istruzione.

L'argomento della politica delle arti mi sembra particolarmente attuale per le ragioni alle quali ho brevemente accennato. Vorrei

però sottolineare anche il massiccio attacco, da parte delle opposizioni materialiste, al quale assistiamo su questo terreno; queste opposizioni, obbedendo a una logica che non è la nostra, tendono ad imporre correnti artistiche, di gusto, e direi estetiche, le quali derivano da concezioni precise — che personalmente rifiuto — dell'uomo e della sua vita associata.

Potrei portare molte prove, ma in questa materia, si sa, è molto difficile toccare con mano. Potrei intrattenermi sull'artificioso sforzo prodotto da determinate correnti di l'ambiente culturale nel quale viviamo, e che nondimeno viene propagandata con una violenza per imporre un'arte che non rappresenta, né per il contenuto, né per la forma, lenza psicologica tale da determinare una arbitraria sperequazione nei confronti di altri indirizzi artistici pur vivi e presenti nella nostra società.

L'azione della minoranza di sinistra è quanto mai organizzata, anche in rapporto ad importantissimi enti nei confronti dei quali, pure da parte nostra, vi sono motivi di critica costruttiva. Abbiamo assistito ad episodi incomprensibili, o forse troppo comprensibili: basti citare la rimessione all'aula di una piccola proposta di legge intesa a sanare finanziariamente il passato di un ente di prima grandezza, rimessione che naturalmente rischia di mettere in forse l'esistenza stessa dell'ente, in modo tale che, qualora lo si volesse riformare, ed in proposito esiste un progetto governativo, ci si potrebbe trovare di fronte a gravi difficoltà.

In questo momento — a me sembra — noi dobbiamo scegliere e strutturare una politica artistico-culturale che sia rigorosamente osservante dei diritti della libertà, ma al tempo stesso valida per potenziare l'arte e la cultura; oltre che di dare sicurezza agli artisti, si tratta di offrire loro, con mezzi pratici, la possibilità di larghe esperienze e di più vaste panoramiche.

La centralizzazione, il dirigismo culturale — espressioni di regimi antidemocratici — sono forme alle quali ci opponiamo decisamente.

Occorre però che la nostra democrazia, per essere tale, divenga moderna. Ciò significa, a mio avviso, che lo Stato deve molto più diffusamente intervenire in appoggio delle iniziative che si determinano nel mondo artistico-culturale. So che nel nostro paese iniziative del genere sorgono numerosissime, più o meno organizzate, a volte con scarsissime probabilità di sopravvivenza. Ma vorrei anche dire che in questo campo nulla va perduto: ogni

azione culturale lascia il suo segno. L'esperienza più fugace, sotto il profilo generale, forse segna e indirizza lo sviluppo di un singolo. Siamo evidentemente di fronte a delicatissima materia.

So anche che, quando può, il Ministero della pubblica istruzione viene incontro, aiuta. Ma, onorevoli colleghi, vorrei essere chiaro: non è tanto problema di « quantità » di interventi, quanto di « sistematica » degli interventi stessi, di manifestazione di una volontà coerente. Questa esigenza oggi è avvertita più di ieri, e credo che quest'anno se ne possa parlare più agevolmente che negli scorsi anni.

Dobbiamo dire sinceramente che il bilancio è muto in questo senso. Gli stanziamenti obbediscono a un immobilismo, cioè ad impegni presi permanentemente con determinate istituzioni, lasciando scarso margine ad interventi che obbediscano a richieste insorte dall'attualità dei bisogni della cultura. Ne derivano scompensi vari: enti aiutati che continuano ad operare con criteri ammessi soltanto per l'iniziativa privata, enti non aiutati, ignorati, che devono faticosamente sopravvivere mentre assolvono ad alte funzioni sul piano della cultura.

Io credo — e mi permetto raccomandare — che l'intervento dello Stato, modernamente e democraticamente concepito, dovrebbe avvenire indipendentemente da considerazioni riguardanti l'indirizzo culturale, estetico o critico delle varie iniziative, ferme restando le garanzie di ordine morale. E, generalmente, l'aiuto finanziario dello Stato non dovrebbe rappresentare che una parte del fabbisogno per la vita delle iniziative, le quali nel loro complesso dovranno trovare i mezzi di sostentamento a livello ambientale e dalla loro stessa attività.

Quando però lo Stato è presente per la maggiore parte nel sostegno finanziario di enti e di iniziative culturali, in questi casi — che ovviamente si riferiscono a manifestazioni di alto livello internazionale o nazionale — ritengo non sia buona consuetudine quella per cui, a volte, dette iniziative continuano ad obbedire a criteri e a gusti particolari, potenziando determinate tendenze, come sarebbe consentito al privato, ma non ad enti gestiti con pubblico denaro. Questi devono essere strumenti di informazione, di presentazione di tutti gli indirizzi culturali esistenti, ancorché accolti con rigore selettivo.

Non nomino enti che hanno deluso in tal senso, perché, in questa materia, in questa sede, desidero rimanere estraneo a polemiche che pure ho condotto altrove. Comun-

que la esorto, signor ministro, ad intervenire per impedire che un singolo o una commissione, obbedendo a particolari gusti o a particolari criteri, in sede di arti figurative, compiano l'assurdo culturale, per esempio, di fare apparire che soltanto l'arte astratta, informale, sia l'arte nostra di oggi. Questo è un errore culturale; così come è un vero e proprio errore di interpretazione storica quello che si consuma, in altri settori, quando vengono messe in evidenza e premiate opere evasive, formalistiche, cariche di preziosismi: ciò in un periodo, come il nostro, di umanità particolarmente impegnata sui temi e sui valori di fondo della condizione umana.

Signor ministro, anche in questo campo io confido nelle sue capacità di intervento, correttamente democratiche ma precise. Anche qui è tempo di provare nuove vie. Al Parlamento, naturalmente, la parola decisiva. Ma al più presto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marangone. Ne ha facoltà.

MARANGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo anzitutto che sia doveroso anche per me inviare un saluto ed un augurio a bene sperare per l'avvenire a tutto il personale della scuola, agli alunni, alle famiglie, agli insegnanti, dopo un inizio di anno scolastico avvenuto il 2 ottobre in condizioni di particolare disagio e confusione. La maggiore responsabilità ricade naturalmente sul ministro della pubblica istruzione o su un suo cattivo consigliere...

CODIGNOLA. Fosse uno solo!

MARANGONE. ...che gli suggerisce atti continuati di un attivismo imprevedibile, come l'improvvisa abolizione dell'esame di ammissione alla scuola media a fine d'anno, la predisposizione improvvisa di cinquemila e più classi sperimentali prima che sia approvata dalle Camere la legge istitutiva della scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni, l'improvvisa circolare sui programmi da attuarsi dalla prima alla quarta classe degli istituti tecnici e perfino l'improvvisa decisione della diminuzione del prezzo dei testi scolastici, dopo che gli editori li avevano stampati e distribuiti ai librai ed ai rivenditori. Più grave di tutte, onorevole ministro, l'improvvisa promessa di accondiscendere alle richieste giustificate del personale dei provveditorati, promessa non mantenuta, almeno per un certo tempo, onde lo sciopero ad oltranza con tutte le drammatiche conseguenze di insegnanti rimasti senza stipendio a fine mese, le nomine di nuovi incarichi e supplenze chiuse nei cassetti...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo è assolutamente inesatto, tanto è vero che la C.I.S.L. e la C.G.I.L. hanno immediatamente dato la direttiva di sospendere lo sciopero.

MARANGONE. Lo sciopero comunque vi è stato. Si poteva evitare che ci fosse. Io volevo domandarle cortesemente se ella abbia una visione organica della riforma della scuola...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Certo che l'ho!

MARANGONE. ...e se esista da qualche parte un piano organico di sviluppo della pubblica istruzione che parta dalla scuola primaria per arrivare a comprendere l'università. Non si può ovviamente riformare la scuola media inferiore senza correggere tutto l'ordinamento degli studi. Che ne sarà del biennio mobile, il cui problema è ancora davanti al Senato? Quale il destino degli insegnanti che hanno vinto una cattedra con il latino? Gli allievi delle superiori quali possibilità avranno di accedere all'università? Le scuole superiori si chiameranno tutte con il nome di liceo, come io propongo, al fine di aprire le porte dell'istruzione superiore nella stessa identica maniera a tutti coloro che avranno conseguito un diploma, e naturalmente per le varie facoltà a seconda degli studi compiuti in dette scuole? Quando si avranno allora le riforme relative a tutti i programmi della pubblica istruzione? Le sarei grato se ella volesse precisarmi il suo pensiero.

Ma il mio intervento si riferisce più particolarmente ad una mancata politica organica nei vari settori delle belle arti per ciò che compete allo Stato, non come intervento dello Stato nella politica delle arti o della cultura, di cui all'intervento dell'onorevole Bertè. Ciò che è stato fatto in bene nel settore delle arti è stato messo in rilievo dal relatore. Non ho nulla da dire in proposito dal mio banco, anche se è di opposizione materialista (mi spiace non vi sia l'onorevole Bertè a correggere questa definizione); a me rivendico il dovere di una critica costruttiva su ciò che non è stato fatto, mentre si doveva e si poteva fare.

Cominciamo dalle solite lamentazioni di Geremia, ripetute di anno in anno dai vari oratori con aggettivi vecchi e nuovi. Giova ricordare che le lamentazioni dell'onorevole Limoni sono più organiche, meglio delineate, insistono nel dettaglio, hanno anche una varietà di aggettivi e di intonazioni. Ho voluto elencarle a me stesso per amore di chiarezza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

(la premessa è in ogni caso la deficienza degli stanziamenti). Voci 281, 283, 284 riguardanti: riparazioni di cose mobili e immobili di interesse bibliografico e spese straordinarie allo stesso fine; indennità e rimborso di spese di trasporto per missioni da effettuarsi in relazione alla difesa del patrimonio bibliografico, ivi compresa la lotta antitermitica, di cui alla proposta di legge del nostro collega di Venezia, che si dovrà pur rivedere. Voci da 169 a 180: assegni, sussidi, contributi ad accademie: 625 milioni in tutto il territorio nazionale; nuove sedi delle biblioteche nazionali di Roma e di Torino (non è valsa neppure l'occasione del centenario per risolvere questo problema!); biblioteche pubbliche governative; scambi culturali: 15 uffici di soprintendenze bibliografiche, 15 milioni (1 milione a testa); servizio automobilistico delle stesse e delle soprintendenze ai monumenti, musei e gallerie; biblioteche popolari; stipendi al personale, lavoro straordinario, compensi speciali. Voce 185: indennità di missione per il personale delle soprintendenze, di cui il relatore afferma la esigenza assoluta di incremento; compensi speciali: 13 milioni « veramente insufficienti » (sono sempre parole del relatore); scuola italiana di archeologia in Atene (stanziamento esiguo); personale degli scavi archeologici (del pari stanziamento esiguo: sono sempre parole del relatore); tutela delle bellezze naturali e panoramiche: 7 milioni (« stanziamento modestissimo »); restauro delle opere storico-artistiche di privata proprietà: 580 milioni (« del tutto insufficienti », dice sempre il relatore); fondo di dotazione per alcuni complessi monumentali: 45 milioni (meno degli altri anni); gabinetto fotografico per l'aerotecnica, così importante; spese per gli uffici di assistenza agli artisti malati, vecchi o inabili. E il Ministero dei lavori pubblici, dopo tutta questa elencazione di carenze, ci ha abbandonato al nostro destino per le opere di sua competenza. Questa è la relazione e questa è la situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

MARANGONE. Un'altra notevole lamentela, assai significativa, si riferisce agli acquisti di opere contemporanee, effettuati nell'arco dell'arte incomprensibile, come dice l'onorevole Limoni, o dell'informale. E la relazione contiene, proprio come fatto nuovo, un giudizio critico negativo sull'arte mo-

derna e sull'astrusa critica che la sostiene. Caro onorevole Limoni, ella non è il solo ad esprimersi in questo modo. L'ex ministro Paolo Rossi disse nel 1958, inaugurando una mostra: « Rivendichiamo il diritto di dire che troppe volte le pitture e sculture astrattiste, se di pittura e scultura si può parlare, sono bruttissime, puerili, manicomiali, imbroglione cialtronesco ».

L'ultima Biennale da Carlo Bo su *Le Ore* fu definita il « mercato delle frattaglie ». Sono giudizi eccessivi, non bisogna esagerare. Peccato che la Camera non si presti a disquisizioni di arte contemporanea; però giova ricordare che altro è tentativo, esperienza o contraffazione o moda, ed altro è arte autentica. Il poeta — lo creda, onorevole Limoni — lo si trova sempre anche nell'arte contemporanea che sembra meno comprensibile.

LIMONI, *Relatore*. Quando c'è.

MARANGONE. L'artista c'è sempre.

LIMONI, *Relatore*. Quando c'è, c'è, ma quando non c'è è inutile cercarlo.

MARANGONE. Ieri come oggi, si tratta sempre di saperlo scoprire. Solo l'artista diventerà storia; tutto il resto non è che cronaca che sarà quanto prima dimenticata e rinnegata, come di continuo accade.

Ma quali le cause di biennali così brutte, dell'ultima in particolar modo?

LIMONI, *Relatore*. Allora sono brutte!

MARANGONE. Certamente sono brutte nel complesso le biennali; e mi riferisco alle biennali nella loro ultima composizione.

Ecco il giudizio di Carlo Levi: « La Biennale — scrive in un titolo — all'insegna dell'affarismo e del mercantilismo ». Non diverso è il giudizio di Cancogni su *L'Espresso*. E Raffaele Carrieri su *Epoca* scrive: « I mercanti di quadri arrivano in aereo per acquistare in blocco opere di pittori. Alla « vernice » della mostra si sente parlare di milioni come fossero fagioli ». E continua: « Eppure si espongono sculture come eliche di aerei, pitture come fogli di carbon fossile ».

Esiste, dunque, onorevoli colleghi, un certo *clan* internazionale che artificiosamente crea un gusto, una moda anche in queste cose e a fini speculativi? C'è chi lo afferma con molta più autorità di me. Io dico che vi concorre con il miraggio dell'oro. Ed infatti è verissimo che a Venezia sono piovuti milioni per opere discutibili, come, appunto, quelle acquistate con i soldi dello Stato.

Se avessimo approvato dieci o cinque anni fa lo statuto nuovo e democratico della Bien-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

nale saremmo arrivati ai medesimi risultati? Io penso di no.

Ed eccoci finalmente, dopo anni, alla fine dei lavori di una specialissima commissione, eccoci al 23 marzo 1961, data solenne di presentazione del disegno governativo intorno allo statuto della biennale. Esso viene ultimo rispetto alle proposte di statuto Gianquinto ed altri, Anfuso, Ponti e De Grada e a quella del nostro gruppo (o, meglio, alle nostre, perché la proposta di legge Marangone-Codignola è stata ritirata, corretta e ripresentata alla Camera). In totale abbiamo due proposte di legge al Senato e tre alla Camera più il disegno di legge governativo.

ANFUSO. Per quello che vale!

MARANGONE. Lo vedremo subito quello che vale. Ciò dimostra l'importanza e la delicatezza della materia; ma quel che più conta, quello che fa diverse le proposte di legge sta proprio in due punti fondamentali: primo, come è regolata l'autonomia dell'ente autonomo (così almeno si denomina fino a che non approveremo la proposta di statuto dell'onorevole Anfuso che lo abolisce). Secondo punto, vengono distinte le funzioni amministrative da quelle tecnico-artistiche, per usare una espressione che leggiamo nella relazione al disegno di legge del Governo.

Esaminiamo rapidamente su questi due punti le varie proposte in senso comparativo.

Proposta di legge Anfuso. La proposta di legge Anfuso è regolata su numeri fissi. Regolatrice, dunque, è l'aritmetica. Ecco il meccanismo del suo schema di regolamento: 10 nazioni nel padiglione italiano; 2 mostre retrospettive; 8 personali; 4 opere per artista; medaglie di 300 grammi; 2 giurie di 5 membri. La prima giuria invita chi ha partecipato a tre esposizioni in numero di 40 pittori, 10 scultori, 10 disegnatori. La seconda giuria sceglie per concorso 20 pittori, 5 scultori, 2 disegnatori. L'elezione delle giurie è controllata dal notaio, come avviene qualche volta per i *festivals* delle canzoni. Le mostre retrospettive devono comprendere non meno di 15 opere e non più di 25. Se un'opera è di grandi dimensioni, giudica il comune secondo lo spazio, ma in forma insindacabile. Riassunto: 17 tra mostre personali e retrospettive, 90 artisti per concorso, 14 artisti in gara: totale 117 artisti; conto che non torna dalla somma dei numeri precedenti. Comunque 117, non uno di più non uno di meno. Il catalogo, con prefazione obbligatoria del sindaco di Venezia, conterrà 150 illustrazioni, di cui 4 per l'accademia di scultura, 8 per gli artisti che partecipano a vita alla Bien-

nale (ci sono anche questi), 2 per ogni nazione estera, 2 per ogni artista italiano.

La proposta Anfuso affida al comune la gestione della Biennale, ed abolisce l'Ente autonomo istituito dal fascismo nel 1930 e organicamente sistemato nel 1938 (XVI dell'era). L'articolo 8 di questa proposta impone però al Governo di emanare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, un regolamento esecutivo che stabilirà tutte le modalità tecnico-amministrative, per l'organizzazione dell'esposizione internazionale. Tutto allo Stato, tutto dello Stato. Io credo che sia peggio che non ora.

Nella proposta De Grada tutto avviene apparentemente per nomina dall'alto; ma nella sostanza si hanno tre personalità della cultura designate dal consiglio comunale e una dal consiglio provinciale. Tre artisti vengono scelti da terne concordate con i sindacati. Il consiglio direttivo elegge due vicepresidenti e quattro commissioni di 5 membri ciascuna. I direttori di sezione sono designati dalla maggioranza del consiglio. L'Ente autonomo ha un collegio di sindaci e revisori dei conti che rappresentano i ministeri interessati, il consiglio comunale, le associazioni degli artisti. Le commissioni hanno compiti di consulenza e di iniziativa.

Proposta Ponti. Vi sono i rappresentanti ministeriali, vi sono tre membri designati dal consiglio comunale e uno dal consiglio provinciale più quattro membri designati dal presidente del consiglio di amministrazione. Tutti i membri designati sono scelti tra le personalità della cultura addirittura di fama internazionale. Il consiglio nomina le quattro commissioni artistiche e i direttori delle stesse. Tali commissioni stabiliscono i programmi artistici e culturali.

La diversità esistente tra la proposta Ponti e il disegno governativo balza evidente. Eppure il senatore Ponti fa parte della maggioranza. Egli è stato commissario della Biennale e ha ascoltato parecchie voci che i ministeriali non hanno ascoltato. Anche la sua proposta stabilisce però un'apparente o per lo meno non tranquillizzante autonomia dell'ente e un'apparente distinzione tra funzioni artistiche e amministrative. Perché tutto dipende dalla composizione del consiglio, ed è esso che elegge nel suo seno le commissioni degli esperti.

Ed ecco il disegno di legge governativo. Tutte le nomine sono governative, anzi del Presidente del Consiglio di concerto con il ministro della pubblica istruzione. (*Interruzioni al centro*). Si assume una bella respon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

sabilità, signor ministro! Solo il sindaco di Venezia e il presidente provinciale non sono — evidentemente — nominati dal Presidente del Consiglio. Quattro sono i rappresentanti ministeriali. Poi fa tutto il consiglio. Il consiglio nomina i direttori generali, nomina le commissioni di cinque membri per ciascuna delle quattro manifestazioni artistiche.

Nella relazione si dice che così si realizza la distinzione dei compiti tecnico-artistici da quelli amministrativi.

Onorevole ministro, ella ha firmato questo disegno di legge subito dopo l'onorevole Fanfani; vorrei, dunque, che mi spiegasse in che cosa consiste la distinzione fra funzioni artistiche e amministrative e quale è mai l'autonomia dell'ente, se tutte le nomine provengono dal ministero e se la maggioranza del consiglio è costituita da funzionari statali.

Il nostro progetto di legge, che nella sua prima stesura derivava da quello presentato al Senato dal collega Gianquinto, da esso e da ogni altro diverge nella seconda stesura, presentata l'8 aprile 1960 dopo un convegno culturale organizzato dal nostro partito a palazzo Marignoli.

A questa proposta di legge noi rivendichiamo un particolare carattere democratico per l'eleggibilità dei membri del consiglio, e un particolare carattere autonomistico per il peso che vengono ad assumervi il consiglio comunale e il consiglio provinciale di Venezia (presidente dovrebbe essere lo stesso sindaco), ed anche perché i rappresentanti delle varie categorie culturali ed artistiche sono di volta in volta designati od eletti, sicché la maggioranza vera di quel consiglio non è fatta di funzionari ma di uomini di cultura, critici d'arte, artisti e professori universitari. L'autonomia della Biennale può realizzarsi soltanto se i suoi organi direttivi sono sottratti al peso politico dell'intervento dello Stato.

Questa rappresentanza delle categorie artistiche è assicurata dall'articolo 7 della nostra proposta di legge che chiama a far parte del consiglio di amministrazione (rileggo testualmente): « *d*) tre membri designati: un membro tra i professori ordinari di storia dell'arte nelle università; un membro pittore o scultore eletto dai titolari di cattedra delle accademie di belle arti; un membro compositore o direttore d'orchestra eletto dai titolari di cattedra di composizione nei conservatori; *e*) un membro esperto di teatro di prosa eletto dai direttori dei piccoli teatri e dei teatri di riconosciuto prestigio nazionale sovvenzionati dallo Stato; *f*) tre membri in rappresentanza

delle categorie interessate designati rispettivamente dai sindacati degli artisti aderenti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L. e alla U.I.L.; *g*) un membro esperto di cinema designato dall'Associazione nazionale autori cinematografici; *h*) un membro critico cinematografico designato dal sindacato nazionale giornalisti cinematografici della Federazione nazionale della stampa; *i*) un membro esperto di architettura designato dai titolari di storia dell'arte e storia e stili dell'architettura nelle facoltà di architettura ».

L'articolo 13 della proposta di legge precisa poi che le commissioni elette dal consiglio di amministrazione hanno (esse sole) « la responsabilità dell'indirizzo culturale ed artistico della manifestazione della Biennale ».

La nostra proposta, insomma, si basa su una effettiva distinzione tra la funzione amministrativa e quella culturale; distinzione assoluta e concreta perché basata non su vaghe indicazioni ma su una maggioranza di membri eletti inclusi nel consiglio di amministrazione.

Per la biennale, dunque, noi chiediamo un'autentica autonomia della cultura e dell'arte; anche una autonomia dei suoi peccati: non è necessario che vi siano anche i peccati dello Stato; ci bastano quelli della Biennale! (*Commenti*).

Chiediamo dunque che vengano esaminati al più presto il disegno di legge governativo e le proposte di legge sul nuovo statuto dell'ente. Avevamo sperato per qualche mese che la Biennale del 1962 potesse essere realizzata dai nuovi organi direttivi democraticamente eletti, e non da commissari o da amministratori nominati dall'alto per autorità di Governo. Questa nostra attesa è andata delusa. È ovvio, però, che noi non approlleremo la proposta di legge del senatore Ceschi per i contributi agli enti autonomi, se non sarà stato prima approvato il nuovo statuto della Biennale. Non ci si dica (come è accaduto qualche volta in Commissione) che ci serviamo a scopo di ricatto delle nostre prerogative parlamentari. Prima di approvare le spese previste dalla proposta Ceschi (anche se esse riguardano il passato) noi vogliamo vedere chiaro: vogliamo conoscere con precisione quale sarà il destino della Biennale.

Nella seconda parte del mio intervento mi occuperò brevemente di un argomento che divide, stranamente, l'Italia in senso opposto al « miracolo » economico industriale. Si tratta di un divario esistente in senso contrario tra le zone di scavi archeologici poste nel nord o nel sud del nostro paese. Tutti questi

scavi sono importanti, tutti rappresentano centri di interesse culturale e di universale valore, ma esiste un divario, come dimostreremo.

Al nord, è doveroso per me ricordare la situazione di Aquileia. Aquileia per ognuno di noi, da quando l'abbiamo intesa nominare nella storia di Roma, è qualcosa di grande; ma non si sa che essa è solo sotterra. Quella che si incontra ora andando alla spiaggia di Grado non è che un villaggio agricolo, che non ha i mezzi sufficienti per pareggiare il proprio bilancio di amministrazione. Sì, è vero che lo Stato vi ha sistemato un bel museo organico moderno; è vero che il cavaliere del lavoro Franco Martinotti continua a dare il suo generoso contributo da anni. Ma è tutto, perché la provincia di Udine è povera, è al sessantaduesimo posto nella scala dei valori economici nazionali.

Un altro centro di interesse assai caro alla memoria di quei deputati che nell'estate scorsa vi si sono recati, è Spina, dove abbiamo provato la più grande emozione della nostra vita (è vero, collega Malagugini?) trovandoci insieme riuniti alla scoperta di due tombe antichissime con oggetti d'arte di lontani tempi che uscivano dal fango come per opera di magia.

Ho voluto ricordare Aquileia e Spina per dimostrare la particolarissima attenzione che esse meriterebbero nel nord, e un po' di quei mezzi che si danno nel sud. Gianni Roghi su *L'Europeo* ha intitolato un suo appassionato, esauriente servizio in questo modo: « Poveri a miliardi », con un sottotitolo che dice: « Archeologi di Stato che maneggiano centinaia di milioni, guadagnano stipendi di fame: 51 mila lire al mese di stipendio base e non hanno spesso una lira per pagare operai specializzati e custodi ».

Da una tabella aggiunta a quel servizio si rileva che lo Stato nel biennio 1° luglio 1958-1° luglio 1960 ha speso per scavi 248.713.000 lire, per ricerche sottomarine 20 milioni, per sussidi a scavi non governativi 4 milioni e mezzo, per premi ai rivenditori di cose d'arte 42.970.000 lire, per l'acquisto e l'esproprio di immobili di interesse archeologico 25.157.000 lire; totale 341.630.000 lire.

Ebbene, gli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno nello stesso periodo di tempo sono stati di 487 milioni. 146 milioni in più di quel che non abbia speso lo Stato per tutto il territorio nazionale, compresi i territori del meridione sottoposti alla Cassa per il mezzogiorno.

Un titolo di quel servizio suonava così: « Gli sciali del sud e la miseria nel nord ».

L'autore rileva che nel sud gli scavi si fanno a città intere, gli archeologi nuotano nell'abbondanza (si intende, dei ritrovati archeologici); difatti i loro magazzini rigurgitano di vasi, di anfore, di marmi ancora da catalogare.

Nel nord è accaduto un episodio simpatico. Un soprintendente ha trovato in una zona di scavi una bottiglia di « coca-cola » e ha detto: non per questo noi diciamo che era dell'epoca romana...

Per me, onorevole ministro, è una fiaba autentica che l'Italia sia un paese povero nel suo sottosuolo. Le nostre miniere d'oro sono proprio queste. Noi, per questi tesori nascosti sotterra, non abbiamo alcun piano di investimenti. Non sono un economista, vorrei diventarlo per spiegare come investimenti in queste cose siano assolutamente produttivi. Vi è un piano per l'agricoltura, vi è un piano per la scuola (anche se rischia di diventare decennale prima dell'approvazione della Camera). Non vi è un piano di investimenti per questa ricchezza incommensurabile, per ritrovarla, per conservarla, per farla ammirare a tutti gli uomini. Siamo veramente delle persone non civili se non pensiamo a risolvere questo problema. Affiorano da tutte le parti inestimabili tesori di cui non ci occupiamo.

Occorre perciò una Cassa anche per il centro-nord. È vero, vi è la « cassetta » per le zone depresse, ma è sempre senza fondi. Quindi anche per Spina ed Aquileia, che sono tipici esempi, espressioni di una grande civiltà, occorrono particolarissime e urgenti provvidenze.

Ecco perché nel mio ordine del giorno mi riferisco in particolare alle zone di scavo, e chiedo l'istituzione di quella famosa commissione di studio. Siamo sicuri, onorevole ministro, che ella la farà? Non ho molta fiducia. (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione Bosco*).

Nella relazione Limoni un solo settore viene definito « pingue »: quello relativo ai 18 miliardi per opere di restauro, dovuti a quella commissione che, per quanto pletorica e divagante, ha affrontato questi problemi. Si tratta di 18 miliardi per opere che vanno in rovina nel nostro paese. Noi vorremmo che, prima della fine di questa legislatura — se avrà una fine naturale — la commissione da noi patrocinata ci desse almeno due cose: una nuova legge di tutela e un piano di finanziamento organico per le zone di scavo.

Ho detto che io non ho fiducia che ella, signor ministro, istituisca questa commissione, perché ritengo che quel suo genietto

maligno forse glielo impedirà. Del resto, l'onorevole Medici è una persona della cui parola non si poteva dubitare. Ebbene, fu votato all'unanimità in Commissione un ordine del giorno presentato dall'onorevole Franceschini e da me, accolto con entusiasmo dal ministro, patrocinato dall'attuale sottosegretario onorevole Maria Badaloni nella sua relazione: per due anni ci si è presi in giro chiedendoci di indicare i nomi dei componenti quella commissione. È caduto quel Ministero e la commissione non si è fatta. Nel luglio scorso abbiamo votato un ordine del giorno presentato da me...

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. È un ordine del giorno che porta male! (*Si ride*).

MARANGONE. Ecco perché non ho fiducia. Così abbiamo perso due anni. Se avessimo istituito quella commissione di studio — composta da esperti, da parlamentari, presieduta dal ministro — avremmo potuto superare tante difficoltà. Viceversa dobbiamo cominciare ora.

Non è che i soldi non si trovino: questa è una grande bugia. Quando si ha la buona volontà i soldi si trovano sempre.

È passo alla terza parte del mio intervento: dal sottosuolo alla luce del sole.

Se dobbiamo scoprire tesori di antiche civiltà e valorizzarli e portarli alla luce, dobbiamo contemporaneamente, e forse anche prima, salvare il salvabile dei più importanti e significativi monumenti, storiche città, centri storici, artistiche vie, piazze, monumenti, interi quartieri, chiese, palazzi, strade, zone di rispetto, zone verdi, panoramiche, paesaggi. Qui invece ci troviamo di fronte a una legge vecchia e alle resistenze dei sovrintendenti; si vede che quella legge è troppo vecchia e che le resistenze dei sovrintendenti si sono da tempo esaurite, poiché noi assistiamo veramente a un fenomeno impressionante, una specie di alluvione, che ci investe da tutte le parti. Dico questo, e non amo esagerare, non sono il tipo adatto per esagerare.

Desidero, ora, spiegare alla Camera alcuni « sistemi di aggressione » a queste nostre bellezze che sono poste in atto dai furbi e dai danarosi (perché sono collegati insieme). In città uniche al mondo come Roma si vedono termitai esterni (mi sembra che ne abbia parlato l'onorevole Rivera) di blocchi di cemento, si vedono a macchia d'olio cinture orripilanti, blocchi contro blocchi: non un giardino, non un largo di respiro, solo la furia di aggredire, qualcosa da contrapporre,

pieno a pieno contro ogni limite di decenza del vivere civile dell'uomo, contro ogni elemento d'igiene (non dico di poesia che passerei per matto).

Io vorrei chiedere: che cosa è l'uomo per questi affaristi maledetti? Che cosa rappresenta l'uomo, che cosa è per essi l'uomo? Vorrei che mi venisse spiegato. L'uomo è soltanto un mezzo per guadagnare denaro. Tutto il resto non conta. Esistono tanti uomini, bisogna fare tanti alveari, tanti blocchi di cemento.

Desidererei che un giorno venisse elaborata una legge per tutelare le ragioni di vita, soprattutto dei vecchi e dei bambini. A me piace la poesia della vita, quella semplice; perciò il mio auspicio è quello di vedere una legge promossa dal Ministero della sanità che imponga l'abbattimento delle costruzioni erette da questo affarismo sfacciato, immorale e vergognoso.

Non si vive di solo cemento, onorevoli colleghi! È il caso di dirlo: non bastano i frigoriferi, gli elettrodomestici automatici per vivere. Abbiamo sempre bisogno intorno a noi di respirare, di sentire, di vedere e questo proprio nel tempo della civiltà delle macchine; anzi, quanto più si accentua questa civiltà, quanto più urge ed infuria la vita moderna, tanto più le nostre città hanno bisogno di spazio e di verde, di piani regolatori che assicurino zone di rispetto. Ad esempio, su mia proposta, e tutti si sono trovati d'accordo, nella mia città sono state create zone di rispetto del centro storico dove non potrà passare una macchina, neppure una bicicletta, ma dove possono andare tranquillamente, padri, madri con i loro bambini e i vecchi. Oggi in moltissime città non c'è un punto che non sia stato invaso dalla furia degli affaristi, dalla furia commerciale.

All'interno delle città accadono dunque queste cose; e questo avviene nelle città grandi e in quelle piccole, così singolari queste ultime, così belle come sono, come le scopriamo ogni settimana assistendo allo spettacolo televisivo di « Campanile Sera », cittadine che possono definirsi veramente dei gioielli.

Si moltiplicano all'interno di queste città minori, non le cinture di blocchi di cemento, ma le costruzioni degli orrori. Va dato atto al giornale *Il Giorno* di essere stato veramente benemerito per avere bandito un concorso fotografico a premi fra tutti i cittadini italiani e stranieri intitolato: « Caccia agli orrori ». Noi domandiamo che al termine del concorso ci venga mandata la raccolta di questa docu-

mentazione fotografica, di questi orrori, perché sarà di grande ausilio per uno studio della situazione. Si tratta di accostamenti deturpanti e di interventi inverecondi.

Non sono affatto contrario a che l'arte moderna degnamente figuri accanto all'antica. Non siamo dei patiti; non riteniamo che per salvare un chiodo o una cornice non si debba costruire una città. Due ragazze belle, una bianca ed una negra, diventano più belle in ravvicinato confronto; ma devono essere belle tutte e due. Questo è il punto. La stazione di Firenze al di là di Santa Maria Novella non sfigura; il « dinosauro » della stazione Termini a Roma sta bene nella piazza dei Cinquecento; gli stupendi edifici sportivi costruiti in occasione delle Olimpiadi non stonano certo in una città antica come Roma, e lo stesso dicasi degli edifici più importanti costruiti per celebrare il centenario dell'unità d'Italia nella vecchia Torino, e dovuti all'arte di Nervi.

Qui ho parlato di accostamenti: si costruiscono alveari, con tutte finestre e balaustre di solito vicino a grandi monumenti nell'interno delle città, rovinando quello che nell'insieme deve essere tutelato. Questo è il senso del mio discorso.

Un altro sistema è l'aggressione impropria degli edifici, che inizia dalla parte inferiore. Cosa pensereste di me, onorevoli colleghi, se mi mettessi a girare per Montecitorio, e non sto scherzando, vestito in ricca foggia del '500 fino ai polpacci e poi giù con calzette pluricolorate e mocassini a punta quadra? Direste che sono ridicolo. Ebbene, migliaia e migliaia di edifici artistici e storici, forse unici esemplari di stile architettonico, nelle nostre città sono diventati ridicoli in questo modo: la tutela si arresta ai polpacci; sotto, vi sono bar, negozi per motocicli, profumerie, vetrare, porte con riquadri moderni, tende alla veneziana, insegne luminose al neon. La parte inferiore ha così distrutto il tutto. È proprio la storia di chi va in giro vestito secondo antichi costumi e indossa calzette e scarpe modernissime.

Noi ci teniamo spesso aggrappati ai vincoli per cose e fatti di secondaria importanza, non certo essenziali, talvolta nemmeno logici. Per i fatti più gravi ci lasciamo sorprendere dai furbi e dai raccomandati di ferro, con il risultato di vedere intorno a noi vincoli che resistono e vincoli che cadono mattone su mattone. Perché, se non si riesce a innovare nelle zone inferiori, si costruisce dal di dietro, si cerca di aggredire lo spazio al di là di quelle

che sono le atmosfere panoramiche della visuale dal basso.

Non c'è un censimento preciso — questo è il nostro guaio — non c'è un inventario seriamente condotto delle cose che dobbiamo assolutamente tutelare e delle cose nei cui confronti la tutela non è necessaria. Non esageriamo con i vincoli per una cornice o per una finestra, quando invece poi non abbiamo la forza di resistere sulle grandi cose che rappresentano la civiltà del nostro paese. Io le chiedo con carattere di urgenza, signor ministro, il censimento, l'inventario delle cose sacre e inviolabili. Si fa il censimento della popolazione, il censimento dell'industria e del commercio, ecc., e in poco tempo. Si faccia l'inventario anche per le cose artistiche. Dovrà far seguito una legge operante ed efficace assai più che la vecchia legge del 1939, una legge con conseguenti poteri nuovi alle sovrintendenze per salvare il salvabile, per valorizzare ciò che si dovrà conservare. Valorizzare significa restaurare per abbellire, significa mettere in rilievo, significa isolare per celebrare.

Un terzo sistema è quello dell'abbandono. Qui siamo nel campo delle private proprietà. Soprattutto le proprietà di grande valore architettonico vengono via via abbandonate al loro destino finché tutto ruina. Si comincia dalle imposte e dalle porte, poi dai riquadri, dagli stucchi, poi dagli affreschi e si finisce alle strutture interne. Perché non adottiamo il metodo che abbiamo usato nella legge per le ville venete, signor ministro? Si offre un prestito senza tasso di interesse al proprietario, con ipoteca sull'immobile; se il proprietario non restaura, si espropria l'immobile e lo si acquista. Ecco dunque altri tesori, invidiati da tutti, di cui lo Stato deve appropriarsi per virtù sua, per forza sua, compiendo un atto morale ed evitando che ricchezze inestimabili del nostro paese, continuino a perire giorno dopo giorno.

Quanto si spende oggi da chi può per ornare ville e appartamenti con oggetti d'arte antica?

Quanto costano gli autentici oggetti di antiquariato? Date uno sguardo alla mostra di palazzo Strozzi, tuttora aperta. E non parlo certo delle imitazioni quasi perfette ottenute con il concorso della chimica e dei forni speciali di invecchiamento a mezzo di cotture straordinarie. Parlo di opere autentiche. E quanto spende invece lo Stato per la casa di tutti, che è la nostra Italia, meta di decine di milioni di uomini, di nuovi pellegrini turistici? Quanto spende lo Stato per conservare

questi oggetti antichi? Guardate il contrasto: il privato che profonde milioni in un oggetto antico, molto spesso fasullo, e lo Stato che lascia andare in ruina opere autentiche, solo perché di proprietà privata! La spesa dello Stato è in materia irrisoria dinanzi allo splendido patrimonio in scavi, in edifici, in piazze, in paesaggi, in città da tutelare.

Non vi sono più scuse a non operare, onorevole ministro. Tocca a lei. Gli anni difficili, gli anni delle distruzioni della guerra, gli anni in cui si invocavano certe urgenze sociali, gli anni che vedevano l'incalzare di problemi (forse anche più importanti, non lo nego) sono finiti, si dice. Siamo in periodo esaltante di miracolo economico. I quattrini si devono trovare nell'era del miracolo economico (non dobbiamo aspettare che passi) per un piano organico di difesa, di acquisto, di scoperta di tutti i nostri tesori.

Ora veramente è sufficiente la buona volontà. Ne siamo responsabili tutti, onorevoli colleghi. Vorrei che fosse accolto così come viene questo mio appello alla responsabilità. È responsabile di questa situazione, per una mancata politica di intervento e di decisione, il Presidente della Repubblica, come il Governo, il Parlamento, le Commissioni della Camera e del Senato, la stampa. Responsabili di fronte alla nostra coscienza di eletti del popolo, responsabili davanti al paese, alla coscienza civile del mondo, davanti alla cultura universale. Sono parole che sembrano grosse, ma credo che siano esatte. In una parola, siamo responsabili davanti all'uomo. All'uomo di ieri, che ci ha lasciato i tesori del suo genio; all'uomo di oggi, che ne vede, distratto, le ruine per una acquiescente politica dell'ordinaria amministrazione; all'uomo di domani, infine, che chiederà conto con animo triste alla nostra generazione, in generale, a noi responsabili in modo particolare.

Guai a coloro che si sottrarranno alle proprie responsabilità, agli uomini del potere politico, se non eviteranno un giudizio negativo della storia, se cadranno sotto l'accusa di non avere amato come dovevano, dai banchi di Governo, dai banchi di opposizione, il proprio paese. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel piano di rinascita e di sviluppo della scuola italiana non può, né deve essere sottovalutato il problema sempre vivo ed attuale della situazione delle province montane, che

in Italia costituiscono una notevole percentuale del territorio nazionale.

In particolare, la soluzione del problema, a mio parere, si impone nelle zone alpine, ove, sia per motivi di altitudine sia di latitudine, più difficile appare la vita di chi opera nella scuola, nonché degli alunni che dalla scuola attendono il soddisfacimento delle loro esigenze spirituali e l'avvio ad un più sicuro futuro.

È giusto e doveroso anzitutto riconoscere e mettere in luce le quotidiane fatiche e gli innumerevoli sacrifici compiuti dagli insegnanti, costretti ad operare in sperdute frazioni, nel rigore dell'inverno, in aule di fortuna ed anguste, quasi sentinelle avanzate della scienza e della educazione.

Molti di questi insegnanti si adattano inoltre, senza rimostranze ed in dignitoso silenzio, ad alloggiare in camere spesso non rispondenti neppure lontanamente ai requisiti igienici della vita moderna.

Non meno ardua è la posizione degli alunni i quali, in molte località montane, affrontano disagi ed anche pericoli per raggiungere ogni giorno la loro scuola. Essi infatti sono spesso costretti a percorrere alcuni chilometri fra impervi sentieri, coperti, per più mesi, di neve e di ghiaccio.

Di frequente si verifica poi che, date le disposizioni vigenti in materia di istituzioni di scuole, in alcune località decentrate e poco abitate vi sono ragazzi che non hanno né il modo né i mezzi di frequentare la scuola primaria, la quale talvolta si trova a distanza notevole dalle loro abitazioni.

Rilevante è altresì il numero degli alunni che, ultimati gli studi delle scuole elementari, non possono continuare ad assolvere al precetto costituzionale, che prescrive l'obbligatorietà della istruzione fino al quattordicesimo anno di età.

Poste tali premesse, mi sia consentito fare alcune osservazioni circa il funzionamento ed il potenziamento delle scuole di montagna sia per l'istruzione primaria, sia per quella secondaria.

In parecchie località isolate di montagna, la mancata istituzione o la soppressione di scuole determinate dalla carenza di alunni, costringe i bambini, spesso impossibilitati a raggiungere scuole viciniori, a rimanere privi della necessaria istruzione, il che conduce ad un aumento dell'analfabetismo.

La legislazione vigente infatti stabilisce che per la istituzione o il mantenimento di una scuola elementare occorre un numero di alunni non inferiore a 15 unità.

Al fine di assicurare a tutti i fanciulli indistintamente l'assolvimento dell'obbligo scolastico, potrebbero essere adottati i seguenti provvedimenti:

1°) riduzione del numero minimo di alunni da 15 a 10 od 8 unità per l'istruzione o il mantenimento di una scuola elementare;

2°) potenziamento delle scuole sussidiate di cui al regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577, e successive modificazioni, onde consentire il recupero totale degli alunni, costretti all'obbligo scolastico, qualunque sia il loro numero. Se si vuole sanare definitivamente la piaga dell'analfabetismo, la scuola sussidiaria dovrebbe essere istituita e funzionare anche laddove si tratterà di recuperare pochissimi alunni.

Per l'effettivo funzionamento delle scuole sussidiate occorre però che venga sensibilmente migliorato il trattamento economico degli insegnanti ad esse preposti. L'attuale premio corrisposto ai maestri di scuola sussidiata per ogni alunno promosso è di una entità così irrilevante da impedire che si possa reperire personale disposto a prestare opera in tali scuole che, per la loro dislocazione in territorio montano, richiedono disagi e sacrifici di ogni genere. Non si può pretendere che un insegnante, anche se animato da spirito certosino, viva e lavori in località sperdute ed inospitali con il trattamento di 20 mila lire o poco più all'anno. Lo Stato deve intervenire con contributi più rispondenti alle esigenze vitali di chi svolge in silenzio e con abnegazione il proprio lavoro. Dovrebbe cioè essere assicurata agli insegnanti di scuola sussidiata una retribuzione non inferiore alle 30 mila mensili;

3°) istituzione di scuole sussidiarie. So bene che tale necessità è stata già avvertita da colleghi particolarmente sensibili ai problemi della scuola. Dagli onorevoli Vittoria Titomanlio ed altri e dagli onorevoli Sciorilli Borrelli ed altri sono state infatti presentate rispettivamente le proposte di legge n. 402 e n. 898 per la istituzione delle scuole sussidiarie, le quali dovrebbero sostituire ad ogni effetto le scuole sussidiate.

Ho esaminato attentamente tali proposte e sento il dovere di affermare che se esse saranno convertite in legge, potranno veramente sanare le gravi difficoltà già annunciate. Sarei dell'avviso che all'articolo 7 del testo emendato fosse prevista una indennità integrativa per gli insegnanti, costretti ad operare in zona di montagna. Ciò in considerazione del particolare disagio cui nella pre-

detta zona si va incontro; disagio determinato da vari fattori ed in particolar modo dal rigore del clima, dalla difficoltà dei trasporti e dal costo della vita. Inutile dire che l'approvazione di tali proposte dovrebbe aver luogo nel più breve tempo possibile.

Se non si potesse però giungere con la necessaria sollecitudine all'approvazione, si dovrebbe immediatamente disporre, sia pure in via provvisoria e fino al varo della legge predetta, una congrua elevazione dei contributi previsti per l'insegnamento nelle scuole sussidiate, così da consentire, mediante una giusta e tangibile retribuzione, una serenità maggiore agli insegnanti e facilitare altresì il loro reperimento, assai difficile, finché sarà mantenuto l'attuale trattamento economico.

Scuola d'obbligo. È necessario potenziare il più possibile, anche nelle province montane, la scuola dell'obbligo, cioè la scuola secondaria inferiore, finché non avranno pieno vigore le norme generali sulla scuola media. I primi risultati dello sviluppo della scuola dell'obbligo, del resto, sono stati quanto mai soddisfacenti, come per esempio, può constatarsi nella mia provincia di Belluno, dove negli ultimi tre anni ventidue nuove scuole hanno portato ad un notevole incremento di alunni.

Per assicurare, però, la regolarità della frequenza nelle scuole d'istruzione secondaria occorre che gli alunni possano fruire del trasporto gratuito. A nessuno sfuggirà l'importanza grandissima di tale provvidenza mercé la quale il Ministero della pubblica istruzione ha inteso venire incontro alla collettività col garantire la soddisfazione dell'obbligo scolastico, laddove, come accade proprio nelle zone di montagna, difficoltà oggettive impediscono agli alunni la frequenza della scuola d'obbligo. Non è sempre facile, infatti, per i nostri ragazzi raggiungere la sede scolastica, o perché non vi sono strade accessibili, oppure perché la scuola si trova lontano dalle abitazioni sparse, o per altre difficoltà; accade spesso dunque che la mancata frequenza non è imputabile ai genitori. L'aver introdotto, quindi, l'istituto del trasporto costituisce una iniziativa di grande rilievo che, sviluppandosi nel tempo, produrrà effetti benefici ai fini dell'assolvimento dell'obbligo scolastico. Direi che il trasporto gratuito rappresenta una condizione necessaria per l'efficace funzionamento delle nuove istituzioni, che sarebbero colpite da paralisi se non fossero alimentate dall'afflusso dei giovani effettivamente capaci di proseguire negli studi, indipendentemente dalle loro condizioni econo-

niche e da ogni determinismo di classe sociale.

È noto, poi, come nelle località montane, povere di risorse economiche, le popolazioni siano indotte ad emigrare per cercare fonti più sicure di vita. È noto, altresì, come questi emigranti si trovino spesso sprovvisti di fronte alle esigenze moderne di lavoro, in quanto privi in gran parte di preparazione professionale.

Al fine, quindi, di risolvere il problema dell'occupazione e dell'impiego delle future generazioni delle province montane occorre che sia ad esse garantita un'adeguata istruzione professionale, condizione essenziale per la realizzazione di un avvenire più sicuro e più tranquillo. Nelle società modernamente strutturate, infatti, solo chi è professionalmente qualificato ha possibilità di raggiungere una condizione di benessere.

A noi non spetta qui invocare particolari provvedimenti per un maggiore sviluppo industriale nelle zone di montagna, in modo da consentire l'occupazione di tutti o limitare per lo meno la dolorosa emorragia, cui da decenni è sottoposta purtroppo la nostra popolazione. Noi desideriamo almeno ottenere che questi nostri emigrati possano lavorare a testa alta e chiedere, ai datori di lavoro, con la loro manodopera qualificata, retribuzioni più corrispondenti alle loro capacità e più adeguate alle necessità della vita. Da ciò la necessità che nelle zone di montagna venga istituito il maggior numero possibile di istituti professionali, o di loro sezioni coordinate, scuole cioè che costituiscono, nel momento attuale, la base di formazione del futuro lavoratore. È necessario pertanto istituire scuole di tale tipo in quanto il solo sviluppo della scuola media, pur assolvendo al precetto costituzionale, non consentirebbe, ove fosse fine a se stesso, un idoneo inserimento di molti giovani nella vita produttiva del paese.

Ma mi sia permesso, a questo punto, accennare ad un altro problema, del resto già avvertito con particolare sensibilità dal signor ministro: quello degli insegnanti. Problema grave soprattutto nei confronti di talune discipline tecnico-scientifiche, tanto è vero che, mentre i concorsi alle cattedre tradizionali sono affollati da una moltitudine di aspiranti, quelli per materie tecniche specializzate vanno talvolta addirittura deserti.

Ora, come rimediare a questa lacuna che incide sulla efficienza di molti nostri istituti? Come vincere le difficoltà della scarsa attrazione che l'insegnamento esercita sui laureati in ingegneria, in chimica e sui periti tec-

nici? Come non tener conto del fatto che i docenti di materie tecniche e gli insegnanti tecnico-pratici non hanno solo una funzione docente, ma sono anche i tecnici di laboratorio, di officine, di aziende e che la loro attività comporta, nei confronti di tutti gli altri insegnanti, una più differenziata e complessa responsabilità e più onerose prestazioni?

Questi interrogativi, come già è stato fatto rilevare dal direttore generale dell'istruzione tecnica, esigono una risposta nel più breve tempo possibile, se si vuol evitare una crisi irreparabile che possa mettere in forse non solo l'efficienza, ma la stessa esistenza degli istituti di istruzione tecnica e professionale.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, mi permetto far notare che, dato il costo della manodopera e dei materiali e considerate le condizioni climatiche, si impone un adeguamento delle disposizioni in materia per quanto riguarda le zone di montagna. Mi riferisco in modo particolare alla circolare ministeriale del 25 marzo 1961 con la quale il costo medio relativo alla costruzione di un'aula è fissato in lire 3.600.000. Tale costo medio — a mio parere — è da considerarsi inadeguato alle esigenze ed ai reali costi di un edificio scolastico in zona montana per cui occorrerebbe che il costo medio medesimo, a giudizio motivato dei competenti uffici tecnici, fosse elevato ad oltre 4 milioni per aula. Soprattutto si tenga presente che, ai sensi della predetta circolare, il costo medio relativo alla costruzione di ogni aula è comprensivo anche della incidenza della spesa necessaria per tutti gli altri locali strettamente indispensabili (disimpegni, servizi, aule speciali, palestre e uffici). Si potrebbe, a tal proposito, svolgere un'apposita indagine presso i provveditorati agli studi e presso gli uffici del genio civile delle province montane e certamente si constaterà come la necessità dell'aumento del costo medio nasca da reali esigenze.

Esprimo a questo punto il più fervido auspicio che possa quanto prima essere discusso in aula il piano decennale per lo sviluppo della scuola in quanto solo con l'approvazione di detto piano le zone di montagna potranno godere di alcuni benefici vivamente attesi dagli enti locali e dalle nostre popolazioni. Notevole sollievo, infatti, potrà portare l'aumento del contributo dal 5 al 6 per cento per le scuole elementari di montagna con annesso alloggio per l'insegnante di cui all'articolo 5 della legge 1° marzo 1957; l'aumento del contributo dal 4 al 5 per cento per gli istituti professionali; la modifica della legge 17 dicembre 1957. I contributi oggi ristretti ad

un massimo di due aule potranno infatti riguardare due scuole e la loro misura, che attualmente è nei limiti di un massimo di 300 mila lire per aula e per i servizi e l'alloggio per l'insegnante, sarà elevato fino ad un massimo di 400 mila lire per aula e fino a 500 mila per i servizi e l'alloggio. È inoltre contemplata la possibilità di contributi fino a 100 mila lire per l'arredamento di ogni aula.

Ho cercato di porre l'accento su alcuni problemi più urgenti e non ho certo preteso di esporre tutte le difficoltà che, per una proficua educazione dei giovani, si presentano nelle località di montagna. Difficoltà che vanno dall'attuazione di una più sostanziale assistenza sanitaria, al funzionamento di idonee scuole materne; dalla istituzione di attrezzate refezioni scolastiche, al potenziamento del doposcuola. La verità è che le norme in materia scolastica nel nostro paese non possono, a mio avviso, essere uguali per tutte le regioni e per tutti i comuni. Vi sono situazioni contingenti che, per la loro gravità, meritano di essere considerate a parte.

Lo Stato continui, come ha già fatto in molteplici altre occasioni, anche nel campo della scuola, ad intervenire onde sanare il grave squilibrio che si è venuto a determinare fra alcune province ed il resto del paese. Esaminando a fondo il problema dell'istruzione e dell'educazione nelle zone montane sarà possibile prendere ulteriori provvedimenti e rendere giustizia a quelle popolazioni che, in ogni tempo, per la loro rettitudine, per la loro modestia e per l'attaccamento alla patria hanno costituito, ad unanime giudizio, la parte più sana della nostra gente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non solo a causa del tempo assai limitato destinato a questa discussione, non solo cioè a causa del modo in cui è stato organizzato il dibattito su questo come sugli altri bilanci in questo periodo autunnale, ma soprattutto a causa dello stato della scuola, quale si presenta agli occhi non già degli specialisti e degli uomini politici interessati a tale problema, ma quale si presenta oggi agli occhi di tutti all'inizio di questo anno scolastico 1961-62, il nostro gruppo non ha ritenuto di dover intervenire su tutti gli infiniti problemi che pure sono sollevati dal bilancio che ci sta dinanzi, ma ha ritenuto e ritiene più giusto di dover concentrare l'attenzione della Camera e della pubblica opinione su

alcuni problemi di fondo della nostra vita scolastica.

Tali problemi sono ormai pregiudiziali non solo per il « nuovo corso » della politica scolastica (la cui esigenza, se pure da punti di vista assai differenti, non è più negata da nessuno), ma sono addirittura pregiudiziali per riportare la scuola italiana a un minimo decente di funzionamento.

A me dispiace di essere forse la prima voce che in questo dibattito romperà l'atmosfera che si è avuta finora (atmosfera un poco idilliaca, di tranquillità, di serenità, che magari ha cercato di attingere interessanti vette nella formulazione di propositi di grande idealità); ma devo richiamare con forza e con urgenza l'attenzione dei colleghi e del ministro sulla realtà della scuola italiana, oggi, 4 ottobre 1961. Io credo che ciò sia indispensabile. E da questo punto di vista mi sia consentito di fare un rilievo (essi me lo perdoneranno) anche ai relatori onorevoli Titomanlio Vittoria e Limoni. Essi hanno compiuto un'opera diligente e paziente, di cui, pur essendo essa ancorata a una visione dei problemi della pubblica istruzione che noi non condividiamo in tutto, non vogliamo negare l'utilità né che si ispiri a una sincera passione e a un serio interesse per i problemi scolastici. Son certo però che essi meglio avrebbero operato, nell'interesse della scuola e nell'interesse stesso della passione che a questi problemi essi dedicano, se, invece di diffondersi su un quadro così ampio con il rischio di cadere nell'astrazione e nell'accademia, si fossero sforzati di concentrare l'attenzione di tutti noi su alcuni problemi ai quali ormai non è più possibile sfuggire; problemi di fondo ai quali bisogna riportarsi, anche a costo di essere accusati di introdurre una nota stonata nel tranquillo andamento di questo dibattito.

Il punto di partenza di questa discussione, da qualsiasi parte ci si collochi, non può essere che uno: dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che quest'anno scolastico si inizia in una situazione di caos per la scuola italiana. Nessuna manifestazione di ottimismo ufficiale (e nemmeno il tentativo abilmente compiuto dall'onorevole Bertè di presentare questa situazione come il risultato di un processo di mutamento e di trasformazione — di « sistemazione », egli ha detto — all'interno della scuola italiana) può mutare questa realtà.

Quando diciamo caos, noi non ci riferiamo soltanto allo stato delle attrezzature che pure, di per sé, giustificherebbe siffatto giudizio. Noi non faremmo il nostro dovere se, discutendo

in questi giorni i problemi della pubblica istruzione, non sapessimo quale è la situazione delle scuole di ogni ordine e grado del nostro paese, se fingessimo di ignorare che esiste una situazione drammatica non nelle zone montane, sulla cui difficile situazione ha richiamato la nostra attenzione il collega Fusaro, ma in grandi città come Milano, Roma, Torino.

È di oggi un telegramma vivacemente polemico nei confronti del Governo e del ministro della pubblica istruzione inviato dal sindaco di Milano, che pure dirige un'amministrazione di centro-sinistra con la partecipazione della democrazia cristiana. Né possiamo ignorare che a Torino, una delle più sviluppate e progredite città del nostro paese, nelle scuole medie si fanno tre turni, dalle 7 alle 11, dalle 11 alle 14, dalle 14 alle 18. Né migliore è la situazione di Roma, come risulta anche da un'inchiesta condotta dal giornale del mio partito *L'Unità*. Il provveditorato agli studi della capitale ha cercato di smentire alcuni dati che si riferivano alla creazione di scuole fantasma, ma da un accertamento compiuto dai redattori di questo giornale e i cui risultati sono riportati nell'edizione di oggi, tutti possono sapere che cosa sono queste presunte nuove scuole medie unificate che vengono aperte in questi giorni, non in sperduti comuni del Mezzogiorno o dell'Appennino ma nel cuore della capitale.

Di questo stato di cose occorre dare una giustificazione al paese. È, questa, la condizione indispensabile per l'instaurazione di un effettivo contatto fra il Parlamento e le centinaia di migliaia di famiglie che attendono da noi, nel momento in cui si discute il bilancio della pubblica istruzione, una risposta ai loro drammatici ed urgenti interrogativi.

Noi respingiamo preventivamente ogni tentativo di affermare che questa situazione è dovuta al fatto che il Parlamento (magari a causa dell'atteggiamento di alcuni partiti) non ha ancora approvato il piano della scuola, che avrebbe risolto tutti questi problemi.

Noi lo respingiamo per due motivi. In primo luogo, perché il motivo per cui il piano della scuola si è arenato nel Parlamento, è di fondo. Perché, di fronte ad un provvedimento di legge che tentava di sovvertire l'ordinamento costituzionale in uno dei suoi punti più delicati, quale è quello dei rapporti tra la scuola pubblica e la scuola privata, non poteva, allo stato attuale dei rapporti di forza politica nel nostro paese, non accadere quello che è accaduto. Un governo il quale fosse stato sollecito davvero delle sorti della scuola pubblica in Italia, cioè della scuola che ancora

oggi è l'elemento essenziale del sistema educativo del nostro paese, avrebbe dovuto partire da questa considerazione: avere la coscienza che il tentativo di introdurre, attraverso il cosiddetto piano della scuola, un sovvertimento negli attuali rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, non avrebbe potuto non scontrarsi con la violenta opposizione che ha incontrato, non soltanto nel Parlamento ma negli strati più larghi della pubblica opinione del nostro paese.

In secondo luogo, senza affrontare nei dettagli il problema del piano della scuola, noi dobbiamo dire con chiarezza che esso (come del resto è stato ampiamente illustrato nella relazione di minoranza approntata dal collega Codignola) è un piano che è fallito in partenza. Nella sua stessa impostazione, infatti, nelle sue previsioni, nelle ipotesi che fa, questo piano non risponde alle ipotesi di sviluppo e di previsione e di prospettiva che bisognava dare al rinnovamento della scuola e del sistema educativo del nostro paese.

Fatta questa parentesi...

ERMINI, *Presidente della Commissione*. ... alla quale si risponderà quando si discuterà del piano.

ALICATA. Certamente. È bene però che si sappia che su questa questione noi abbiamo una posizione che io ritengo ampiamente documentata dal relatore di minoranza (il quale, del resto, prenderà la parola nel dibattito per aggiungere qualche considerazione), e documentata da quella opinione responsabile...

CAIAZZA. Anche la nostra è documentata.

ALICATA. Certo, ognuno si sforza di documentare le proprie opinioni. Ma il problema è un altro: che già oggi i dati della realtà urtano contro queste previsioni. È un principio essenziale del marxismo quello di verificare nella pratica le proprie posizioni; ma credo che, in fondo, è un principio che dovrebbe e potrebbe essere utilmente seguito anche da coloro che si ispirano ad altri principi teorici generali.

Ora, la verifica, nella pratica, delle previsioni su cui si fondava il piano della scuola già dimostrano la insufficienza e l'impostazione sbagliata del piano stesso. Ricordatevi, inoltre, che mai noi vi abbiamo chiesto e vi chiederemo, di fronte ad un problema come quello della scuola italiana, di prospettare soluzioni faciloni o miracolistiche. Noi sappiamo che il problema è complesso e che può essere risolto soltanto gradualmente. Ma proprio perché sappiamo che non si può far tutto nello stesso momento, il rimprovero che vi facciamo è di non aver scelto una via la quale se-

gnasse l'inizio di qualcosa nella direzione giusta e creasse così una prospettiva di rasserenamento per tutti coloro che guardano alle sorti della scuola italiana.

In verità, il caos di cui ho parlato, non si riferisce soltanto alla questione delle attrezzature. Non possiamo oggi non renderci conto che regna nel mondo della scuola e nel mondo delle famiglie italiane interessate alla scuola (quindi nella totalità delle famiglie italiane) una grande confusione, una grande incertezza, una serie di interrogativi molto profondi su quello che sta per essere il destino della nostra scuola. E non possiamo nasconderci il profondo disagio che pervade il corpo degli insegnanti del nostro paese. È un disagio che ha origini anche lontane (infatti non possiamo dimenticare che ancora oggi ad alcuni problemi fondamentali per il destino del corpo insegnante, e in primo luogo alla questione dello stato giuridico, siamo ben lontani dall'aver dato una soluzione) ma che è legato al fatto che di fronte ai problemi che si aprono oggi nella scuola italiana, il corpo insegnante non sa quale sarà la prospettiva reale che ad essi si vuole offrire da parte dell'attuale maggioranza.

La stessa agitazione che si è sviluppata nella scuola italiana contro la prospettata realizzazione della scuola media unica, se è un movimento di cui noi denunciavamo l'ispirazione falsa, sbagliata e retriva, e che quindi combattiamo, non può però farci chiudere gli occhi di fronte a un fatto: che l'adesione larga data a questo movimento anche da gruppi di insegnanti che hanno un orientamento favorevole a una riforma democratica della scuola, è determinata dal fatto che questi insegnanti si trovano di fronte a una serie di interrogativi, a una serie di incertezze di fronte alle quali voi, invece di rispondere, invece di sciogliere quindi certi nodi, agite in modo per cui questi nodi sempre più vanno aggravigliandosi.

Infine, non costituisce forse un elemento di confusione, che denota la situazione di caos della quale parlavo, il fatto che contro la riforma patrocinata dal ministro della pubblica istruzione di un governo democristiano si muovono proprio gruppi di docenti e di dirigenti cattolici, e gruppi molto autorevoli, che fanno capo a quello che è il massimo istituto scolastico cattolico del nostro paese, vale a dire l'Università cattolica di Milano?

Questa agitazione degli insegnanti non è caduta dal cielo: la presenza nei comitati di agitazione contro la riforma della scuola di determinate forze — e voi sapete che io non

dico menzogna individuando la fonte da cui è scaturita questa opposizione — è la dimostrazione della tesi che vado sviluppando, cioè della situazione di caos esistente intorno al problema scolastico nel nostro paese. Tale situazione è infatti legata al caos che intorno a questi problemi esiste nel movimento cattolico italiano e nel partito della democrazia cristiana che ha, in questo momento, la massima responsabilità nella direzione del Governo e quindi nella vita scolastica del nostro paese.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi scusi: volevo farle osservare che i professori dell'Università cattolica hanno espresso l'uno e l'altro parere. Per esempio, il professor Agazzi si è dichiarato favorevole alla riforma.

ALICATA. Io sto proprio dicendo che uno degli elementi di confusione è dato dalla mancanza di unità nel movimento cattolico italiano, che si riflette nell'incapacità da parte del partito della democrazia cristiana a compiere delle scelte. Da questo deriva l'attuale situazione della scuola italiana.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Siamo liberi di discutere intorno a queste cose.

ALICATA. Onorevole Ermini, io so che su molte posizioni ella è d'accordo con me, anche se non lo può dire.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Ella non può interpretare il mio pensiero!

ALICATA. Chiudendo questa parentesi, ritengo che questo sia il problema fondamentale che oggi dobbiamo esaminare, se vogliamo avere una discussione fruttuosa in Parlamento, specie quando sono in discussione i bilanci e, in particolare, quello del Ministero della pubblica istruzione. Vale a dire, ripeto, che la situazione di oggi segna il punto di rottura della crisi della scuola italiana, la cui responsabilità politica risale all'incapacità o (se questa parola vi pare troppo offensiva) alla difficoltà in cui la democrazia cristiana si è trovata e si trova di operare una scelta di politica scolastica rispondente a quelle che sono le esigenze ed i problemi che stanno oggi di fronte al paese in questa materia.

Sarebbe però ipocrisia nascondere che su questo problema generale si è innestato un problema particolare che è l'operato, onorevole Bosco, suo e del ministro che l'ha preceduto. Siamo qui di fronte ad un problema assai grave, credo anzi al più grave dei problemi di fronte a cui un Parlamento possa venirsi a trovare: vale a dire, se è possibile che un ministro della pubblica istruzione agisca al di fuori del Parlamento, agisca cioè al di fuori delle leggi certe, approvate dallo stes-

so Parlamento. Noi abbiamo assistito negli ultimi anni ad una curiosa politica attuata dai ministri della pubblica istruzione (vi si distingue il suo predecessore) specie per quanto riguarda le spese, spese fondate sulla previsione di una rapida approvazione del piano della scuola e inoltre su un certo spirito avventuroso, col risultato che si sono presi impegni, anche assai complessi, al di fuori di quelli che erano i binari che un solo organo aveva il potere di stabilire: il Parlamento. Non contenti di tutto ciò, si è voluto andare oltre, fino al punto che oggi noi non sappiamo qual è la situazione della scuola italiana, perché non sappiamo se l'ordinamento della scuola italiana è ancora quello previsto dall'attuale legislazione: ordinamento che noi combattiamo e che vogliamo modificare, ma che pure è l'ordinamento certo che in questo momento vige nel nostro paese.

Invece, sta avvenendo tutt'altra cosa: sta venendo fuori una riforma della scuola effettuata dall'onorevole Bosco attraverso circolari ministeriali e provvedimenti amministrativi. È una riforma che nasce non già a titolo sperimentale ma su scala abbastanza ampia, anche se ufficialmente si deve e si può ignorarne l'esistenza. Perché l'esistenza di una scuola media unificata qual è quella che in questi giorni si sta diffondendo in tutte le città italiane, io ho il diritto come cittadino di ignorarla, mentre come parlamentare ho il dovere di protestare perché essa viene istituita al di fuori di quelle che sono le prerogative del Parlamento, con la conseguenza che a causa di siffatti metodi la nostra scuola versa nel caos.

Noi siamo qui di fronte ad una serie di provvedimenti che possono essere anche dettati, onorevole ministro (e questo non lo contesto), da buona volontà, da attivismo, da apprezzabili finalità; ma noi dobbiamo tener presente che nel regime politico nel quale viviamo, il primo dovere di un ministro, di un governo è quello di rispettare la volontà del Parlamento, di operare in ossequio alle leggi che il Parlamento vota, perché al di là di questo non ci può essere che la confusione nello Stato e nella società.

Per esempio, io penso che è certamente un provvedimento positivo quello che si è voluto adottare (qui non c'entra il Parlamento) per la diminuzione dei prezzi dei libri di testo. Posso essere contrario ad un simile provvedimento? Io mi sarei augurato, anzi, che la diminuzione anziché del 10 per cento fosse stata ancora più radicale. È evidente

che io non posso essere che d'accordo sulla sostanza del provvedimento.

Ma non posso al tempo stesso negare che esso, per leggerezza e volontà di improvvisare, è stato adottato in modo tale che a sua volta contribuisce, come è noto, a creare quella situazione di caos e di confusione all'inizio dell'attività della scuola italiana in questo anno scolastico 1961-62 che universalmente si lamenta.

Le dico subito però, signor ministro, che sarebbe ingeneroso da parte mia riportare essenzialmente a questo comportamento, che condanno, e che ritengo il Parlamento non possa non condannare, la situazione che si è creata oggi nella scuola italiana. Io insisto che se vogliamo comprenderla bene, dobbiamo risalire al di là di quello che è stato l'operato suo e del suo Ministero, per giungere fino a quello che ho definito il nocciolo politico della situazione e del problema della scuola italiana, su cui mi intratterrò qualche tempo: incapacità o difficoltà della democrazia cristiana a compiere una scelta organica di politica scolastica.

Credo, onorevoli colleghi, che vi sia un punto sul quale bisogna intendersi, che deve essere considerato pregiudiziale, e sul quale sarebbe bene che un dibattito serio vi fosse nel nostro Parlamento. Del resto, debbo rilevare che alcune delle cose dette qui dal collega Bertè, anche se non mi trovano concorde, vanno nella direzione del tentativo di un dibattito che approfondisca la sostanza e la realtà dei problemi. Il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione di tutti è questo: la riforma di cui tutti noi oggi parliamo, e di cui tutti, pur collocandoci da punti di vista diversi, sentiamo il bisogno, e perciò rivendichiamo per la scuola italiana, è qualcosa che va ben oltre il problema di un aggiornamento dei nostri ordinamenti scolastici: è qualcosa che va oltre lo stesso tipo di riforma che pure fu la più radicale compiuta nella storia della nostra scuola, quella Gentile, che lasciava sostanzialmente intatto l'ordinamento della scuola nel senso che lasciava intatto il rapporto fra il cittadino e la scuola, il posto che la scuola aveva nella società, e rappresentava unicamente un momento dello sviluppo culturale del paese: la sostituzione cioè di quella che per un certo periodo era stata l'ideologia dominante dei gruppi dirigenti della borghesia italiana, l'ideologia positivista, col nuovo idealismo trionfante in quegli anni nella cultura italiana come dottrina guida, come dottrina egemone. Noi oggi ci troviamo di fronte a qualcosa di ben diverso da ciò. Non che

non siamo di fronte al problema, anzi esso è oggi più acuto, come dirò) della ricerca e dell'individuazione di un nuovo principio educativo: ma il punto di partenza è diverso. La crisi della scuola italiana (questo è il problema al quale dobbiamo dare una risposta) da che cosa scaturisce? Dal fatto che ci troviamo di fronte al problema di un mutamento della base di classe o, se preferite, della base sociale della scuola italiana. Ciò non è imposto soltanto da un rispetto formale della Costituzione repubblicana, la quale nel momento in cui stabiliva l'istruzione obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni per tutti i cittadini, estendeva cioè l'obbligo scolastico da 5 a 8 anni, e garantiva a tutti i capaci e i meritevoli la possibilità di accedere ai gradi più alti degli studi, ecc., poneva già questo problema in termini molto netti. Già questa formula della Costituzione esprime il mutamento di fatto che si era realizzato attraverso la guerra di liberazione nel nostro paese (su questo siamo tutti d'accordo), vale a dire riconosce il posto nuovo spettante al popolo, alle masse popolari e lavoratrici nello Stato democratico, pone l'esigenza di dare una nuova base sociale alla scuola italiana.

Questo movimento è cresciuto, è andato avanti. Oggi l'esigenza di un mutamento nel rapporto tra il cittadino e la cultura, quindi tra il cittadino e la scuola, è il problema dei giorni nostri. Si aggiungono a questa alcune esigenze di carattere diverso, che vorrei dire oggettive (anche se un elemento di oggettività era insito anche nel primo aspetto che ho sottolineato), e cioè che siamo di fronte ad un mutamento del tipo di economia del nostro paese, che da paese agrario-industriale si trasforma in paese industriale-agrario. Nasce quindi l'esigenza di un nuovo tipo di cultura e di educazione di base per tutti i cittadini.

È proprio questo che ha fatto entrare in crisi i vecchi ordinamenti, in modo profondo e determinante: quei vecchi ordinamenti che, da qualunque punto di vista si volessero giudicare, rispondevano ad una precisa impostazione sociale e di classe: una scuola di massa che poteva anche non coprire tutta l'area della popolazione italiana, di tipo subalterno, e una scuola media superiore che fin dalle sue basi servisse essenzialmente alla formazione di ristrette élites della classe dirigente. Ripeto, da qualunque punto di vista ci si voglia collocare nel giudizio da dare su quella scuola, se si vuole ragionare serenamente bisogna essere d'accordo con quanto ho testé detto.

FRANCESCHINI. Niente affatto.

ALICATA. La prego di non interrompermi, perché sto svolgendo un ragionamento...

FRANCESCHINI. ...apocalittico. Ella è sempre apocalittico, onorevole Alicata.

ALICATA. Non è vero. Semmai apocalittico è proprio lei, quando sottoscrive emendamenti e progetti di legge sovversivi della Costituzione, che sono tra gli elementi che hanno provocato la situazione oggi esistente nella scuola italiana. Perciò le sue responsabilità nei confronti della scuola italiana sono assai gravi, onorevole Franceschini. Comunque, mi lasci sviluppare serenamente il mio ragionamento, poi ella potrà svolgere il suo.

Siamo di fronte, dicevo, al crollo di questi vecchi ordinamenti, per cui sempre più imperiosa si profila l'esigenza di un nuovo ordinamento. Di qui doveva e deve partire il problema, che è centrale, di una riforma della scuola, vale a dire la ricerca di un nuovo centro ideale della scuola, di un suo nuovo contenuto. Non vi è infatti riforma della scuola che possa limitarsi ad una riforma degli ordinamenti. Una riforma della scuola richiede la ricerca di un nuovo principio educativo, di un nuovo contenuto educativo, di un nuovo asse ideale.

Ciò, onorevoli colleghi, richiede molte cose. In primo luogo, richiede audacia, coraggio, vale a dire capacità di comprendere la complessità del problema e la grandezza delle nostre responsabilità, responsabilità che non mi nascondo affatto. Sarebbe sbagliato il farlo mentre si propugna una riforma di questo tipo, una riforma che davvero significhi dare all'Italia la scuola nuova di cui ha tanto bisogno.

Dall'altro lato, ciò postula la possibilità di costruire, intorno alla individuazione degli elementi di questa riforma, non esteriori, non formali, ma nella visione di un nuovo principio educativo, una maggioranza organica, omogenea: una maggioranza che non sia solo aritmetica, ma una maggioranza che nel momento stesso in cui compie questa riforma sia capace di esercitare quello che noi usiamo chiamare nella nostra terminologia politica un atto egemonico, un atto cioè non di imposizione ma capace di riscuotere il consenso anche di gruppi estranei a questa maggioranza, vale a dire rispondente a quelli che sono orientamenti, tradizioni, problematiche e tematiche culturali assai profondi e radicati nel nostro paese.

Vorrei dire subito (questo per prevenire una obiezione che a tal proposito potrebbe

farmi l'onorevole Bosco) che non mi spaventerei se con coraggio dicessimo che una operazione di questo genere potrebbe anche richiedere un certo procedere sperimentale, nel senso non della creazione di piccoli punti di assaggio, di piccole cavie che poi non sperimentano niente, ma nel senso di comprendere che di fronte ad un rivolgimento così profondo com'è quello da imprimere alla scuola italiana, in un paese di antiche tradizioni culturali e scolastiche come il nostro, forse tutto quello che si è per fare non sarà l'*optimum*, sarà qualche cosa cui dopo un congruo numero di anni potremo portare dei mutamenti. Consentitemi un riferimento: credo siamo tutti d'accordo che uno sforzo notevole (adopero delle parole che possono trovare il comune consenso) nel campo dell'istruzione è stato compiuto dall'Unione Sovietica. Ebbene, in questo paese sono stati fatti nei 40 anni successivi alla rivoluzione quattro riforme della scuola e non si è mai negato fin dall'inizio e non si nega nemmeno oggi nella grande riforma in atto un elemento sperimentale di ricerca. Io ritengo che di fronte a mutamenti, a rinnovamenti così profondi quali quelli di cui noi sentiamo che la scuola italiana ha bisogno, questo potesse essere un elemento che coraggiosamente doveva essere tenuto presente dalle forze politiche che avevano il compito di assolvere ad una funzione di direzione nella vita politica del paese.

FRANCESCHINI. L'Unione Sovietica partiva dal niente; noi da una tradizione scolastica plurimillenaria.

ALICATA. Ho parlato di quanto fatto nell'Unione Sovietica a titolo di esempio: non su questo punto verte il nostro dibattito. Comunque io intendevo sottolineare questo concetto: di fronte ad una riforma la quale non è dello stesso tipo di altre avutesi nella scuola italiana (ho citato la riforma Gentile, imperniata sostanzialmente su un mutamento di contenuti culturali) ma cambia davvero quello che è stato il posto della scuola nella società, il rapporto tra masse e scuola, cioè crea una serie di problemi assai complessi anche in un paese di antiche tradizioni scolastiche come il nostro (anzi forse proprio per questo), di fronte — dicevo — ad una cosiffatta riforma, un elemento di intelligente, coraggioso e dichiarato sperimentalismo poteva anche essere un elemento da prendere in considerazione. Nessuno di noi può avere la pretesa in questo campo di dire: questa è la scuola di cui oggi l'Italia ha bisogno in tutti i suoi particolari, ma tutti dobbiamo essere convinti che un elemento di ri-

cerca e di sperimentazione di fronte ad un problema così complesso vi può e vi deve essere.

Comunque, chiusa questa parentesi, in che cosa, a mio avviso, ha urtato questa esigenza profonda della società italiana? Ha urtato in quello che ho detto essere l'incapacità o la difficoltà della democrazia cristiana ad assolvere, come partito dirigente di governo in questi anni, a quella che ho definito una funzione egemonica nel campo della politica scolastica. Per quali ragioni?

Qui si viene, in primo luogo, onorevoli colleghi — e non possiamo non venirci — alla famosa questione del rapporto tra scuola privata e scuola pubblica. E a questo proposito vorrei dire, come già altre volte ho avuto occasione di osservare, che noi comunisti non ci muoviamo sulle posizioni del laicismo tradizionale, anche se di questo laicismo una istanza accogliamo — e sentiamo che non possiamo non accogliere —: quella che la scuola deve trovare un giusto equilibrio tra l'esigenza di trasmettere al fanciullo, al ragazzo una serie di nozioni certe, e l'educazione allo spirito di ricerca, all'abito critico, all'abito del confronto delle idee e del confronto delle idee con la realtà. Noi siamo per una scuola antidogmatica, e lo siamo con profonda convinzione, perché è questa l'interpretazione della nostra dottrina che bisogna dare per esserle fedeli, poiché a questa visione antidogmatica, critica del marxismo ci hanno educato i nostri maestri, in primo luogo i grandi marxisti italiani che non a caso sono stati degli uomini profondamente interessati ai problemi della scuola e della pedagogia: Antonio Labriola e Antonio Gramsci.

Questa istanza — che poi può avere definizioni varie, alcune delle quali possono più o meno piacere, come la « scuola del dialogo », ma la cui sostanza mi sembra sia questa — è, ripeto, l'istanza del laicismo che noi oggi sentiamo di dover fare nostra, così come deve essere fatta propria da tutti coloro che credono nella scuola e nella cultura.

Ecco invece in che senso noi ci differenziamo dalle posizioni del laicismo tradizionale, anche se poi arriviamo, in un certo senso, a posizioni più radicali di quella del laicismo tradizionale. Nel senso che noi respingiamo il concetto che il problema dei rapporti tra scuola privata e scuola pubblica possa oggi esser concepito come un seguito della vecchia disputa fra teologica e giuridica intorno al primato dello Stato o della Chiesa nell'insegnamento. Questa disputa ci può interessare in altra sede. Ma in sede politica,

noi oggi riteniamo che il problema debba essere posto in quei termini. Oggi, se si vuole avere quella scuola di cui lo Stato italiano, di cui la Repubblica italiana, di cui i cittadini italiani hanno bisogno, occorre una direzione unitaria, pubblica, del sistema educativo.

CAIAZZA. Questo non è in contrasto con la libertà di insegnamento?

ALICATA. No, onorevole Caiazza, poiché la scuola di Stato è proprio l'unica a garantire la libertà d'insegnamento nella scuola. Per questo è irrinunciabile il diritto dello Stato. Ed io tengo a questa distinzione della nostra posizione dal tradizionale laicismo, anche perché noi giudichiamo che da qui oggi debba partire la critica al cosiddetto pluralismo scolastico. Io riconosco infatti che, in fondo in fondo, uno sviluppo coerente delle posizioni laicistiche tradizionali può portare al pluralismo scolastico. Ma il problema qual'è? Che il vecchio pluralismo scolastico, cattolico o laico, era legato — e non poteva non esserlo — ad una società liberale, non democratica, ad una società nella quale la scuola era concepita non come un servizio pubblico, ma come un momento della vita sociale, diretto alla formazione di élites, e dove, quindi, quel problema poteva essere posto non soltanto dal pensiero cattolico tradizionale. È evidente, per esempio, che in paesi non cattolici, come negli Stati Uniti, come in Inghilterra, vi era un sistema di questo genere, però anche in questi paesi, oggi, questo sistema è in crisi. Non è un caso, onorevoli colleghi, il famoso discorso dell'anno scorso del presidente Kennedy; non è un caso che al recente congresso del partito laburista inglese sia stata votata una mozione la quale chiede la statizzazione di tutte le scuole. E voi sapete che in Inghilterra il sistema del pluralismo scolastico, dell'atomismo scolastico ha delle tradizioni abbastanza antiche e nobili. E voi sapete anche che una presa di posizione del partito laburista inglese non può essere concepita soltanto come una presa di posizione di una parte della pubblica opinione, perché questo partito è un partito che fa parte organicamente della classe dirigente inglese; che esprime, attraverso una dialettica particolare che in quel paese si è creata, esigenze che poi spesso, come noi sappiamo e leggiamo in tutti i libri di esaltazione del tradizionale liberalismo britannico, vengono spesso poi fatte proprie anche dal partito conservatore. Ciò non va sottovalutato in quanto, dunque, la posizione assunta dal primo presidente cattolico de-

gli Stati Uniti, Kennedy, è la stessa posizione che oggi avanza in Inghilterra. Vale a dire questo principio della statalità della scuola, della esigenza di una scuola pubblica a direzione unitaria, che è legato al problema di quello che oggi deve essere una scuola in una società democratica, ed è legato al posto che, proprio per lo sviluppo tecnologico e scientifico, la scuola ha preso in quelli che sono gli elementi di previsione se non di pianificazione... *(Interruzione del deputato Caiazza)*.

Dicevo che è legato a quello che è anche il posto che la scuola non può non avere in quelli che sono oggi gli elementi, se non di pianificazione (ciò che è evidente in una società come quella in cui noi viviamo), di previsione che anche le forze dirigenti della borghesia, le forze dirigenti del capitalismo, sono oggi costrette ad accogliere.

Voglio dire, cioè, che nel momento (e voi lo sapete meglio di me) in cui voi elaborate uno dei vostri cosiddetti piani di sviluppo economico (e per me piani non sono, perché non può esistere un piano in una economia capitalistica, ma sono elementi di previsione dello sviluppo delle forze economiche, di collocazione delle forze produttive), voi introducete tra gli elementi di previsione anche quelle che sono le forze produttive forgiate dalla scuola: maestranze specializzate, tecnici a tutti i livelli, specialisti e così via.

In questa situazione, che da un lato è sociale e politica, dall'altro è legata allo sviluppo oggettivo di quello che è il mondo della produzione, nasce e si impone il problema della direzione unitaria pubblica della scuola. E finché questo problema voi non comprenderete, è evidente che voi aggraverete perpetuamente la crisi della scuola italiana perché, collocandovi sulle posizioni sulle quali voi vi collocate, non potete dare — a mio avviso — una risposta seria e coerente a quelli che sono i problemi della scuola italiana.

Quando leggo — mi consenta l'onorevole Franceschini e mi ascolti con pazienza visto che me l'ha mandata con una dedica amichevole — la sua proposta sulla regolamentazione della scuola privata e l'istituzione della scuola paritaria, in tale proposta di legge quello che mi colpisce non è la base ideologica su cui si fonda, che io conoscevo, e quindi non rappresentava per me una sorpresa, e che su un altro piano sono anche disposto a discutere e a discutere con attenzione, con serenità, con rispetto per le sue idee; quello che mi colpisce è il fatto che l'onorevole Franceschini, di fronte al pro-

blema dello sviluppo della scuola nell'odierna società italiana, porti avanti un progetto di legge che sa di vecchio, di passato; e non per l'impostazione ideologica, ma per il modo in cui questo sfrenato cosiddetto pluralismo scolastico viene portato avanti in un momento in cui tutti i problemi della scuola spingono a una diversa soluzione.

FRANCESCHINI. Ella è fuori della Costituzione!

ALICATA. Onorevole Franceschini, io non dimentico quello che è scritto nella Costituzione; ma, proprio per i motivi politici di carattere generale da me adottati, io ne chiedo in questo momento una interpretazione più che mai rigida. Qui non si tratta solo dell'onere che dobbiamo gettare sulle spalle dello Stato. Qui si tratta soprattutto di non gettare sulle spalle della società italiana l'onere di una concezione anarcoide, atomistica, frammentaria dell'organizzazione del sistema educativo. Noi chiediamo che il problema della libertà di insegnamento, come voi la chiamate (poiché la libertà di insegnamento è altra cosa) vale a dire la istituzione di scuole da parte di chicchessia, sia studiato partendo da una visione generale del problema, in cui la questione della direzione unitaria pubblica del sistema educativo nazionale non possa, di fronte ai problemi storici del momento, essere messa in dubbio.

Il problema va oltre le dispute che si sono avute in questi ultimi anni e la controversia che si è aperta in Senato sulla questione della scuola dell'obbligo. Il problema è molto più profondo e mette in gioco (come ebbi già occasione di dire) la capacità della democrazia cristiana di essere un partito dirigente dello Stato democratico italiano, quale è previsto dalla Costituzione, e di assolvere a una sua funzione in questo campo. Non è il caso che il problema dell'impossibilità di questo partito di identificare il suo programma educativo e culturale con il programma educativo e culturale della Chiesa cattolica cominci ad affiorare in alcuni dei gruppi più sensibili e intelligenti dello stesso vostro schieramento. Voi sapete bene che su questi problemi vi è discussione; e non potrebbe non esservi, data la gravità e la profondità del problema.

Accanto a questo problema ve ne è un altro: è quello rappresentato dalle remore conservatrici che sulla democrazia cristiana, anche in campo scolastico, sono state fatte pesare da determinate forze dirigenti della grande borghesia italiana, anche al di là di quella spinta alla clericalizzazione della

scuola di oggi, in spregio alla norma costituzionale, che è propria di taluni gruppi della democrazia cristiana. Vorrà dire, fra parentesi, che l'«uomo forte» della democrazia cristiana, colui che più decisamente si è spinto in questa direzione, è il presidente della nostra Commissione, l'onorevole Ermini (*Commenti al centro*), responsabile di quei programmi del 1955 in cui questa tendenza alla clericalizzazione della scuola è evidente. E da queste forze, onorevoli colleghi, giunge una costante minaccia alla vera libertà di insegnamento, alla libertà dell'insegnante sulla sua cattedra, libertà che viene sempre impugnata. Gradirei anzi al riguardo che il ministro, nella sua replica, dicesse alcune parole sul caso doloroso e grave del professor Radice, trattandosi di un episodio sul quale il Parlamento non può mantenere il silenzio.

Una parte almeno della democrazia cristiana comprende però che non è possibile mantenere in vita il vecchio principio educativo della scuola italiana, quale ci è stata consegnata dalla riforma Gentile. Tuttavia si è mancato fino ad oggi di coraggio, di decisione, di capacità di individuazione e di scelta dei nuovi principi educativi. Di qui i contrasti nel seno stesso della democrazia cristiana. Si tratta, del resto, di constatazione non nuova perché questi contrasti sono ormai consegnati alla storia: basta confrontare fra loro i vari progetti di legge sulla scuola unica, il primo e il secondo del ministro Medici, quello del ministro Bosco e l'altro della maggioranza della Commissione pubblica istruzione del Senato.

Voi, colleghi democristiani, oscillate fra una tendenza riformatrice e una conservatrice. Da un lato criticate i vecchi principi educativi, ma dall'altro lato non sapete staccarvi decisamente da essi e dal sistema fondato sulla assoluta preminenza dell'insegnamento del latino. Tipica espressione di questo stato d'animo è la posizione dell'onorevole Berté, il quale parte da una posizione interessante in quanto rivendica l'esigenza di dare alla nuova scuola nuovi principi educativi, negando che la nuova scuola sia da considerarsi declassata solo perché vi accedranno tutti i ragazzi italiani e non soltanto una ristretta *élite*; lo stesso onorevole Berté, però, arriva poi alla conclusione del «latino per tutti», perché il latino rappresenterebbe «l'asse» dell'educazione, con tutti i complessi problemi da cui non si può prescindere.

CAIAZZA. I nostri giovani non sono ignoranti né incapaci: sono quindi in grado di studiare il latino.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

ALICATA. Non intendo affermare che i nostri ragazzi siano incapaci di studiare il latino, ma nego che l'insegnamento retorico del latino possa e debba rappresentare il fondamento della nuova scuola. Del resto queste nostre posizioni non sono di oggi e sono chiaramente illustrate, fra l'altro, nella relazione di minoranza presentata al Senato, in occasione della discussione del disegno di legge sulla scuola media, dai senatori Luporini, Donini e Granata. La nuova scuola italiana, insomma, rischia di essere priva di un solido contenuto educativo.

Orbene, su questa vostra esitazione, colleghi democristiani, si innesta una forte pressione esercitata da gruppi importanti della grande borghesia italiana, la quale accetta a malincuore il fatto che la scuola obbligatoria sia portata fino a 14 anni, però tende a fare in modo che a questa spinta ormai irreversibile che viene dalle cose si dia uno sbocco che tenga aperto il carattere di divisione classista e di collocazione in un ruolo subalterno di una parte importante dei ragazzi che potranno e dovranno accedere a detta scuola obbligatoria fino ai 14 anni.

Tutta questa questione su cui finora vi ho intrattenuto, e che porterò a rapida conclusione, fa nodo intorno alla questione della istituzione della scuola dell'obbligo che, non a caso, ha rappresentato la cerniera di quello che ho chiamato il caos, il momento dirimente della crisi del sistema scolastico nazionale.

In che modo questi problemi hanno fatto nodo? In primo luogo nel rifiuto pertinace che voi avete opposto ed opponete tutt'ora a concepire la riforma della scuola dell'obbligo in una visione unitaria. Non dobbiamo riformare la scuola dagli 11 ai 14 anni, noi dobbiamo costruire una nuova scuola, con nuovi ordinamenti, con un nuovo principio e con un nuovo contenuto educativo, per tutti gli 8 anni dell'obbligo scolastico. Si intrecciano in questo rifiuto anche da parte vostra esitazioni le più meschine; non solo, cioè, preoccupazioni di carattere ideologico, o politico o classista, ma persino la preoccupazione di non mettere mano ad una situazione che potrebbe creare delle posizioni di contrasto tra maestri e fra professori delle scuole medie. Come se noi potessimo rincorrere queste meschine preoccupazioni di carattere corporativo, di carattere elettoralistico, di fronte al problema che è posto dinanzi a noi, quello cioè di costruire una scuola seria per i ragazzi italiani, una scuola dell'obbligo strut-

turata in modo nuovo dal primo fino all'ottavo anno di insegnamento.

In secondo luogo, questo vostro complesso di esitazioni, di incertezze, di divisioni, è collegato a tutta la storia dei progetti di legge per l'istituzione della scuola unificata. Dal primo progetto Medici, il quale manteneva la divisione dei quattro ordinamenti attuali della scuola media dagli 11 ai 14 anni, in cui quindi l'unità diventava una finzione; al secondo progetto Medici in cui l'opzione acquistava un carattere discriminante e decisivo (come l'opzione tra il latino e le osservazioni scientifiche e le applicazioni tecniche) soprattutto perché in questo progetto si negava la possibilità di estendere la nuova scuola media su tutta la superficie del territorio nazionale e si prospettava quindi il mantenimento per le zone contadine e di montagna di una sottoscuola; al primo progetto Bosco e all'attuale sempre del ministro Bosco.

Quali critiche muoviamo a questi ultimi progetti? Che una scuola quale quella delineata sulla base opzionale, prima fra latino e specializzazione scientifica, oggi fra il latino e una seconda lingua straniera, non può non suscitare negli educatori, negli uomini della scuola, dei profondi dubbi sulla sua validità pedagogica e didattica. Questo soprattutto quando (ella, onorevole ministro, ci ha fornito benevolmente una primizia) noi possiamo vedere come sono concepiti i suoi programmi; da essi si avverte chiaramente il tentativo di ridurre la nuova scuola a qualcosa che sia ad un livello inferiore a quello dell'attuale scuola media unica con il latino. Avvertiamo cioè il tentativo di una degradazione di questa parte della scuola dell'obbligo.

Ora, a questo proposito dobbiamo intenderci. Noi dobbiamo respingere con forza il pregiudizio radicato che l'ingresso di masse di nuovi scolari nella scuola debba comportare di necessità la degradazione della scuola stessa.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Io ho sempre affermato il contrario.

ALICATA. In questo momento non polemizzo con lei, signor ministro.

Dobbiamo respingere questo concetto, che si lega, del resto, a un concetto reazionario del modo con cui oggi è visto l'accostamento di nuove masse alla cultura. Sappiamo che vi sono vecchi intellettuali (vecchi anche se hanno pochi anni) di vecchia tradizione idealistica, accademica, retorica, i quali piangono per il fatto che oggi assisteremmo alla morte della cultura, perché vi è un principio di avvicendamento delle masse alla cultura. La

morte della cultura vi sarà se noi avremo, di fronte a questo processo, un atteggiamento paternalistico, tale cioè da ritenere che dobbiamo conservare una vecchia cultura per una élite, e poi creare una cultura di massa. E quanto sentiamo prospettare da una certa letteratura a grande tiratura, da certa televisione, soprattutto in paesi dove il fenomeno è più antico che da noi.

Ma se ci convinceremo che oggi siamo di fronte a un balzo qualitativo della nostra cultura, che questa modificazione del rapporto fra masse e cultura rende impossibile il mantenimento del vecchio tipo di cultura con qualche cosa di nuovo nel suo contenuto, perché postula la necessità di creare un nuovo tipo di cultura, allora noi avremo impostato nel modo giusto il problema. E questo non significherà una degradazione, un arretramento, ma invece significherà un nuovo rifiorire, un nuovo rigoglio, una rinascita della cultura, su una diversa base di classe, su una diversa base sociale.

Ed è perciò che dobbiamo cercare e trovare per la nuova scuola una via diversa da quella che ci impedisce, dopo aver stabilito il diritto per tutti all'istruzione fino ai 14 anni, di innalzare il contenuto educativo della scuola, portando ad un livello più alto il suo asse ideale. Né dobbiamo cadere in una impostazione disarmonica, frammentaria, empirica, quale trasuda da molti dei programmi formulati e sollecitati per la edificazione della nuova scuola.

Noi siamo convinti che questo nuovo principio educativo può e deve essere trovato; e questo principio educativo consiste nel dare alla nuova scuola di massa, di base per tutti i ragazzi italiani, il carattere di una scuola che avvii alla conquista di una visione razionale della realtà fisica e storico-sociale.

Voi oggi, onorevoli colleghi, non vi rendete conto che certi elementi di infantilismo presenti nei programmi della scuola elementare, e che voi cercate di introdurre anche nei tre anni superiori della scuola dell'obbligo, sono giorno per giorno superati dalla realtà, dal progresso della cultura, e sono del tutto inadeguati alla formazione psicologica dell'individuo ed alle esigenze della psicologia di massa. È necessaria, invece, una scuola che avvii alla conquista di una visione razionale della realtà fisica e storico-sociale, e i cui elementi primi (consentitemi di riferirmi ad una illuminante pagina scritta in carcere da Antonio Gramsci) e fondamentali possono essere dati dall'apprendimento delle leggi della natura intesa come qualcosa di oggettivo cui oc-

corre adattarsi per poterla dominare, e dall'apprendimento delle leggi sociali e statali, che sono un prodotto della attività umana, che sono stabilite dall'uomo e possono essere dall'uomo mutate per i fini del suo sviluppo collettivo: una visione, dunque, un asse ideale della nuova scuola basata cioè sulla storia e sulle scienze della natura. Questo può dare alla nuova scuola un asse educativo...

FRANCESCHINI. Ma di che asse parla? La scuola è libertà! Parla forse dell'asse Roma-Berlino? Ella vuole caricare di piombo la scuola del futuro!

ALICATA. Mi dispiace, onorevole Franceschini, che ella in questo momento faccia una figura pietosa... (*Proteste del deputato Franceschini*). Per due motivi: il primo che ella ha bisogno di farsi conoscere, di apparire in questo dibattito come il portabandiera delle posizioni più oltranziste, come il democristiano che non molla, come colui che rappresenta l'avanguardia della clericalizzazione della scuola italiana! L'altro motivo, onorevole Franceschini, è che ella sente intorno alle sue stesse posizioni retriive, ammuffite, vecchie, crescere il dissenso, il disaccordo da parte di suoi stessi colleghi di partito. (*Proteste al centro*). Ella sa di essere la pattuglia di retroguardia di un esercito sconfitto. (*Applausi a sinistra — Commenti al centro*).

CAIAZZA. Le nostre sono posizioni democratiche!

ALICATA. Mi dispiace, onorevoli colleghi, che, nonostante l'attenzione prestata al mio discorso, alcuni di voi non abbiano colto un elemento su cui io ho molto insistito all'inizio, vale a dire la complessità di un problema come quello che ci preoccupa. Voi non potete pretendere di avere in tasca la soluzione perfetta, perché in un campo così complesso è più che mai necessaria un'accurata ricerca condotta con spirito critico per giungere a giuste conclusioni. La realtà è che remore di carattere ideologico e pressioni delle forze conservatrici vi impediscono di affrontare il problema e di trovare la giusta soluzione per la creazione di una nuova scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni. Tutto questo ha portato al progetto di legge in discussione al Senato relativo alla scuola dell'obbligo dagli 11 ai 14 anni. Non neghiamo che in esso vi sia un elemento di prospettiva positiva, ma non possiamo non denunciare il vuoto pedagogico e didattico che esso rischia di aprire laddove i problemi della scuola non siano affrontati da un punto di vista diverso. So che questi problemi non sono semplici. Per questo ritengo che si illudono coloro che credono di poter

arrivare alla loro soluzione attraverso la ricerca di un compromesso.

Quando sentiamo affermare dall'onorevole Fanfani, dall'onorevole Reale e dall'onorevole Saragat che in definitiva esiste la possibilità di arrivare ad un compromesso intorno al piano della scuola accantonando non l'emendamento Franceschini, che non esiste nel testo del piano della scuola, ma qualche articolo del piano stesso, ci sembra che ci si voglia ingannare gli uni con gli altri e che si voglia creare degli equivoci.

Se il partito della democrazia cristiana non si muoverà, non mostrerà di volersi muovere su posizioni diverse dalle attuali, se voi, colleghi democristiani, all'interno del vostro partito, all'interno del movimento cattolico non troverete una unità su una posizione accettabile dagli altri gruppi politici che hanno nel paese una posizione autorevole, voi non farete altro che aumentare il caos e la confusione esistenti nella scuola. La situazione alla quale voi avete portato la scuola italiana è grave, e non è un caso che l'improvviso aggravamento che essa ha subito sia legato proprio al momento in cui si sono cominciati a toccare i problemi di sostanza e di fondo.

Da ciò, onorevoli colleghi, io deduco due conseguenze che sono le conseguenze conclusive del mio discorso. In primo luogo, è evidente che questo Governo, per tutta quella che è l'esperienza della politica scolastica che esso ha seguito in questo periodo, per i profondi contrasti che lo lacerano al suo interno, e per i contrasti che si manifestano all'interno dello stesso gruppo democristiano per quanto riguarda i problemi della politica scolastica (vorrei sapere come l'onorevole Franceschini accordi la sua posizione con quella del senatore Bosco o vorrei che il senatore Bosco lealmente ci dicesse che è d'accordo con l'onorevole Franceschini, e non mostrasse invece attraverso mezze parole e formulazioni equivocate che quella dell'onorevole Franceschini è una punta oltranzista che può essere tagliata, ma per arrivare dove?) questo Governo, dicevo, non può dare una soluzione coerente dei problemi della scuola.

Infatti, i contrasti, le lacerazioni su questi problemi all'interno della maggioranza del partito democristiano non riguardano soltanto il piano della scuola, questo o quell'articolo del piano della scuola, ma, come ho dimostrato, tutta la linea di politica scolastica, tutta la visione dei problemi della scuola italiana. Vi è una lacerazione, un contrasto non più frenabile all'interno dell'attuale maggioranza governativa.

Da questo punto di vista, per il bene della scuola dobbiamo sottolineare l'esigenza di una nuova maggioranza che si presenti al paese con una linea politica, con una impostazione generale dei problemi scolastici. Questo è più che mai necessario ed urgente. Ma questa nuova maggioranza, per quanto riguarda i problemi scolastici e del resto anche gli altri problemi, non può illudersi di trovare una soluzione in formule incerte, approssimative ed equivoche. Noi dobbiamo essere coscienti del fatto che la situazione a cui è arrivata la scuola italiana richiede scelte urgenti e coerenti. A questo senso di responsabilità noi oggi chiamiamo tutti i partiti che si appellano al laicismo tradizionale e il partito della democrazia cristiana, il partito cattolico, per il ruolo che esso ha oggi nella vita politica del paese e per il fatto che esso deve prendere coscienza che, permanendo su di una linea equivoca, contorta nelle apparenze, ma sostanzialmente coerente, quale è quella che ha mantenuto in questi 15 anni, non potrà che aggravare la confusione, la crisi della scuola italiana, proprio in un momento in cui tutto spinge ad una soluzione rapida di questi problemi.

Per quanto ci riguarda, non ci limiteremo, per questi motivi, a votare contro il bilancio, ma continueremo qui e nel paese l'opera che abbiamo iniziato, affinché il problema della scuola (che così spesso è al centro delle preoccupazioni e dei discorsi degli stessi colleghi democristiani) sia effettivamente affrontato come uno dei problemi centrali della vita italiana, nel senso che esso sia uno degli elementi intorno a cui tutti i partiti siano impegnati a compiere le loro scelte decisive, sia un problema che non venga sacrificato a patteggiamenti, a compromessi equivoci. Noi lotteremo affinché attraverso uno sforzo ed una lotta delle forze migliori della scuola e della cultura italiana anche ne Parlamento si possa formare una maggioranza che dia alla scuola italiana quello di cui essa ha bisogno: una riforma democratica generale della scuola che porti al sostanziale rispetto del dettato costituzionale: gratuita istruzione obbligatoria fino ai 14 anni, diritto per tutti i cittadini di accedere ai gradi più alti dell'istruzione, quali ne siano le classi e le condizioni sociali. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchesi. Ne facoltà.

LUCCHESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si limiterà ad alcune considerazioni su due problemi che non sono certamente tra i più importanti nel così vasto e meraviglioso campo dei compiti affi-

dati al Ministero della pubblica istruzione, ma sono ugualmente degni di attenzione: il problema dell'edilizia scolastica nelle zone periferiche rurali e il problema della protezione delle bellezze naturali, cioè uno dei più incomparabili patrimoni del nostro paese.

Osservando e seguendo il poderoso sforzo dello Stato per assicurare la possibilità dell'adempimento dell'obbligo scolastico (da oggi finalmente e felicemente avviato a soddisfare compiutamente il precetto costituzionale), osservando e seguendo lo sforzo compiuto in questi ultimi anni per costruire scuole ovunque ve ne fosse la necessità, mi sono domandato più volte se sia economicamente e didatticamente conveniente realizzare tali scuole (parlo soprattutto di quelle elementari, ma il discorso vale anche per le secondarie inferiori) ovunque vi sia un nucleo di ragazzi obbligati a frequentarle.

È accaduto, e non di rado, che tra la decisione di costruire una determinata scuola e l'apertura della stessa (4-5 anni in media) la situazione demografica dell'ambiente si sia modificata, per cui la scuola si è, sì, costruita, ma i ragazzi per frequentarla non vi erano più. Si dirà: questo è un caso limite, un caso che era difficilmente prevedibile qualche anno fa, ma non sempre è così.

Il problema ha aspetti più radicali e profondi. Di fronte ad una scuoletta elementare che funziona alla meno peggio, sia perché i maestri si avvalgono di mille appigli per non esservi destinati e chi vi è costretto non ci va certamente con entusiasmo, sia perché la vigilanza viene ad essere notevolmente ridotta, sia perché l'insegnante deve tenere insieme con il ragazzino e la bambina di 6 anni anche il maschietto e la ragazzina di 10 o 11 anni, non è il caso di porsi il problema di un maggiore concentrazione delle scuole stesse in plessi organicamente più completi, più funzionanti, didatticamente più rispondenti al profitto che i ragazzi debbono ricavare dalla frequenza della scuola stessa?

Anche là dove non si verifica il fenomeno dello spopolamento, esistono centinaia e migliaia di queste scuiolette che potrebbero essere concentrate, così come avviene in altri paesi del mondo scolasticamente più progrediti.

Si pone allora il problema del trasporto degli alunni ai plessi di maggiori dimensioni, ma è un problema che comuni e Stato possono agevolmente risolvere, risparmiando diversi milioni e soprattutto offrendo alla popolazione scolastica ambienti didatticamente migliori: maggiore vigilanza dei direttori, classi omo-

genee, insegnanti in condizione di meglio esplicare il loro compito, contatti umani fra ragazzi di età omogenea, più rispondenti anche a preoccupazioni di indole morale.

Personalmente ho voluto considerare il problema in relazione a due piccole zone: alcuni comuni della Versilia e l'isola d'Elba. Ho così potuto constatare che sarebbe possibile risparmiare diverse scuole elementari, qualche decina di insegnanti, i corrispondenti edifici scolastici, ecc. Non è il caso che io mi dilunghi ad illustrare tutta la vasta serie di fenomeni che deriverebbero da una impostazione scolastica di questo tipo: occorrerebbe non un breve intervento, ma un volume di considerazioni, che investirebbero per analogia anche l'organizzazione della scuola secondaria (specialmente quella dell'obbligo). Il problema però esiste ed io mi auguro che i valenti tecnici della scuola che operano al Ministero sotto l'appassionata guida del nostro ministro trovino il modo di inquadrarlo in quello che è l'incessante e dinamico ritmo di rinnovamento di tutta la scuola italiana.

Il secondo problema che mi sono prefisso di trattare è quello della protezione delle bellezze naturali.

In tema di compiti demandati alla direzione generale delle antichità e belle arti ed alle dipendenti soprintendenze i relatori si sono limitati ad illustrare con calde e poetiche espressioni l'immenso patrimonio artistico che forma il vanto d'Italia e ne onora la storia e le tradizioni di fronte a tutto il mondo.

Detto questo però, e rilevata la penuria dei mezzi e degli strumenti a disposizione della predetta direzione generale per assolvere ai propri compiti, con l'augurio che gli stessi siano quanto prima incrementati, i relatori hanno tralasciato di considerare l'altro e pur fondamentale aspetto del problema e cioè l'incessante opera dell'uomo sulle bellezze naturali d'Italia, ora con il lodevole e spesso raggiunto obiettivo di valorizzarle, ora — e non troppo raramente — deturpandole per finalità e scopi dettati dall'egoismo e dall'ingordigia piuttosto che dal rispetto dovuto a così straordinario patrimonio.

Vi è tutta una letteratura su così scottante problema, che i giornali e le cronache di ogni parte d'Italia echeggiano ogni giorno, e gli archivi della direzione generale e delle soprintendenze traboccano di pratiche, di esposti, di ricorsi, di istanze.

Ci si muove in questo ginepraio con fatica e senza metodo, inclini troppo spesso a lan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

ciare anatemi contro gli organi dello Stato piuttosto che ricercare i rimedi più opportuni.

Anche i verbali delle riunioni consiliari dei comuni grandi e piccoli delle zone ricadenti sotto l'obbligo del vincolo sono pieni di lunghissime discussioni su questo argomento: segno che è importante e che appassiona l'opinione pubblica, anche per quel tanto di scandalistico che or qua or là affiora.

Personalmente la questione mi ha sempre appassionato e non solo perché sono nato e vivo in zone sottoposte al vincolo paesistico, ma perché sento, accanto alla necessità di provvedere adeguatamente alla protezione del patrimonio delle nostre bellezze naturali, anche l'urgenza di migliorare gli strumenti tecnici di questa protezione e di adeguarli al ritmo dinamico della vita moderna.

Se si considera che oggi il ritmo delle costruzioni, turistiche o no, ha raggiunto livelli qualche anno fa neppure immaginabili, mentre legislativamente e burocraticamente siamo fermi all'inciso costituzionale « La Repubblica protegge il paesaggio » ed alle leggi del 1939 - leggi e regolamenti affrettati e quindi imperfetti - non è chi non veda la necessità di nuovi strumenti legislativi e di una perfetta macchina burocratica.

Alla perfezione di tale macchina burocratica il Governo ha creduto di provvedere con il disegno di legge sulla riorganizzazione delle soprintendenze, già approvato dal Senato: è qualche cosa ma non è tutto, e credo che il ministro possa convenire con me in questo apprezzamento.

L'anno scorso, spinto da queste preoccupazioni volli indire, quale sindaco di Portoferraio, un convegno all'Elba su questo tema. Fu un convegno molto interessante, che assunse le dimensioni di un convegno nazionale, sia per la provenienza dei partecipanti da ogni parte d'Italia, sia per il responsabile apporto di idee e suggerimenti, in quantità e qualità, degli intervenuti.

Negli ultimi giorni di maggio del 1960 si riunirono con me a Portoferraio i sindaci di alcune città rivierasche, presidenti di enti provinciali del turismo, presidenti di aziende autonome, e insieme discutemmo tutti gli aspetti negativi e positivi dell'attuale situazione, cercando di individuare quelli che potevano essere, tradotti in provvedimenti legislativi ed amministrativi, i mezzi idonei per un più adeguato e tempestivo svolgimento dell'azione pubblica in così delicata e qualche volta incandescente materia.

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, non fu, il nostro, un processo alle so-

printendenze. Tutt'altro. In quel convegno fu riaffermata, e da tutti, la necessità dei vincoli e dell'azione vigilatrice delle soprintendenze. Però fu messo anche molto francamente l'accento su quelle che sono state le deficienze del passato e che permangono anche oggi. Soprattutto fu da moltissimi sottolineata la precarietà, l'instabilità, la mancanza di linee sicure ed uniformi sulle quali contare quando ci si trovi a muoversi, come responsabili di enti pubblici periferici o come privati, in questa tanto delicata materia.

A conclusione di quel convegno fu approvata una mozione, diffusa alla stampa, che qui mi permetto di ricordare per sommi capi, anche perché conserva, pure, oggi, tutta la sua validità. In essa si affermava: la legislazione in vigore (legge n. 1947 del 29 giugno 1939 e regolamento n. 1357 del 3 giugno 1940) è inadeguata al ritmo moderno delle trasformazioni paesistiche, è lacunosa, disarticolata, e risente del particolare clima in cui venne promulgata; la protezione delle bellezze naturali è uno dei compiti fondamentali dello Stato e di tutti gli enti pubblici interessati, in primo luogo di quelli turistici; tale problema si risolve non solo cercando di contenere le trasformazioni paesaggistiche mediante l'applicazione rigida del vincolo, ma armonizzando tale criterio fondamentale con l'altro non meno importante che l'opera dell'uomo, purché ben diretta ed orientata, contribuisce a rendere le bellezze naturali più evidenti, le migliora, le rende accessibili; l'intelligente e razionale utilizzo delle incomparabili bellezze di grandissima parte del suolo nazionale contribuisce potentemente allo sviluppo sempre maggiore dell'attività turistica italiana.

Sulla base di tali comuni convincimenti, i partecipanti a quel congresso (sindaci, presidenti di enti provinciali del turismo, presidenti di aziende di soggiorno e cura, architetti e ingegneri) auspicarono una completa revisione della legislazione vigente per conseguire i seguenti obiettivi di massima: migliore composizione organica e funzionale delle commissioni provinciali (articolo 1 della legge) e precisazione dei compiti ad esse affidati, non solo per l'istituzione dei vincoli paesaggistici ma anche con funzioni giurisdizionali di primo grado in sede di ricorsi avverso le decisioni, nell'applicazione della legge, da parte delle soprintendenze competenti per territorio; la facoltà del Ministero della pubblica istruzione di disporre la redazione dei piani territoriali paesistici relativi alle zone sottoposte al vincolo (articolo 5 della legge) deve essere trasformata in obbligo. Il

piano paesistico deve diventare una condizione *sine qua non* per l'applicazione del vincolo. Tali piani paesistici dovranno essere compilati dalle soprintendenze di concerto con i comuni interessati. Di conseguenza gli articoli 8, 9 e 10 della legge (vincoli occasionali e contingenti), dopo l'avvenuta pubblicazione degli elenchi di tutte le località sottoposte a vincolo per tutto il territorio nazionale e la redazione dei piani paesistici, debbono essere abrogati; la competenza vincolistica deve essere estesa, senza alcuna restrizione o formalità diversa, anche alle proprietà demaniali di qualsiasi natura, con l'unica eccezione per le località o zone implicantesi problemi fondamentali della difesa. Tali eccezioni devono però essere specificamente determinate con decreti concertati tra i Ministeri della pubblica istruzione e della difesa; le norme relative al rispetto del vincolo e le sanzioni connesse (costruzioni abusive) debbono essere più rigidamente applicate, e l'istituto dell'ammenda limitato a casi veramente particolari ed eccezionali.

L'applicazione di questa ultima deve essere sempre e comunque condizionata al giudizio peritale del genio civile previsto dalla legge (per la verità — e ne do lode all'attuale ministro — da qualche tempo questa norma è veramente rispettata, ma in passato, purtroppo, non fu sempre così); per quanto si riferisce in modo particolare alle norme che regolano la presentazione dei progetti di costruzione alle soprintendenze e al successivo loro *iter* burocratico (materia tra le più scottanti fra quante si riferiscono all'oggetto in discussione), i partecipanti a quel convegno auspicarono vivamente: la riduzione da 90 a 60 giorni del periodo concesso alle soprintendenze per i provvedimenti di competenza (in sostanza, si deve evitare che il soprintendente allo scadere del novantesimo giorno, magari con data retrodatata, restituisca il progetto, rigettandolo, *sic et simpliciter*, senza cioè dare una motivazione, oppure rimandandolo, ma senza alcuna utile indicazione); la costituzione presso le soprintendenze di una particolare commissione consultiva competente ad esprimere pareri sui progetti presentati; la presentazione dei progetti alle soprintendenze unicamente da parte dei comuni competenti.

I giudizi espressi dalle soprintendenze debbono essere sinteticamente ma chiaramente motivati ed il fascicolo degli atti deve essere sempre presentato alla parte interessata, per visione, quando ne faccia esplicita richiesta.

La competenza delle soprintendenze e delle apposite commissioni deve essere limitata uni-

camente e strettamente all'oggetto della legge, senza che sia invasa quella di altri enti (comuni, ecc.). Pertanto, l'ultimo comma dell'articolo 16 del regolamento va abrogato. Le altre norme, invece, di detto articolo, relative alla facoltà delle soprintendenze di consigliare, ecc., debbono trasformare tale facoltà in obbligo.

Per rendere meglio operante la legge ed offrire a tutti (Stato, enti pubblici e cittadini) le più ampie garanzie di obiettività, quel convegno ha auspicato l'istituzione di due gradi di giurisdizione amministrativa sulla complessa e delicata materia, e cioè: la commissione provinciale di cui ho detto precedentemente; una commissione da istituirsi presso la direzione generale competente del Ministero della pubblica istruzione.

Ritengo questo punto del tutto fondamentale se si vuole davvero, nel rispetto delle leggi, ma anche nella salvaguardia di tutti gli interessi generali e particolari, raggiungere qualche obiettivo in questa materia. Occorre cioè prima di tutto sgravare i signori soprintendenti di tutto questo enorme potere attuale e discrezionale che hanno, pericoloso per loro e pericoloso per gli interessi comuni. Io, ad esempio, non mi sentirei in grado di esercitarlo ed non invidio quei valenti funzionari che se lo assumono nelle presenti circostanze.

Lascio alla facile letteratura cronachistica locale il compito di illustrare tutti gli inconvenienti a cui ha dato e dà luogo l'esercizio di questo potere. Proprio stamane — tanto per citare l'ultimo caso di una lunga catena di cui, ahimé, si è arricchito anche il mio modesto archivio — mi è pervenuta una lunga e documentata doglianza da un cittadino di San Vincenzo, in provincia di Livorno: per ben due volte il soprintendente ha negato un determinato permesso e successivamente, invece, senza che alcun fatto nuovo sia intervenuto, ha finito con il concederlo. Non entro nel merito. Non sta a me giudicare se ha fatto bene il soprintendente di prima a negare o quello attuale a concedere. Affermo però che questo non può e non deve avvenire, e se gli auspici di cui sopra troveranno un'adeguata sistemazione legislativa, così come io ho proposto, penso che si potrà adeguatamente ovviare per l'avvenire a tali disfunzioni.

Un'ultima serie di auspici furono approvati nel più volte citato convegno di Portoferraio, e cioè: l'adozione da parte dei comuni, il cui territorio è soggetto in tutto o in parte al vincolo, di regolamenti edilizi uniformi, almeno per regioni o zone (cito, a proposito, i regolamenti dei sette comuni della riviera

versiliese appartenenti alle province di Lucca e di Massa, tutti diversi l'uno dall'altro); l'approvazione sollecitata da parte del Parlamento del disegno di legge relativo agli organici delle soprintendenze (oggi tale disegno di legge è stato già approvato dal Senato e quindi l'auspicio vale solo per questa Camera); il riesame e l'aggiornamento, con relativa pubblicazione unica, dei vincoli già esistenti; il coordinamento delle disposizioni di legge sulla protezione delle bellezze naturali con quelle urbanistiche emanate dal Ministero dei lavori pubblici.

Chiedo scusa alla Camera ed al ministro se sono stato troppo prolisso ed analitico nella esposizione di queste considerazioni. Mi pareva e mi pare che la materia lo meritasse. Nella prima parte di questo intervento ho raccomandato vivamente al ministro ed agli organi tecnici del suo dicastero di considerare se non sia il caso, per molti ambienti e zone, di rovesciare il canone di portare la scuola dovunque vi sono ragazzi in obbligo di frequentarla, in quell'altro, secondo me più rispondente alle esigenze della funzione didattica, di portare i ragazzi dove la scuola è meglio organizzata.

Alla stessa stregua chiedo che anche le soprintendenze escano dal chiuso dei loro uffici, controllino sul posto — magari in libere e franche discussioni con i tecnici dei comuni e con i progettisti — i progetti da realizzare, formulino i loro giudizi non con le solite affrettate frasi « mal si inserirebbe nell'ambiente », « insufficienza architettonica », « inadeguatezza tecnica del progetto », ma con pareri convincenti ed illuminanti, tali da orientare tecnici e progettisti in modo positivo.

Il paesaggio va protetto, d'accordo, ma anche gli altri interessi debbono essere salvaguardati. Liberiamoci tutti dagli inutili e dannosi sospetti. Così anche lei, signor ministro, e con lei tutti i valenti funzionari preposti alle delicate mansioni della direzione generale e di tutte le soprintendenze, potrà avere la soddisfazione di aver contribuito a mettere ordine nelle zone sottoposte alla regolamentazione vincolistica, tranquillizzando quanti si trovino ad avere interessi — talora notevoli — in tali zone.

Il Ministero della pubblica istruzione ha in questo momento davanti a sé dei compiti immani e come uomo della scuola sono il primo a darne atto, come do atto che sforzi convincenti e generosi lo Stato sta facendo da anni per migliorare la scuola italiana.

Accanto alla scuola vi sono questi altri compiti, su uno dei quali mi sono intrattenuto

in questo intervento. E l'ho fatto nella precisa convinzione di trovare in lei, signor ministro, orecchie attente a comprendere e spirito alacre e pronto a tradurre domani le mie considerazioni ed i miei suggerimenti in atti concreti del suo dicastero. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere le irregolarità, difetti o inconvenienti del piano regolatore per la industrializzazione, presentato dal consorzio di Bari, che hanno determinato la non approvazione di esso o la formulazione di rilievi da parte del Comitato dei ministri.

« Gli interroganti chiedono che la Presidenza del Comitato dei ministri voglia depositare alla segreteria della Camera la relazione ad esso trasmessa dal consorzio e la risposta del Comitato, contenenti rilievi e osservazioni. (4233) « ASSENNATO, FRANCAVILLA, SFORZA, DEL VECCHIO GUELFI ADA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, allo scopo di conoscere — di fronte al compatto sciopero dei medici dell'ospedale ed all'appoggio della pubblica opinione del comune di Taurianova (Reggio Calabria) — quali provvedimenti intendano prendere per ripristinare la normale amministrazione presso l'ospedale civile di Taurianova, sospesa in seguito ad illecite pressioni locali, con provvedimento dell'autorità prefettizia. (4234)

« FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia vero che nonostante il favore di ottime condizioni di tempo e di mare, l'attracco della nave traghetto (destinata al servizio fra la Sardegna e la penisola) al porto di Civitavecchia si sia dimostrato assai difficile e pericoloso per l'insufficiente adeguamento del predetto porto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

alle necessità del nuovo servizio e, in particolare, per la mancata demolizione di opere che ostacolano gravemente le manovre d'attracco; e, in caso affermativo, se non ritenga necessario e urgente intervenire per eliminare codesta difficoltà prima che sopraggiunga la stagione invernale e dare piena e rapida esecuzione al piano regolatore del porto di Civitavecchia.

(4235) « PINNA, BERLINGUER, COMANDINI, CONCAS, FABBRI, LIZZADRI, VECCHIETTI, VENTURINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dell'industria e commercio, per conoscere:

1°) le ragioni per le quali, nel 10° censimento della popolazione, per la sola provincia di Trieste i moduli relativi al censimento della popolazione contengono il quesito supplementare riguardante « la lingua usata in famiglia » con riferimento alle lingue italiana, slovena, ed altra, mentre analogo quesito non viene posto nei formulari per le altre province aventi una minoranza slovena;

2°) le ragioni per le quali si è voluto procedere ad un tale accertamento, che non può permettere risultati obiettivi in conseguenza sia della politica snazionalizzatrice operata a danno della popolazione slovena dal regime fascista, sia delle limitazioni dei diritti nazionali degli sloveni attuate nel dopoguerra, come pure della mancata applicazione integrale degli impegni costituzionali ed internazionali assunti a tale riguardo;

3°) le ragioni per le quali non sono evidentemente state prese in considerazione le espressioni di opposizione ad un tale accertamento nelle condizioni attuali, che anche recentemente sono state rese note da dichiarazioni di partiti ed esponenti politici di varia tendenza, in considerazione delle constatazioni suaccennate e di quelle riguardanti la composizione mista di numerose famiglie, nonché la particolare situazione degli optanti per la cittadinanza italiana.

« L'interrogante, pertanto, chiede che il quesito supplementare previsto nel censimento per Trieste venga eliminato, al fine di evitare un risultato che non potrebbe assolutamente essere considerato valido ai fini di una obiettiva statistica, mentre susciterebbe giustificate preoccupazioni di speculazioni di

carattere politico e discriminatorio nei confronti della popolazione slovena del territorio di Trieste.

(19975)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda intervenire al fine di assicurare finalmente la possibilità di entrare in possesso dei loro appartamenti agli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa di Chiadino-San Luigi a Trieste.

« Si verifica, infatti, l'assurda circostanza per cui ben 196 famiglie attendono, senza alcuna plausibile ragione, di poter usufruire degli alloggi in questione, in parte a riscatto ed in parte in affitto, da oltre un anno, essendo stati loro assegnati i rispettivi appartamenti in data 21 marzo 1960 e 12 aprile 1960, come risulta dai bollettini rispettivamente n. 60 e n. 78 degli annunci legali della prefettura di Trieste.

« Gli interessati hanno sollecitato ripetutamente le chiavi degli appartamenti da molto tempo pronti ed hanno avuto anche recentemente formali assicurazioni da parte del commissario generale del Governo di una imminente consegna degli alloggi. Da alcuni giorni l'agitazione fra gli interessati si è inasprita, anche per il fatto che i bambini di queste famiglie sono stati iscritti alle scuole elementari del rione di Chiadino-San Luigi e devono ora recarsi in queste dalle varie parti della città, ove tuttora risiedono, con notevoli disagio e spesa.

« Viene rilevato altresì che circa un mese fa lo stesso commissario generale del Governo ha autorizzato un gruppo di assegnatari di alloggi in quella zona, dipendenti dal Ministero dell'interno, a prendere possesso dei loro appartamenti, pur non avendo essi potuto ancora stipulare il regolare contratto, mentre analoga procedura non è stata adottata per tutte le altre famiglie interessate.

(19976)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che con deliberazioni nn. 841, 843, 844, 845, 846 e 847 del 18 ottobre 1960 e n. 968 del 29 novembre 1960, la giunta provinciale de L'Aquila ha provveduto all'acquisto dei mobili occorrenti all'arredamento della nuova sede degli uffici amministrativi centrali, per l'importo complessivo di lire 14.222.400.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

« Tutte le deliberazioni anzidette sono state adottate in dispregio delle seguenti norme di legge:

1°) Dell'articolo 121 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1915, che attribuisce alla competenza del consiglio provinciale la stipulazione dei contratti di importo superiore a lire 2.500.000.

« Per evitare siffatta competenza la giunta provinciale è ricorsa allo spezzettamento artificioso della partita, in tante deliberazioni i modo che ciascuna di esse non superasse il predetto limite di lire 2.500.000, previsto dalla legge 1° ottobre 1951, n. 1168. Infatti, trattasi, nella fattispecie di un'unica fornitura, destinata all'arredamento di un solo edificio provinciale, ove hanno sede i soli uffici amministrativi.

2°) Dell'articolo 43 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato approvato con regio decreto-legge 18 novembre 1923, n. 2440 e successive modificazioni, cui fa espresso richiamo l'articolo 140 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934, n. 383, in base al quale « quando il fornitore sia la medesima persona e la fornitura ed i lavori parzialmente descritti, formino sostanzialmente parte di una sola persona, non si ammette alcuna divisione artificiosa in più e diversi contratti ».

3°) Dell'articolo 140 del testo unico anzidetto perché, anziché con l'asta pubblica si è proceduto all'acquisto per mezzo della trattativa privata senza che ricorressero, nel caso, né fossero state in alcun modo dimostrate le circostanze eccezionali, l'evidente necessità e la convenienza, richiesti dalla legge medesima.

« Per i motivi anzidetti, l'interrogante chiede altresì di conoscere se il ministro, ai sensi dell'articolo 288 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934, non ritenga opportuno provocare l'annullamento di ufficio di tutte le citate deliberazioni per le violazioni di legge che esse contengono e, conseguentemente, di disporre che sia instaurato a carico degli amministratori, che hanno partecipato alle deliberazioni relative, il giudizio di responsabilità previsto dagli articoli 261 e seguenti del più volte citato testo unico del 1934.

(19977)

« GIORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del profondo malcontento esistente tra i coltivatori diretti della provincia de L'Aquila dovuto al fatto che al

30 settembre 1961, mentre nelle zone di montagna si è in piena semina, l'ispettorato provinciale dell'agricoltura non è ancora in grado di conoscere qual'è il contributo per il grano da seme per l'annata agraria 1961 assegnato alla provincia de L'Aquila e, conseguentemente, non ha ritenuto opportuno invitare i sindaci a raccogliere le richieste dei coltivatori diretti giustificandosi appunto con la mancata conoscenza della cifra esatta del contributo spettante.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intenda prendere per porre fine a questo stato di cose.

(19978)

« GIORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se — a seguito della decisione del Ministero da lui diretto di integrare il bilancio della cassa mutua coltivatori diretti della provincia de L'Aquila — non ritenga opportuno e doveroso riportare il contributo a carico dei coltivatori diretti di questa provincia da lire 30 a lire 12, così come in tutto il Mezzogiorno d'Italia; e ciò allo scopo di porre fine ad una situazione diventata insostenibile, a causa della pessima amministrazione dei dirigenti della mutua provinciale, e per sollevare i coltivatori diretti da un balzello insostenibile che ha contribuito, nella nostra provincia, alla cacciata dei contadini dalla terra.

(19979)

« GIORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che intenda adottare in ordine alla gravissima calamità che sta infierendo e aggravandosi ogni giorno di più in maniera rapida e preoccupante sull'Appennino tosco-emiliano, in particolare, e nelle regioni Emilia e Toscana ed altre. Tale calamità è causata dal terribile e voracissimo insetto denominato « capricorno delle case » (scientificamente *Hylotrupes Bajulus*), il quale rode accanitamente tutto il legname dei tetti e dei solai delle case e dei fabbricati di vario genere, con possibilità di determinare crolli improvvisi e disastrosi. Il pericolo maggiore consiste nel rodimento che l'insetto compie nell'interno dei legni senza che esternamente appaiano segni manifesti. Diverse famiglie hanno già dovuto abbandonare con estremo disagio le proprie case ed esiste vastamente un incubo che toglie ai cittadini la necessaria tranquillità. I numerosi proprietari si trovano in un acutissimo affanno, poiché non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

hanno le possibilità finanziarie per poter affrontare l'enorme spesa per la ricostruzione (che dovrebbe essere immediata) di tetti e solai.

« Inoltre, poiché tale insetto risulterebbe di origine bellica, essendo, a quanto si dice, stato importato dalle truppe americane durante l'ultima guerra, l'interrogante ritiene che la ricostruzione dei tetti e solai danneggiati potrebbe essere fatta alla stregua della legge sui danni di guerra.

(19980)

« MATTARELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali difficoltà si oppongano al sclecito pagamento delle indennità di esame per le sessioni estiva ed autunnale agli insegnanti di numerose scuole e come ritenga di poter giustificare l'ormai puntuale ripetersi di tali gravi inconvenienti.

(19981) « DE MICHIELI VITTURI, GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda modificare la sua decisione negativa nei confronti delle fondate richieste fattegli dalle autorità scolastiche milanesi in ordine all'integrazione del corpo insegnante delle scuole elementari della città di Milano.

« Tale integrazione si è resa necessaria per l'accresciuta popolazione scolastica, notevolmente aumentata anche per effetto della immigrazione.

« Lo Stato non può ignorare il fenomeno e disinteressarsi delle conseguenze, anche di ordine finanziario, per accollare all'amministrazione comunale pesi che essa non deve assumere.

(19982)

« BUTTÈ, COLOMBO VITTORINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che ancora si oppongono alla urgente attuazione dei provvedimenti contemplati dal piano verde e di conseguenza alla efficace integrazione delle altre disposizioni in tutto o in parte bloccate e che si riferiscono alle leggi nn. 215, 949 e 991 interessanti l'agricoltura.

« In particolare, si chiede di conoscere come e quando si intenda avviare alle gravi condizioni della montagna e della pianura friulana, anche tenendo presente che numerose pratiche riferentesi alle vecchie leggi giacciono da anni invecchiando, mentre stanno affluendo in numero imponente nuove doman-

de; ed ancora se non si intenda dare assicurazione che, nel riparto dei fondi, alla provincia di Udine sarà riconosciuta la particolare condizione di depressione.

(19983)

« DE MICHIELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se — dopo il successo dell'iniziativa intitolata alla memoria dell'attore Mario Riva per la fondazione (attraverso pubblica sottoscrizione) di un istituto a favore dei bambini minorati — non sia ritenuto opportuno incoraggiare e promuovere analoghe iniziative che non meno efficacemente potrebbero mobilitare, senza aggravio alcuno per il bilancio, la pubblica solidarietà, intitolandosi al nome dei più insigni scomparsi del dopoguerra: non v'è infatti dubbio che gli italiani risponderebbero con entusiasmo per fondare, sotto specie di istituti assistenziali per l'infanzia specialmente nel meridione, simili monumenti produttivi e sociali, ove venissero dedicati alla memoria di personalità come De Nicola, Nitti, Orlando, il Duca d'Aosta e Croce.

(19984)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui taluni enti parastatali, in occasione di modifiche del regolamento di quiescenza e previdenza a favore dei propri dipendenti, non abbiano ritenuto di considerare gli anni delle campagne di guerra in aggiunta agli anni effettivi di servizio utili per la determinazione del trattamento di previdenza (pensione), e ciò contrariamente alle precise disposizioni di legge che per gli enti ed istituti parastatali erano già in vigore prima della legge del 1° luglio 1955, n. 565.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere perché non abbiano osservato la legge del 1° luglio 1955, n. 565, aggiornando le pensioni dei propri dipendenti già collocati a riposo ed aventi diritto ai benefici combattentistici.

« Poiché la volontà del legislatore, confortata successivamente da numerose sentenze, è valida *erga omnes*, ossia verso la totalità degli ex combattenti, sembra comunque assurda ogni discriminazione tra gli aventi diritto.

« Sembrerebbe pertanto doveroso un intervento presso le dette amministrazioni, che, eludendo le disposizioni di legge, hanno con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

cesso i benefici combattentistici sul trattamento di previdenza (pensione) ai soli dipendenti esonerati dopo la legge del 1° luglio 1955, n. 565, perché aggiornino, almeno da tale data, le pensioni dei propri dipendenti (esonerati prima della detta legge, dei benefici stessi).

« È da rilevare inoltre che l'onere da sostenersi sarebbe comunque irrisorio, giacché si tratta solo di rendere giustizia, attraverso l'applicazione indiscriminata della legge, ad una sparuta pattuglia di reduci della guerra 1915-18.

(19985)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando verrà definitivamente risolto il problema delle fognature per il popoloso comune di Lauria.

« Infatti, finora, grazie all'interessamento degli amministratori comunali (non esclusi quelli di opposizione) sono stati stanziati ventidue milioni, mentre per il completamento dell'intera rete occorrerebbero centottanta milioni.

(19986)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non si ritenga opportuna, oltretutto doverosa, una moratoria fiscale a favore degli agricoltori, il cui reddito sia stato drammaticamente eroso dalle avversità atmosferiche, e la cui capacità contributiva sia pertanto nulla. In particolare, chiede se e quali provvedimenti fiscali saranno presi in favore dei viticoltori, il cui prodotto è stato semidistrutto dalle grandinate del mese di marzo 1961 nei fondi siti nei comuni di Atella, Rionero, Ginestra, Ripacandida, Barile, Rappolla, Venosa, Maschito e Forenza, e quanti altri comuni della Lucania colpiti dalle stesse calamità.

« Le auspiccate provvidenze per tale zona dovrebbero, infatti, per palesi motivi di equità, essere analoghe a quelle già disposte per gli agricoltori dei vicini comuni pugliesi di San Nicandro, Trani, Gravina, ecc.

(19987)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere:

a) se, e quando, saranno stanziati adeguati fondi per l'improcrastinabile costruzione di case popolari nel comune di Lauria (Potenza);

b) se, e quando, saranno rimosse, con i mezzi che la legge consente, le tenaci resistenze all'esproprio di fondi per l'edilizia popolare.

(19988)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se, e fino a qual punto, corrispondano al vero le notizie trapelate tra le maestranze napoletane, circa la prossima ulteriore riduzione delle unità impiegate presso gli stabilimenti di Napoli delle Manifatture cotoniere meridionali.

« Considerato che in atto si registra, con un andamento che non può essere considerato congiunturale ma strutturale dell'economia nazionale, un andamento del mercato tessile in continua espansione, l'interrogante ritiene di domandare se, per ipotesi, la crisi in cui si dibattono le predette Manifatture cotoniere meridionali non vada ricercata nei metodi di conduzione e di gestione.

« A tale proposito, l'interrogante desidera conoscere se corrisponda al vero quanto denunciato dalle maestranze in pubblica assemblea della C.I.S.L. e cioè:

1°) sono stati investiti centinaia di milioni per realizzare un processo di ammodernamento degli impianti e dei macchinari; ma il processo non è stato completato con il conseguente abbandono all'usura del tempo di strumenti di lavoro di notevolissimo valore finanziario;

2°) oltre venti milioni di metri di stoffa giacciono da molti anni in deposito, per un valore complessivo di circa sei miliardi di lire, immobilizzati nel momento in cui il Governo presenta un disegno di legge tendente a far fronte ai debiti contratti, anche per gli interessi maturati;

3°) il piano di adeguamento si avvarrebbe della consulenza di tecnici dipendenti da aziende tessili private, ovviamente non interessate se non controinteressate al risanamento dell'industria tessile napoletana di proprietà dello Stato.

(19989)

« ARMATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti adottati dall'ispettorato del lavoro di Napoli a carico delle seguenti imprese:

1°) Raiola Castrese, cantiere in via Cesare Battisti (Torre del Greco), 40 dipendenti;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

2°) impresa Giorgio Barrelli, cantiere corso Garibaldi (Torre del Greco), 30 dipendenti;

3°) impresa Natori e Vinti, cantiere via Beneduce 33 (Torre del Greco), 40 dipendenti;

4°) impresa Giovanni Palomba, cantiere via nuova Cesare Battisti (Torre del Greco), 80 dipendenti;

5°) impresa Raiola Castrese, cantiere piazza Luigi Palomba (Torre del Greco), 80 dipendenti;

6°) Vittorioso Giovanni, cantiere via Sorrentino Ignazio (Torre del Greco), 100 dipendenti.

« Tali imprese, secondo una dettagliata denuncia del sindacato edile della provincia di Napoli, non rispettano né i contratti collettivi, né le leggi sociali previdenziali e antinfortunistiche. Sui provvedimenti che intenda adottare il ministro.

(19990)

« ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per conoscere quale intervento intendano effettuare nei confronti della società concessionarie dell'esercizio telefonico ed, in particolare, della S.E.T. di Napoli, a tutela del buon diritto dei titolari di posti telefonici pubblici e, in genere, del personale dei servizi telefonici ai cui danni è già in atto un'azione per eludere l'osservanza della legge del 23 ottobre 1960, n. 1369.

« Erano state già esercitate sui titolari di posti telefonici pubblici, dirette pressioni per costringerli — sotto minaccia di revoca dell'incarico — a munirsi di una qualunque licenza di attività commerciale, al fine di mascherare la reale e sola attività dei predetti titolari, e ad aderire alle « cooperative assuntori telefonici » di diretta emanazione delle società.

« Essendo sorta una legittima resistenza, proprio la S.E.T. di Napoli ha invitato gli assuntori ad accettare un contratto di « rapporto di lavoro a carattere provvisorio » che dovrebbe decadere di fatto con l'automazione del servizio. La stessa direzione della S.E.T. di Napoli ha in corso, inoltre, il licenziamento del vecchio personale in quei centri dove sta per entrare in funzione il servizio automatico e si propone anche di affidare il servizio di accettazione a proprietari di locali pubblici.

« Gli interroganti, nel richiamarsi alla legge n. 1369 del 23 ottobre 1960, che « vieta l'intermediazione e l'interposizione nelle pre-

stazioni di lavoro » e stabilisce « la nuova disciplina nell'impiego della manodopera negli appalti di opere e servizi » sollecitano dai ministri cui è diretta la presente interrogazione, l'immediato, energico intervento perché le società concessionarie telefoniche di zona ed in particolare la S.E.T. di Napoli, non coartino la libertà degli assuntori dei servizi pubblici con ricattatorie proposte di contratti destinati ad essere elusi non appena entri in vigore il servizio automatico e non trasformino così quello che è un progresso tecnico, in una sciagura sociale ai danni di tante famiglie cui verrebbe sottratta l'unica fonte di vita.

(19991)

« LENOCI, SCARONGELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere gli intendimenti del Ministero in ordine all'accoglimento delle rivendicazioni dei cancellieri e dei funzionari di segreteria, costretti a condurre la lotta in corso per il rifiuto del Governo ad esaminare le giuste istanze di miglioramenti economici e di carriera.

(19992)

« RAUCCI, CAPRARA, VIVIANI LUCIANA, NAPOLITANO GIORGIO, MAGLIETTA, GOMEZ D'AYALA, ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno accelerare la procedura per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione e del nuovo collegio sindacale dell'Istituto mobiliare italiano (I.M.I.), che sono scaduti da diversi mesi.

« Alcuni Ministeri non hanno ancora designato i propri rappresentanti, mentre appare urgente la necessità di mettere in regola gli organi di amministrazione e di controllo di un ente pubblico tanto importante, qual'è l'I.M.I.

(19993)

« DE MARSANICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora proceduto alle promozioni degli impiegati ex trentanovisti dei gradi 9° e 8° in cui essi si trovano fin dal 1951.

« L'Azienda nazionale autonoma strade statali ha già da tempo effettuato tali promozioni e sembra pertanto giusto che il provvedimento venga attuato anche negli altri ruoli organici del Ministero dei lavori pubblici.

(19994)

« DE MARSANICH ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga opportuno modificare e rendere meno rigida la concessione data alla Società « Terni » di tutto il territorio del demanio marittimo del litorale tirreno, dal Lido di Ostia a Capalbio, per lo sfruttamento della magnetite contenuta nelle sabbie marine.

« Questa concessione monopolistica danneggia le tre province di Roma, Viterbo e Grosseto, rendendo impossibile l'attività di numerose aziende artigianali, che usano le sabbie per costruzioni edilizie, e toglie il lavoro a molti operai di una zona che si trova in depresse condizioni economiche.

(19995)

« DE MARSANICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali, malgrado le assicurazioni in proposito precedentemente fornite e pur essendo ormai trascorsa la data del 30 luglio 1961, non è stato ancora demolito (né sembra che alcuno abbia intenzione di farlo) il capannone che deturpa il paesaggio e che è stato costruito sulla scogliera compresa tra la nuova strada panoramica e il mare, nel tratto tra Ognina (Catania) e Cannizzaro (Acicastello).

(19996)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in relazione alla costruzione, già in avanzato corso di realizzazione, di una grande villa a più piani che sta avvenendo a distanza di appena qualche metro dal mare, interamente ed esclusivamente sulla scogliera costituente demanio statale, nella zona compresa tra la nuova strada panoramica e il mare nel tratto tra Ognina (Catania) e Cannizzaro (Acicastello), e precisamente nei pressi immediati del punto in cui la via Mollica sbocca sulla scogliera:

1°) se la costruzione della strada panoramica abbia avuto lo scopo di incoraggiare abusi del genere e della gravità di quello denunciato o non piuttosto di consentire a tutti i cittadini e ai turisti di ammirare uno dei più bei panorami marini della costa orientale della Sicilia;

2°) chi è il costruttore e per conto di chi la costruzione della villa è stata iniziata;

3°) se si tratti di costruzione arbitraria o se invece essa sia stata autorizzata e da chi;

4°) se di fronte alla clamorosa usurpazione del demanio statale e allo sfregio per-

manente e intollerabile che, per gretti interessi privati, si sta consumando ai danni del panorama nella zona indicata, in sfacciata violazione delle leggi sulla tutela del paesaggio, il ministro non intenda intervenire per ordinare l'immediata demolizione di quanto già costruito e la rimozione dei materiali ai fini del ripristino dei luoghi allo stato naturale preesistente, eventualmente annullando l'autorizzazione, se è stata concessa, e chiamando coloro che l'avessero accordata a rispondere dell'abuso.

(19997)

« PEZZINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per migliorare la situazione degli autotrasporti di prodotti ortofrutticoli nella Repubblica austriaca e nella Repubblica federale tedesca in relazione al contingente delle autorizzazioni vigenti.

« Tale situazione si è fatta oltremodo grave con la ripartizione dei permessi per il periodo ottobre-dicembre in base alla quale il numero assegnato alle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli ed agrumari per gli autotrasporti in conto proprio è irrisorio anche in relazione alla disponibilità, trattandosi di una ventina di permessi rispetto ai 450 del contingente. Se si considera l'importanza del mercato tedesco per la nostra esportazione ortofrutticola unitamente alle previsioni di una campagna di esportazione di mele senza interruzione, non possono non manifestarsi serie apprensioni per le gravi limitazioni che vengono poste ad un settore fondamentale della nostra economia con un numero di autorizzazioni di autotrasporto che è del tutto inadeguato alle esigenze ed all'importanza del settore stesso. E anche da rilevare che detta situazione determinerà perdite notevoli alle aziende per l'immobilizzo dei loro mezzi di trasporto e ripercussioni di ordine sociale per il conseguente licenziamento del personale addetto a tali automezzi.

(19998) « DE' COCCI, PREARO, BIANCHI GERARDO, BRUSASCA, BOLLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quanto vi è di esatto nelle pubblicazioni fatte da diversi quotidiani sulle intenzioni del ministero e sulle modalità già fissate per l'alienazione dello *stock* filatelico esistente presso lo stesso al fine di ricavarne i mezzi finanziari per la costruzione di case

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

di abitazione per i dipendenti postelegrafonici.

« L'interrogante chiede:

1°) se risponde a verità che l'alienazione in parola dovrebbe avvenire mediante asta pubblica per grossi lotti, cosa che potrebbe favorire il crearsi di grosse speculazioni, mentre la vendita diretta ai collezionisti le potrebbe evitare;

2°) se la vendita totale o parziale degli *stocks* dei diversi tipi direttamente ai collezionisti non sarebbe facilitata dalla pubblicazione di un bollettino periodico dei prezzi ufficiali, così come si pratica in alcuni Stati esteri (Polonia, Jugoslavia, ecc.);

3°) se il ministero non ritiene di dover fissare e comunicare al pubblico la data della vendita per evitare il perpetuarsi delle polemiche giornalistiche ed il formarsi di situazioni speculative.

(19999)

« CASTAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia vero — secondo le doglianze espresse da alcuni consiglieri regionali al presidente della giunta regionale della Sardegna — che qualche Istituto bancario, mentre si attende il parere che gli ispettorati provinciali dell'agricoltura devono esprimere circa la possibile applicazione della legge regionale per l'assestamento delle aziende agricole (cosiddetta legge Costa) ai singoli casi, sta convertendo in crediti ordinari i crediti ottenuti dagli agricoltori con leggi speciali, facendo pagare interessi di gran lunga superiori a quelli fissati nelle leggi stesse; e se non ritenga, nel caso che gli accertamenti abbiano esito positivo, di intervenire con la necessaria energia per reprimere l'abuso che inasprisce enormemente gli oneri già fin troppo gravi degli agricoltori sardi e ricondurre la funzione e l'esercizio del credito alla consapevolezza e attuazione dei fini e dei metodi stabiliti nelle leggi generali e speciali.

(20000)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali motivi abbiano determinato il provvedimento di trasferimento ad altra sede del segretario generale del comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), già notificato all'interessato, e se siano vere le voci di una manovra messa in atto dall'amministrazione comunale di Barcellona al fine di ottenere la revoca del provvedimento.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se è nelle intenzioni del ministro di confermare il provvedimento ovvero di accogliere le pressioni in senso contrario.

(20001)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere se gli sia nota la disastrosa situazione in cui verranno a trovarsi i lavoratori e gli artigiani della provincia di Messina attualmente occupati nella fabbricazione di casse e gabiette per agrumi, non appena entrerà in vigore il decreto ministeriale 30 agosto 1961 che esclude l'impiego del legname negli imballaggi per esportazione.

« Si tratta di una vasta categoria di lavoratori, specializzata da molti decenni nella fabbricazione dei tradizionali imballaggi in legname, che hanno sempre soddisfatto le esigenze degli esportatori e degli importatori di agrumi.

« L'interrogante chiede pertanto al ministro di considerare le suddette ragioni sociali e produttive e di avvalersi, in conseguenza dei poteri discrezionali di cui all'ultimo capoverso dell'articolo 12 del decreto ministeriale 30 agosto 1961, onde consentire che in provincia di Messina continui la fabbricazione delle cassette e delle gabiette in legname, che è fonte di vita per centinaia di famiglie.

(20002)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, allo scopo di conoscere i motivi per cui l'ufficio postale di Suzzara, a soli due anni dall'inaugurazione, si trovi in così deprecabili condizioni da avere il tetto coperto da tendoni trattenuti agli angoli da pietre.

« Trattasi di un caso che costituisce oggetto di ridicolo per tutti coloro che ne sono spettatori e che non conferisce certamente prestigio all'amministrazione.

(20003)

« AMADEI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza che, tra i dischi fonografici attualmente in vendita, sia possibile acquistare, da parte degli "amatori", intere raccolte degli inni che costituirono l'esaltazione del ventennio fascista e dell'occupazione nazista e che, ora, nei cataloghi di vendita, vengono definiti "patriottici".

(20004)

« AMADEI GIUSEPPE ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'interno e della sanità, al fine di conoscere — da ciascuno per quanto è di propria competenza — se non ritengano di valutare responsabilmente la situazione pregiudizievole all'interesse pubblico ed alla coscienza democratica delle popolazioni, che, specie nel Mezzogiorno, si viene a determinare per colpa di quei prefetti propensi, per tranquillità di carriera, a non opporre alcun limite alle pretese di alcuni tipi di dirigenti locali del partito governativo, quasi sempre trasformisti e clientelari, disposti a sacrificare l'interesse collettivo alla esigenza elettorale di parte o al ripicco;

se, pertanto, intendano disporre per una radicale svolta di orientamento al fine di offrire un minimo di garanzia democratica alle popolazioni interessate;

se intendano, al fine di ricavare un esempio illuminante, valutare la situazione determinata a Reggio Calabria dai vari provvedimenti, adottati dall'attuale prefetto, spesso alquanto leggermente e scopertamente, sotto la pressione di dirigenti locali del partito della democrazia cristiana; per quanto concerne l'ultimo provvedimento, in ordine di tempo, con il quale il prefetto sospese il consiglio di amministrazione dell'ospedale di Taurianova (composto da elementi di orientamento politico contrario a quello dell'interpellante) e nominò un commissario prefettizio, valutare se la protesta di tutti i sanitari dell'ospedale, scesi da ieri sera in sciopero, nonché di tutti i medici, che in Taurianova professano e non legati al carro clientelare del locale esponente politico (anch'egli medico), che volle tenacemente quel provvedimento, esprime uno stato di legittimo risentimento e delle preoccupazioni che vanno seriamente vagliate;

se non ritengano, al fine di giudicare appieno la gravità della situazione, accertare gli aspetti morali e politici di quel tipo di dirigente, che servendosi, anche oggi, di un simbolo di partito al potere e del conseguente prestigio, esercita tanta decisiva influenza presso le autorità periferiche.

(986)

« MINASI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

L'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno qualora i ministri competenti non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BARDANZELLU: Istituzione in Sassari della Corte d'appello (2944);

BERLINGUER ed altri: Istituzione di una seconda Corte d'appello in Sardegna (3266).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori:* Limoni e Titomanlio Vittoria;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2773) — *Relatore:* Colasanto.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: a) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; b) Convenzione consolare; c) Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; d) Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; b) Convenzione finanziaria; c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, concluso a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 OTTOBRE 1961

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore:* Zugno.

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto

dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
